

9 MISTERI DI VIENNA



72783

I

(3)

MISTERI DI VIENNA.

ROMANZO CONTEMPORANEO

DI

EDUARDO BREIER

PRIMA VERSIONE ITALIANA

~~~~~  
VOLUME TERZO

~~~~~

NAPOLI.
SOCIETÀ EDITRICE
-
1854



STABILIMENTO TIPOGRAFICO BATELLI
Salita Magnocavallo N. 66, p. p.

XLIII.

UN BUON CONSIGLIO.

Simone tremava quando riconobbe l'amante di Giulia.

— Furfante, incominciò quest' ultimo, e così che un uomo d' onore mantiene la sua parola ? Oh la mia Giulia è una brava giovane ; appena venuta a casa, mi disse: « Sta attento, mio tesoro, che il buon galantuomo ha oggi l' idea di uscir di casa, per questo si finge malato, tiene gli abiti nascosti, ho veduto due cime di stivali sporger fuori dal suo cuscino. » Io vengo subito a far sentinella, e, mio carissimo, sarei stato l'intera notte vicino alla tua casa per convincermi, sin dove giunga la tua malvagità.

Durante questa parlata, Hirsch avea avuto tempo di riprendere il suo spirito, sicchè quando l' oratore ebbe finito, egli disse:

— Sei giunto al fine ?

Questa disinvoltura colpì Doblinger ; vedendo ciò, Hirsch gli domandò :

— Sai tu dove voleva io recarmi ?

— Il dove non conta.

— Conta molto, perchè veniva da te.

— Da me ? Che avevi a fare da me ?

— Doveva parlarti.

— Che dovevi dirmi ?

— Questo lo saprai, ma la strada non è luogo adattato : conducimi dove vuoi, purchè possiamo tranquillamente discorrere. Ci va della mia e della tua felicità.

— Bene, vieni meco in una casa, disse Doblinger, per nulla al mondo mi fiderei più di te, pure voglio udirti.

I due ladroni continuarono la strada, stringendosi l' uno nel braccio dell' altro senza fiatare. Essi arrivarono alla Fuhrmannsgasse, in quella stanza in cui per la prima volta trovammo radunati i tre galantuomini.

Doblinger accese una candela, si mise di faccia a Hirsch, e disse, col tuono di chi è fermamente deciso a non lasciarsi infiocchiare :

— Ora parla, che hai a comunicarmi ; donde dipende la felicità di ambedue ?

— Il Rosso, cominciò Simone, si è messo in capo di tenerci lungi da ogni affare, prima della conclusione di quello delle banconote false.

— E la sua prudenza è giusta.

— Hai ragione, la prudenza è necessaria : ma se ci la chiede a me ed a te, ed egli stesso non ne ha ?

— Corrado durante questo tempo non ha fatto alcun affare.

— Lo credi ? io invece ho tutt' altra opinione. Io conosco i meriti di un uomo, senz' esser cie-

co pei suoi difetti; tu invece hai gli occhi e non vedi, hai orecchie e non odi. Io sono persuaso che Corrado fa da solo degli affari.

— Impossibile !

— Se è impossibile, donde ha egli preso il danaro, di cui ha dato anco a noi delle somme ? Fui dal vecchio Brummlberger, m'informai di lui, e conobbi che Corrado non solo non prese da esso in prestito nessuna somma, ma che anzi, pochi giorni fa, gliene restituì una di cento fiorini, per debito vecchio: domando donde il Rosso ha avuto il danaro ? Chi gli ha prestato, a lui, una somma di più centinaia di fiorini ? È chiarissimo dunque ch'egli non li abbia ottenuti che per mezzo di un qualche affare !

— Ebbene, disse Doblinger agitato, e se anche egli avesse fatto qualche affare, che importa ?

— Oh mio caro, importa molto ! Non può egli esigere dagli altri dei doveri, ch'egli stesso non compie. Anche facendo un' affare si espone a pericolo, o è forse assicurato ? Noi potremmo cadere in disgrazia per causa sua com'egli per causa nostra. E ancora ciò non è tutto. C'è un pericolo più grave, un pericolo che è molto importante per noi due. Il Rosso ha presentemente un capitale nelle sue mani del quale è nostra una buona parte. Ora pensa per esempio che gli avvenisse qualche cosa, e fosse arrestato, da chi avresti i tuoi 4875 fiorini ? Dov'è il danaro ? Dove lo cercheresti.

Doblinger cangiò di colore.

— Simone, balbettò egli, mi fai tremare. La perdita di quel danaro mi renderebbe infelice per tutta la vita.

— Corrado può essere il più gran galantuomo del mondo, e noi possiam perdere i nostri capitali. Stando tutto il giorno solo in mia stanza, mi venne questo funesto pensiero. Ho ben esaminate le nostre faccende, ed ho ritrovato che saremmo imbecilli accordando più tempo al Rosso. Dobbiamo metterci ad operare se un bel mattino non vogliamo trovarci a mani vuote.

— Questa volta non ti posso dar torto, rispose Doblinger, c' importa troppo quella somma, perchè non mettiamo tutto in opera per averla.

— Già da prima io era sicuro del tuo assenso. A nessuno piacerebbe vedersi privato di una simile somma, perciò mi proposi di parlarne seriamente, e di consigliarci sul da fare.

— Sì, Simone, dobbiamo deliberare qualche cosa; ora non ho più pace sinchè non ho il danaro.

— Che vuoi fare adunque?

— Andiamo assieme dal Rosso, e domandiamo la nostra parte delle false banconote.

— Rifiuterà di darcela.....

— Lo costringeremo, due passano più di uno.

— Sì, ma l' usar violenza farebbe rumore, e non ci torna conto di eccitare la vigilanza.....

— Anche questo è vero.

— Scegliamo dunque un' altro mezzo.

— Che pensi tu?

Simone si avvicinò maggiormente al camerata, e disse:

— Io penso che andiamo assieme dal Rosso..

— Questo diceva anch' io.

— La mia idea è alquanto diversa. Andiamoci, ma *quand' egli non sarà a casa.*

— Simone, disse Doblinger spaventato, vuoi di nuovo rubare.

— Chi ha parlato di rubare? Andiamo adesso in sua casa, chè appunto in quest' ora egli non vi sarà, apriamo la porta....

— Ma questa è....

— Corrado è pure nostro camerata...

— Peggio!

— Meglio mio caro, perchè non prendiamo che ciò ch' è nostro.

— Tu pensi dunque?....

— Impieghiamo una piccola astuzia per arrivare al nostro danaro. È ciò un delitto?

Doblinger era un po' inquieto.

— È vero, diss' egli titubante, che i nostri capitali siano in sua mano, ma questo mezzo...

— È l' unico che possa condurci alla meta. Volontariamente Corrado non ci darebbe il danaro; non abbiamo bisogno di esercitare violenza, ci basta solo l' astuzia...

— Ma è un' infame astuzia...

— Non dimenticare che si tratta di una somma di 4875 fiorini, e che te ne potrai dir padrone solo quando li avrai in tasca. Se il Rosso è un galantuomo, egli cangerà le singole somme come la totale, ei può incominciare colla sua metà, poi proseguire coi nostri due quarti.

Doblinger d' istante in istante diveniva più vacillante, il timore di veder svanire tutte le sue belle speranze cresceva ognor più, egli pensava ancora alla sua amante, all' imbarazzo in cui si sarebbe di nuovo ritrovato, gli vennero in capo numerose riflessioni che gli fecero diminuire la fiducia verso il Rosso e riportar la vittoria a Simone.

— Ti seguo, gli disse finalmente, riconosco che solo così potremo giungere all'acquisto del nostro danaro. Il Rosso non è sincero, non gli è mai sembrato bene d'istruirci dei suoi piani, egli fa quel che meglio gli garba, come se noi non avessimo nessun diritto. Peggio adunque per lui !

— Siamo dunque intesi ?

— Completamente.

— Quando andremo ?

— Subito, se ti piace.

— No, mio caro, è più sicuro andar di giorno.

— Allora scegliamo le ore del dopo pranzo, perchè in quelle il Rosso va in città.

— Benissimo. Dunque ci andremo domani dopo pranzo.

— Quando, e dove ci troveremo ?

— Alle otto in punto, dinanzi la linea di Mariahilf. I due amici si strinsero la mano e si separarono.

Simone, vedendo che l'ora fissata per trovare Pierino al Kärnthertor era scorsa, ritornò a casa. L'affare coll'orefice fu interinalmente aggiornato, perchè avea a pensare alla visita dell'indomani in casa del Rosso.

Il giorno dopo all'ora fissata, Simone e Doblinger si trovarono dinanzi la linea.

La notte avea operato sullo spirito di Doblinger a favore di Simone. Il pensiero che un'ora sola lo separava dal possesso di quella somma lo infiammava ancor più; egli si attaccò al braccio di Simone, ed era con lui talmente amichevole, che nessuno avrebbe pensato che lo stesso uomo pochi giorni prima avrebbe volentieri

steso a terra morto lo stesso amico. Hirsch era contentone di questa nuova amicizia del suo antico nemico mortale, ma nascose la sua gioia, e pensando al proverbio che bisogna batter il ferro finchè è rovente, incominciò:

— Caro amico, mi accora il pensare che intraprendiamo solo oggi, ciò che avremmo dovuto fare già da tempo.

— Avevamo fiducia in quell' uomo.

— Tu, non io ! Oh, io conosco l' umanità ! Un simile capitale !

— Circa 5000 fiorini !

— Quanto grande è la somma totale ?

— 19,500 fiorini,

— E la metà ?

— 9,750 fiorini.

— Mio caro, disse Hirsch, dopo aver fatto fare dall' amico quel calcolo, 9750 fiorini ci starebbero meglio di 4875.

— Lo credo bene, è nient' altro che il doppio.

— Ora Doblinger, pensa un po' se tu possedessi 9750 fiorini.

— Oh Hirsch, diverrei pazzo dalla gioia, perchè sarebbe un enorme capitale.

— Si avrebbe di che vivere per molti anni.

— Lo credo anch' io.

— Or bene, disse lentamente Simone, volendo, noi potremmo avere quei 9750 fiorini.

— In che modo ?

— Dividendo solo fra noi due l' intera somma.

— Dividere ? e il Rosso ?

— Che c' importa del Rosso ? Egli fa affari da altri, e noi ne facciamo da lui.

— Oh , vattene Simone , la tua astuzia va poi troppo in là.

— Non dimenticarti che si tratta niente meno che di 4875 fiorini.

— È una bella somma, sospirò Doblinger, ma il Rosso diverrebbe furente.

— La sua furia si raffredderà, o noi la raffredderemo.

— Hirsch, tu sei un genio infernale. Mio caro, io non so propriamente che cosa fare.

— Ma se è una cosa semplicissima ! Fa calcolo come se in quella casa non vi fosse che un vecchio riccone...

— Ma il Rosso non è uno straniero , ma un socio d' affari.

— Socio d' affari , dici tu , in commercio non sono gli amici che si cercano di danneggiare fra loro ? Se vuoi divenire qualche cosa , non devi essere tanto coscienzioso, e sì che presto diverrai padre di famiglia , e si cura meglio un neonato con 9350 fiorini , che con la metà di quella somma.

Simone avea trovato il lato debole dell' amico, che risovvenendosi dell' amante , gli disse con sentimento :

— Fratello Hirsch, godo di cuore che tu prenda interesse al destino della mia famiglia ; ti teneva per un uomo senza cuore, ma no, vedo che sei un buon camerata. Son con te, ora vogliamo esser buoni amici, e far sempre affari insieme.

Intanto erano giunti alla casetta, ove il Rosso alloggiava.

— Che facciamo adesso ? disse Doblinger...

— Mettiti sotto il mio braccio, e fingiamo come se andassimo a fare una visita.

I due amici entrarono con grandissima disinvoltura nel cortile, e senz'esser veduti giunsero alla porticina della stanza del Rosso.

Hirsch prese da tasca una chiave ed aprì.

Doblinger che era divenuto un po' pallido, mormorò :

— È andato presto !

— Sono prudente io, mi son procurato un modello di cera.

Entrarono, e pian piano si chiusero la porta dietro.

— Ora che vi siamo, disse Simone, si tratta di prendere il tesoro. Abbiamo tempo sufficiente, non c'è dunque bisogno di affrettarci. Dopo trovato il danaro, dobbiamo rimetter tutto a suo posto, acciocchè il Rosso non si accorga di nulla.

— Da dove incominciamo ?

— Dal letto, ma guarda come è in ordine, sembra che il Rosso non abbia passato a casa la notte.

— Avrà dormito in città.

— O meglio avrà fatto qualche affare, e senza di noi.

Doblinger digrignava i denti.

— Non ti sorprende, continuò Simone, che il letto sia discosto dalla parete ?

— Ciò si fa spesso in quelle case ove i muri sono umidi.

— La lontananza però è molto grande.

Il lettore si ricorderà, che nel dopo pranzo precedente il Rosso, mentre esaminava la cassetta, era stato interrotto dal picchiare del pa-

drone di casa, ed era uscito subito, senza rimetter a posto il letto.

— Hai ragione, rispose Doblinger, anche a me sembra che il letto non sia discosto dal muro per cagione d'umidità.

I due amici si guardarono scambievolmente, l'uno sembrava chiedere all'altro il motivo della sorprendente posizione del letto.

— Io non scopro nulla di particolare, disse Hirsch dopo aver girato tutt'intorno lo sguardo.

— Non faremo nulla, rispose Doblinger, se guardiamo soltanto.

— Hai ragione, tastiamo.

Ed amendue incominciarono ad esaminare le pareti.

La piccola porta fu finalmente scoperta.

— Ah, disse Doblinger con gioia, quì c'è qualche cosa.

— Un armadio da muro: voglio aprirlo.

Con poca fatica si aprì la porticina. Simone fissò entro gli sguardi, e ne trasse una piccola cassetta.

Egli la pesò prudentemente nella mano, poi disse:

— Dovrebbero esser quì.

— Dammela, fratello Hirsch, che lo vedremo subito.

Doblinger afferrò la cassetta destramente, ed aprì il coperchio.

— Le Banconote vi sono! esclamò con gioia Doblinger.

— Ora vieni, e andiamo.

In questo momento si udì un rumore.

XLIV.

UN' ALTRA DIVISIONE.

I due furfanti che erano lì per derubare il loro capo, tremarono nell' udir quel rumore. Ambidue divennero pallidi.

— Fratello Doblinger, bisbigliò Simone, se venisse il Rosso, aiutiamoci l' uno coll' altro.

— Ciò si comprende.

— Io prenderò la parola.

— Bene! se si deve venire alle mani, mi basterà un solo tuo cenno per prenderlo pel collo.

Essi tacquero per un poco; stando colle orecchie tese. Tutto però era tranquillo. Nessuno entrò.

— Non è nulla, disse alfine Simone. Possiamo andarcene.

Doblinger avea chiuso di nuovo la cassetta e messala sotto il suo cappotto.

— Dà a me la cassetta, disse Simone, il mio cappotto è più largo.

— Sta bene nel mio.

Simone fece una brutta smorfia, e si attaccò al braccio di Doblinger, quando tutt' ad un tratto gli passò pel capo un' idea.

— Fratello Doblinger.

— Che c' è ?

— Non possiamo uscire da qui.

— Perchè ?

— Perchè dobbiamo prima dividere il nostro danaro.

— Divideremo a casa mia.

— No, se portiamo con noi la cassetta l'apriranno alla linea.

— Corpo di bacco ! hai ragione.

— Dunque facciamo presto, e dividiamo qui.

— Ti voglio fare una proposta, Hirsch.

— Ti ascolto.

— Qui ci potrebbe sorprendere il Rosso...

— Ciò non è impossibile.

— Perciò vieni meco...

— Dove ?

— Andiamo all'aria aperta, e divideremo colà.

— Impossibile !

— Perchè ?

— Ho le mie ragioni.

— Non ti fidi di me ?

— Oh sì ; ma tali cose è meglio farle in una stanza a quattr'occhi. Dà qui la cassetta, le banconote sono numerate nei pacchetti, sicchè in meno di cinque minuti avremo diviso la somma.

Doblinger si lasciò i mustacchi : era facile il vedere, che gli dispiaceva molto dar la cassetta. Finalmente la tirò fuori, la posò sulla tavola tenendo però le mani aggrappatevi sopra, ed incominciò a riflettere.

— A che pensi ? chiese Simone.

— Rifletto ad un' altra cosa.

— Ora non n' è tempo.

— C' è sempre tempo a far bene.

— Io non ti comprendo.

— In poche parole , non voglio derubare il Rosso.

— Doblinger , sei pazzo !

— Ieri tu m' ispirasti il timore che non esistessero le banconote, perciò mi lasciasti sedurre a venir qui. Ora però che son convinto della loro esistenza , non ho più motivo a diffidare. Il Rosso è galantuomo, e non lo voglio derubare. Egli ha progettato e portato a compimento l' affare, noi fummo soltanto suoi aiutanti; ed ora lo vorremo derubare, di modo che resti colle mani vuote ? Oh ! io non vi acconsento.

— Doblinger , tu sei una canna fragile , che si piega or quà , or là secondo che soffia il vento. I tuoi sentimenti sono eccellenti , ma tu sei troppo leggero nel volontariamente disprezzare una simile somma : quasi quasi è peggio di leggerezza , è imbecillità.

— Vi ho le mie ragioni !

— E quali ?

— Eccole. In questa cassetta si ritrovano 19, 500 fiorini ; ma sono banconote false , che non hanno alcun valore , e lo riceveranno soltanto dal Rosso che le cangerà in tanta buona moneta. È vero che quelle banconote sono molto ben imitate, ma sono egualmente false , e se il Rosso le cambia , ciò ch' io non dubito , mi son più cari 4875 fiorini di vere banconote che il doppio di false. Ora ti chiedo, perchè devo rubare

della falsa moneta , quando ho la speranza di averne fra pochi giorni delle buone in modo onorevole ? Simone lo volea interrompere , ma Doblinger continuò :

— Non ho finito, perchè appena adesso sono alla seconda ragione. Quando prima udimmo un rumore, allora tutti e due rimanemmo spaventati , e tu mi dicesti : « Fratello Doblinger, se viene il Rosso , aiutiamoci l' uno coll' altro » . Tu mi dicesti ciò ; perchè da solo a solo temi il Rosso , tu consideri me come una protezione contro di lui , ed allora ho pensato che tu avresti compiuta la tua astuzia solo , se non ti avesse ritenuto il timore di me e del Rosso. In alleanza meco non temi più Corrado , quest' è l' unica ragione per cui tu mi scegliesti a tuo compagno , altrimenti non avresti esitato un' istante a spogliarci tutti e due.

Hirsch era imbarazzato nel vedere indovinati tutti i più segreti suoi sentimenti.

— A che ne vuoi venire con tutto questo? chiese esso con voce mal sicura.

— Che non lascerò questa stanza sinchè non ritornerà il Rosso.

— E allora ?

— Allora dividerò con lui, invece che con te.

— Michele !

— Tu eri sul punto di derubare il Rosso , ed avresti fatto altrettanto anco a me, se tu ne avessi avuto il coraggio: or dunque tu non hai più alcun diritto a quel danaro , la tua parte è decaduta.

— Fratello Michele , incominciò l' altro con voce quasi supplichevole, io voleva operare o-

norevolmente con te, ed ora tu mi vuoi rovinare. Da bravo, non esser tanto fanciullo, ti garantisco io la vendita delle false banconote.

— Allora poi non ne vedrei più sinchè vivo, nè di buone, nè di false.

— Non ti fidi di me?

— Tu conosci già la mia opinione, io ti tengo per il peggior furfante di tutta la terra, per te è cosa da nulla il furto ad un camerata. Dei pari tuoi non si può aver fiducia.

— Ebbene disse Hirsch con tuono deciso, io parto, e so ciò che devo fare nel caso tu ti metlessi in società col Rosso. Ma prima voglio esser certo che la cassetta contenga la somma totale, questa era ieri anche la tua idea.

— È vero, questa ieri era la mia idea, e non ne arrossisco. La tua richiesta sarà esaudita. Contiamo la somma, poi attenderemo il Rosso.

Doblinger aprì la cassetta, ed incominciò a numerare i pacchetti sul tavolino. Tutto ad un tratto ei fece un moto convulsivo.

Hirsch spalancò gli occhi.

— Fratello Simone!

— Fratello Michele!

— Vedi tu ciò?

— Se lo vedo!

Ambidue attirarono a se con avidità dei singoli pacchetti, e li osservarono con occhi scintillanti.

Poi si guardarono tra loro.

— Prima erano sole banconote.....disse Simone.

— Ora vi sono frammischiate anche Anweisungen...

— Note di vario valore.....

— Non solo carte nuove come prima...

— In una parola , *vere* banconote.

— Vere banconote! esclamò con gioia l'amante di Giulia.

— Ora , o Michele , dimmi se il mio sospetto era giusto o no.

— Come ?

— Ma diavolo! il Rosso ha cangiato le banconote false , e non ce lo faceva sapere , perchè aveva l' idea di serbare per se l' intera somma.

— Maledizione ! di chi si dovrà fidare adesso, se egli ci ha tradito ?

— Se non prendiamo ora il danaro , questa volta poi è certo che ne usciremo a mani vuote.

— Orribile ! orribile !

— Ancor adesso tremi !

Doblinger non osava rispondere.

— Ora , continuò Hirsch, tutte le tue dette ragioni cadono in nulla. Ora non abbiamo più a fare con banconote false, ma con banconote vere.

— È certo...

— Tu prima dicevi, 4875 fiorini di buona moneta mi son più cari che il doppio di quella somma in banconote false; ora ti chiedo io, in buona moneta , che ami meglio , 4875 o 9750 fiorini ?

— Mio caro la risposta è facile.

— Ed è ?

— Che dividiamo !

Hirsch si gettò al collo del volubile amico, ed esclamò :

— Il cielo sia lodato! Alfine sei venuto alla ragione. È venuta tardi , ma meglio tardi che mai! Or dunque facciamo presto , e dividiamo !

I pacchetti furono celeremente divisi in due parti eguali; ognuono ne prese una, e nascose le banconote nelle varie tasche, la cassetta fu riposta nell'armadio da muro, e questo chiuso, i due ladroni senza più pensare al Rosso uscirono dalla casa, che Simone chiuse dietro a sè.

Lo stesso dopo pranzo, Ida Steller ricevette la seguente lettera che schiarirà ai nostri lettori quanto sopra si è narrato :

« Adorata Ida !

« Vi scrivo tutto commosso dalla gioia. — Vostro padre è salvato. Le carte che sapete sono in mie mani.

« Alla tranquillità della vostra vita ed al mio amore ho sacrificate due terze parti del mio avere ; Dio sa , con quanto piacere l' ho fatto !

« La salvezza succedette senz' alcun compromesso. Non volli entrare in trattative col furfante , perchè non era da fidarsi di lui. Se si fosse effettuato il cambio proposto a vostro padre , all' ultimo momento quel ladro matricolato avrebbe voluto indubitatamente una qualche garanzia, per essere assicurato da qualsiasi tradimento dopo fatto il cambio. È perciò che mi valse d' un' astuzia. Il mio padrone di casa, senza saperlo mi cooperò validamente. Le chiavi del ladro mi aprirono la scorsa notte la sua abitazione , ch' io aveva scoperto prima, tenendogli dietro di soppiatto. Colà trovai in un nascondiglio le note carte. Nessuno avrebbe potuto impedirmi di prenderle meco , senza lasciarvi alcun compenso; ma la mia dignità s' indegnava al pensiero di rendere la pariglia ad

un simile iniquo, e di collocarmi con lui nello stesso grado di crimosità ; perchè operando in siffatto modo anche il mio era un furto.

« Che importa il danaro , pensava io tra me , purchè l' onore della famiglia sia salvo! E salvar questo , perdendo il mio , qual valore avrebbe avuto ai vostri occhi la mia azione ? Presi adunque le note carte, e vi lasciai l'equivalente somma. Il pericolo dunque è scomparso — ora potete dir tutto a vostro padre : pregatelo anche a mio nome di venirmi ad onorare d' una sua visita. Sinchè sono in possesso di quelle carte , non oso uscire dalla mia stanza ; oltracciò l' angoscia e la commozione della scorsa notte mi hanno veramente spossato. Ben volentieri mi sarei portato io stesso da vostro padre con quelle carte; ma il mio dovere di buon cittadino mi impone di esiger da lui la subita distruzione di quelle , e per esser più certo della sua sommissione , lo attendo in mia casa. Convinto che voi, mia cara Ida, approverete la mia condotta mi sottoscrivo , ec.

Enrico Berndorf. »



XLV.

UN' ALTRO PO' DI PASSATO , OVVERO IL FALSO MONETARIO.

Alcuni anni innanzi il principio di questo racconto, un uomo in età avanzata abitava una delle più infime case di Altlerchenfeld.

La gente di casa lo conosceva sotto il nome di Bernardo. Si sapeva ch'egli pagava regolarmente l'affitto , che non avea debiti con nessuno , che vivea molto ritirato, e non riceveva visite.

Tolti questi piccoli dati , non si sapeva nulla del signor Bernardo , perch' egli vivea nella più stretta ritiratezza e solitudine, ed era una specie di eremita.

Durante la serie d'anni che il vecchio abitava in quella casa , nessuno avea potuto vantarsi di esser entrato nella di lui stanza. Se per caso qualche forestiere andava da lui , egli lo riceveva in cucina. Pranzava in osteria, il caffè se lo preparava da se stesso, una lavandaia vicina avea cura della sua biancheria, alla nettenza della casa però badava egli stesso.

Al mattino per tempo si vedea il piccolo e magro signor Bernardo uscire di casa con una piccola pentola vuota. Questa era ogni giorno la sua prima camminata ; pochi minuti dopo ritornava colla pentola riempita di latte.

D' allora in poi egli era invisibile sino a mezzogiorno. Ma appena quest'ora suonava, usciva di casa per la seconda volta. Andava a pranzo, donde ritornava regolarmente all' una. Da quel momento non era più visibile sino al venire della notte, ed all' estate sino al giungere della brezza serotina, a quell' ora dunque usciva nuovamente di casa, ne rimaneva fuori un paio d'ore, poi ritornava, per ricominciare il giorno seguente lo stesso metodo di vita.

Ogni qualvolta il signor Bernardo usciva di casa, ei ne chiudeva accuratamente la porta, sul che la gente di casa si sarebbe poco maravigliata, se a questo sintomo di diffidenza o di prudenza esagerata non si fossero aggiunti degli altri che sorprendeivano di più, e davano maggior soggetto a chiacchierare.

Il signor Bernardo, non soltanto vietava l' ingresso in sua casa, ma impediva che qualsiasi occhio indiscreto vi penetrasse : le finestre cioè erano sempre chiuse con delle tendine bianche di giorno, oscure di notte.

Da principio non si potea comprendere come quel vecchio potesse vivere in una stanza sempre chiusa ed oscura. Alcune vicine d' immaginazione seconda, asserivano che il vegliardo alla notte apriva le finestre per far prendere aria alla stanza, ma avendo trovato merito dell' opera di vegliare sotto la casa per tre intere notti d' esta-

te, ognuno potè convincersi che le finestre rimanevano chiuse anche di notte, e che quindi la camera riceveva l'aria soltanto dal camino della cucina.

Ciò che faceva il signor Bernardo, con che si procurava il vitto, era a tutti un segreto, sinchè si conobbe per mezzo del padrone di casa che per eredità di suo padre godeva una rendita annua di 250 fiorini, con cui magramente viveva.

Dopo sparsa questa notizia, non si curò più dell'eremita, le sue finestre chiuse non sorprende-
devano più nessuno, e la sua puntualità serviva a chi non avea orologio ad indicare le ore, perchè quando usciva a prendere il latte erano le sette di mattina, quando andava a pranzo era mezzogiorno, quando ritornava era un'ora, quando usciva al dopo pranzo eran le cinque o le sette, secondo la diversità della stagione.

Una mattina, una vicina si accorse che il vecchio solitario non era ancora andato a prendere il latte : stupita, essa scosse il capo e tacque. L'ora del mezzogiorno scoccò, ed il vecchio non andava a pranzo.

Questo poi era troppo, perchè nessuno, meno poi una donna, e meno ancora una vicina potesse tacere.

S'incominciò a dare al fatto un carattere serio. Due signorine, che per curiosità ne potevano dar lezione alla biblica Lot, andarono dal padrone di casa, e lo costrinsero ad andarsi ad informare del vecchio, dicendo, che altrimenti egli sarebbe stato responsabile di quanto male potesse succedere.

Il padrone di casa, per levarsi d'intorno quelle importune chiacchierone, si portò all'abitazione del solitario e picchiò.

Tutte le donne intanto erano affollate sotto il portone, attendendo ansiosamente il risultato dell'investigazione.

Dopo varie picchiate, si aprì la porta ed il padrone di casa entrò nella cucina, ove il signor Bernardo vestito di un cappotto, lo ricevette. Esso era pallido, ed il suo volto lo faceva credere malato.

Il padrone di casa si scusò della sua importunità, e disse, ch'era venuto a vedere se gli mancasse qualche cosa.

— Sono malato, suonò la risposta, un' inconcepibile debolezza, mi è sopravvenuta, sento come delle punture nel petto...

— Farò venire un medico.

— No, chè da quando vivo non ho mai adoperato medicina alcuna.

— Desiderate qualche soccorso?

— Non voglio che tranquillità. Spero di star meglio dimani.

Il padrone di casa uscì.

Nella corte ei fu circondato dalle donne che ricevettero la notizia, che il signor Bernardo era ammalato.

Con ciò la curiosità era ben poco appagata; una avrebbe voluto sapere com'era la camera, un'altra se il sig. Bernardo non esercitasse qualche segreto mestiere, un'altra voleva sapere se nessuna persona oltre al solitario stava nascosta nella stanza.

Stantechè però non potevano avere altre noti-

zie, si dovettero soddisfare di vaghe supposizioni.

Scorsero alcuni giorni, il signor Bernardo fu nuovamente visibile ; poco dopo e per una seconda volta non si vide più.

Era cosa chiara che quel vecchio decadeva giornalmente di salute.

Una sera una lunga e magra persona entrò nella casa, e s'informò dell'abitazione del signor Bernardo.

Essendo che lo straniero era vestito molto bene, fu creduto un medico, che il romito si era deciso finalmente a far venire.

Ei picchiò, e gli fu aperto.

Appena entrato nella cucina, lo straniero disse:

— Son io, Bernardo !

— Sia lodato il Cielo, che finalmente sei venuto, disse il malato.

— Appena oggi ricevetti la tua lettera ; era assente per affari...

— Oh mio fratello, io sono malato, assai malato.

L' infermo chiuse la porta della cucina, e vacillante si appoggiò al fratello per rimontare sul letto. Una piccola lampada finiva d' ardere sulla tavola. L'aria era fetida.

I due fratelli, abbenchè viventi in una stessa città, non si eran veduti da più anni.

Bernardo credea di esser stato pregiudicato dal fratello più giovane nell' eredità paterna e d' allora in poi lo avea evitato.

L'altro gli rendeva la pariglia, e non vi pensava neppure. Nessuno dei due sapeva come stesse l' altro.

Finalmente Bernardo incominciò il primo passo ad una riconciliazione. Egli scrisse al fratello, e gli disse ch'era malato e lo pregò che venisse a fargli una visita.

Così i due fratelli si ritrovarono assieme.

— Sei male alloggiato, cominciò lo straniero.

— Ciò non durerà molto tempo, sento che il mio fine è giunto.

— Hai bisogno del mio aiuto ?

— No, fratello, io possedo ancora la somma toccatami dall'eredità paterna, ed ho vissuto economicamente degli interessi. Non ti fece chiamare per domandarti cosa alcuna, ma solo perchè volea vederti ancora prima di morire, e parlarti.

— Oh ! non devi pensare a morire.

— Mio caro, chi per vari anni ha menato una vita come me, chi senza pace nè tregua ha pensato e lavorato per uno scopo, per quello, dico, non è alcun stupore se, giunto all'istante in cui ha raggiunto la sua meta, ha tutte le forze consumate, ed è incapace di godere dei frutti delle sue fatiche.

— Hai condotto qualche negozio ?

Il malato scuoteva il capo.

— Nessun negozio, rispose questi, io voleva accumulare ricchezze, ma senza fatiche, ma senz'esser esposto alle mutazioni della fortuna ed alle crisi commerciali. Sai che da principio, nostro padre avea destinato per me la carriera tecnica, più tardi io mi dedicai all' arte dell' incisore in rame; quest' arte, e le mie cognizioni nella chimica e meccanica mi posero in istato di compiere la mia avidità di ricchezza.

— Sei dunque ricco ?

— Son ricco, e sto all'orlo della fossa. Qui in questa stanza io lavorava giorno e notte con instancabile diligenza, ed arrivai al mio scopo. In possesso d' una facoltà, che ho raggiunta a danno della mia salute, debbo partirmene da quaggiù senza poterne affatto godere.

— Non comprendo le tue parole, Bernardo.

— Nè le devi comprendere sin che sono in vita : solo quando non sarò più comprenderai i miei tormenti attuali. — Colà nell' armadio troverai una scatola, portala qui.

Lo straniero andò a prender la scatola, ch'era tutta legata con delle cordicelle, ed in vari luoghi sigillata.

— Fratello, disse il malato, oggi stesso prenderai con te questa cassetta, ma mi devi promettere di non aprirla, se non quando il mio cadavere sarà sepolto, essa contiene quanto posseggo, e ne potrai usare a tuo piacimento. Conservala accuratamente : essa è altrettanto preziosa che pericolosa, ed è frutto dei sudori degli ultimi anni di mia vita.

Lo straniero non poteva rinvenire dallo stupore, promise al fratello maggiore di mandargli un medico, e di ritornare il giorno dopo a fargli una visita ; poi si allontanò, prendendo seco la scatola.

Il mattino seguente, le vicine avevano doppie ragioni di stupirsi e d'affollarsi intorno la casa. Le finestre del solitario non solo non erano chiuse, ma talmente spalancate, che chi passava per la corte, poteva comodamente vedere entro la stanza. Si trovò ch'era un' abitazione molto co-

mune, nella quale giaceva il signor Bernardo malato.

Suo fratello avea fatto andare da lui un medico, nonchè una vecchia donna per servirlo. Il male però cresceva ognor più, e da lì a pochi giorni il signor Bernardo dovea passare i suoi ultimi istanti.

Il fratello più giovane essendone stato avvisato dal medico, si trovava presente.

Bernardo era delirante tormentato da orribili incubi, ei si dimenava nel suo letto di morte. Singhiozzava, sospirava, ma non poteva dar fuori un suono articolato. Volentieri egli avrebbe ancora parlato, ma le sue forze non glielo permettevano: i tratti del suo volto indicavano i tormenti che addoloravano la sua ultim' ora.

Finalmente diè l'ultimo respiro.

Mentre il suo cadavere veniva condotto all'estrema dimora, accompagnato da alcuni poveri vicini, il fratello del defunto apriva a casa, in una stanza riccamente ammobigliata, la cassetta contenente l'eredità.

Sopra stava uno scritto, sotto delle banconote.

— Ah! esclamò egli con gioia, quale ricchezza!

Le banconote erano con cura numerate, in differenti pacchetti. Il nuovo possessore li sommò frettolosamente.

— Quarantamila fiorini! esclamò di nuovo.

E dopo prese in mana la lettera e la lesse. Essa conteneva quanto segue:

« Carissimo fratello! »

« Ho prodigati degli anni interi di fatiche per procurarmi queste note di banco. Nello stesso momento in cui mi riprometteva di utilizzarle,

caddi malato. Non devo godere il frutto del mio delitto. Giovatene tu , come meglio ti piace. Gli istrumenti, con cui esse furono fabbricate, sono distrutti : non hai dunque nulla a temere. Nessuno sa nulla della loro esistenza. Dopo la mia morte , tu solo conoscerai questo fatale segreto. Ora sta bene, e desidero che la mia eredità non ti arrechi disgrazia come a me. »

Il tuo fratello — Bernardo. »

L' crede rimase attonito dallo spavento. Dopo pochi minuti di riflessione distrusse lo scritto del fratello.

Ciò ch' egli fece di poi, non abbiamo bisogno di narrarlo a' nostri lettori : diremo loro soltanto , che l'erede avea nome : FELICE STELLER, NEGOZIANTE AL SILBERHON AL HOHEN MARKT !

La criminosa fabbricazione di quelle false banconote ha fruttato la morte all'autore; ora vedremo quale frutto esse arrecheranno a chi ne ha già esitato una parte.



XLVI.

LE OPERAZIONI DEL ROSSO.

Corrado ritornava dalla città senza nessun sentimento. Era appunto il dopo pranzo , dopo quella sera , in cui egli era stato invitato dal signor Brandelmayer.

Il suo volto era pallido, gli occhi alquanto incavati, la faccia tutta indicava spossatezza. Pie-
gava spesso la fronte e scuoteva il capo , a guisa d' uno che non può credere a ciò che gli si racconta.

Così egli arrivò alla sua abitazione. Aprì la porta... La prima cosa che gli cadde sott' occhio fu il letto, che era lontano dalla parete; si ricordò però di averlo lasciato ieri così , quando fu disturbato dal suo padrone di casa. Contuttociò qualche cosa gli parve esser di straordinario nella stanza : le sedie gli sembrarono non al loro posto abituale, la tavola più avanzata, in una parola cominciò a temere qualche cosa.

Corse subito al nascondiglio , prese la chiave per aprirlo , la serratura fe' opposizione. Fece

degli sforzi; la porta si aprì: avrò dunque, pensava egli, chiuso troppo in fretta il giorno innanzi, poi afferrò la cassetta, l'aprì — diè un grido — era vuota!

La scatola gli cadde di mano, si gettò sul letto inorridito, e vi si sosteneva convulsivamente, balbettando:

— Derubato, vergognosamente derubato:

Il suo sguardo s'aggirava per la stanza; trovava tutto a suo posto. Andò ad un armadio — non mancava nulla, il danaro vi era, solo nella cassetta mancavano le banconote!

Anch'esso, l'infame, dovea provare, qual dolore sia l'essere privato del proprio avere, con attentati criminosi.

Pure il rimanere indeciso, il darsi alla disperazione, il lamentarsi inutilmente, non erano difatti di un uomo come il Rosso. Egli si alzò: fe' forza a sè stesso per raccogliersi e radunare i suoi pensieri.

Pochi minuti dopo Corrado era di nuovo padrone di sè stesso.

Con le braccia in croce ei misurava la stanza.

— Oh adesso ho bisogno di tutta la mia forza di spirito, di tutta la mia riflessione! Le banconote false mi furon derubate; oh! non erano dei ladri comuni, e ciò deve trarre origine soltanto da chi ha immediato interesse di possedere quelle carte. Anzi se ripenso alla notte scorsa, non posso più dubitare, che quanto mi avvenne dall'erborista non sia in stretta relazione con questo furto.

Poi si fermava come per raccapezzare le proprie idee.

— Mi sento un peso nel capo — ma mi devo risovvenire di jeri sera: bisogna ch' io trovi il filo conduttore di questa trama, che mi conduca alla mia meta. Mi ricordo ancora la cena, il mio brindisi a Clotilde ... ma mi sentii una gravezza nelle vene, i miei sensi si confusero, e quando ritornai in me stesso, giaceva in una stanza straniera, ed era giorno chiaro. Io era completamente vestito, Brandelmayer venne subito da me, e mi disse ch'io mi trovava in una stanza di casa sua, che durante la cena, io era d'improvviso svenuto, e che non conoscendo il mio domicilio, mi aveva colà condotto. Non pensai a nulla di male, ritornai a casa; son qui, e trovo ben materia da riandare sull'avvenuto. Jeri sera io non era nè ubbriaco, nè allegro, ora invece mi sento come se avessi passata in orgia tutta la notte: il mio stato è enigmatico, straordinario. È indubitabile che il mio svenimento, o che so io, non fu caso, come non lo è la mancanza delle false banconote. Oh, queste due cose stanno in gran relazione: Brandelmayer è certo della partita... ma egli neppur conosce la famiglia Steller. Che interesse vi può dunque aver egli? Ci dev'esser in giuoco una terza persona!... la stanza in cui mi risvegliai, era quella stessa del giovine affittuale, che una volta mi sorprese nel portone assieme a Clotilde. Questa mi disse esser egli un farmacista, e chiamarsi Enrico, sarebbe egli mai conoscente od amico del negoziante? È certo che si è approfittato del mio sonno, per prendermi le chiavi, e con quelle si è fatto tutto. Sarebbe dunque quel giovane?... Ma in che relazione può egli essere collo Steller?...

Oh , quale idea !... Mi ricordo di aver veduto la figlia del negoziante al Camposanto allo Schmelz con un giovanotto... Guglielmo mi ha parlato altra volta di un amoretto della ragazza , cui il padre non consentiva?... La figura di quel giovane del Camposanto l'ho scolpita nella mente; se vedessi di giorno codesto Enrico , potrei subito accertarmi s'egli è quello. S'egli lo fosse... ho , allora saprei io che cosa devo fare. Tempo di operare ce n'è; coraggio e decisione conducono rapidamente allo scopo prefisso... oggi, oggi ancora, voglio assicurarvene, una visita basterà a farmi vedere, se la mia supposizione è giusta... Ma i camerati?... non devono saper nulla del furto... Ma come fare, se essi mi stringono a dar fine all'affare?... Oh , allora darò loro una piccola somma di danaro , onde farli attendere , e me la farò dare da Fanny ; voglio scriverle ; ed essa troverà il mezzo di farmi avere per dopo pranzo la somma che desidero.

Questa era all'incirca la serie delle idee di Corrado, cui egli si affrettò di metter in esecuzione.

A madama Reubald egli scrisse le seguenti linee :

« Cara Fanny !

« Ancor oggi ho bisogno di 600 flor. e ti prego di farmeli avere. Ti attendo perciò alle quattro in punto (ora in cui tuo marito è per solito alla bottega da caffè) alla porta della sagrestia della chiesa parrocchiale di Mariahilf ; vieni e porta i contanti. »

Corrado »

Era già la mattina sul tardi, quando madama Reubald ricevette il viglietto di Corrado. La nuova intimazione di Corrado l'avea agitata, ed essa era incapace di comparire all'ora del pranzo.

L'infelice donna giaceva pallida e senza forze sul divano, e si tormentava chiedendosi se dovesse ancora esser condiscendente. Era la terza somma che quell'infame richiedeva, nel breve spazio di poche settimane: ella non possedeva più danaro del suo, ne avrebbe dunque dovuto chiedere al marito. Benchè il signor Reubald avrebbe soddisfatto il suo desiderio, pur questo gli avrebbe recato molta sorpresa, non sapendo ella addurre alcun motivo.

—Ese anco io gli dessi oggi la somma richiestami, diceva ella fra sè, egli ritornerebbe fra alcuni giorni, ed io dovrei nuovamente abusare della bontà di mio marito, che innocentemente soffre tanto per causa mia. Sin quando dovrà durare quest'orribile posizione? Quel miserabile, ora lo veggo, mi maltratta per malvagità, e non cesserà sinchè troverà da parte mia condiscendenza e debolezza. Io non ho alcun diritto di prodigare il danaro di mio marito, e ciò anche per un uomo, che mi fa orrore se penso a quel tempo, e che or mi prepara giorni sì tristi. Nonno, ciò non può continuare così, la colpa antica non deve ingrandirsi con colpe nuove; il miserabile credea trovare nella donna la leggerezza della giovinetta, egli sperava di potermi inabbissare di nuovo seco lui, ma si troverà disingannato. La mia eccessiva debolezza ha un fine — accada ciò che sa accadere, voglio piuttosto esser punita pel mio passato, che per volerlo nasconde-

re soffrire tanto. La felicità della mia vita è minata: la mina scoppiò prima o dopo è indifferente.

La decisione della giovane moglie era presa.

Il marito andò ad informarsi della sua salute, ma, per tenere la sua promessa, non le fece alcuna domanda: il suo esterno però svelava a sufficienza quanto ne soffrisse anche l'interno.

Il dopo pranzo la giovine madre rimase sola. Quando suonaron le quattro, ora in cui essa si dovea trovare all'appuntamento, si aumentò la sua inquietudine, pure lottò coll'agitazione, e rimase ferma nel suo proposito.

Un' ora dopo la cameriera annunziò, che uno straniero volea parlarle.

Madama Reubald sapeva esser Corrado, ed ordinò che fosse fatto entrare.

Il Rosso entrò col volto pallido.

Anch'esso era colpito dal destino, il furto delle banconote false era un colpo che lo avea più atterrato, perchè più inaspettato, però in confronto alla donna, che prima era stata sua amante, poi sua complice, egli si credeva ancora maestro, sicchè era stupito dell'opposizione, benchè non dubitasse della vittoria.

L'occhio del Rosso incominciò coll'esaminare il volto di Fanny.

Ei vide il cangiamento avvenuto nel suo esterno dopo la prima sua visita, chè quello era effetto del combattimento, ch'egli avea eccitato, e che dovea talmente stancare l'infelice da renderla sua schiava, o farla incapace d'ogni atto d'opposizione!

—Madama, cominciò egli con tranquillità, avete ricevuto il mio viglietto?

— Sì, o Signore.

— Vi ho inutilmente attesa.

Essa non diede risposta.

— Perchè non siete venuta?

— Perchè io non *voleva* venire.

— Siete malata, madama?

— Sto benissimo, e vi ripeto che se non sono venuta, è perchè non *vollì* venire.

— Nel mio viglietto vi ho chiesto un piacere.

— Ch'io non vi accorderò.

— Siete oggi molto severa.

— Sono ciò che doveva essere sin dalla vostra prima visita.

— Vi piace dunque di volermi irritare?

— Qui non si tratta di irritarvi, ma ho deciso di non lasciarmi più imporre da voi.

— Fanny, disse ora Corrado con tuono minaccioso, tu ti scavi colle proprie mani la fossa.

— Vi prego, o signore, meno familiarità. Siete voi quello che mi scavate la fossa, perchè da quando voi avete posto il piede in questa casa ha incominciato la mia infelicità. Che volete voi da me? Vi ho già detto ch'io non ho alcun diritto sul danaro di mio marito...

— Non vi comprendo, madama, la interruppe Corrado sorridendo, come può una giovane moglie non avere alcun dritto sul danaro di un vecchio marito? Il sig. Reubald non può rifiutare, nè rifiuterà alcuna domanda a sua moglie: domandate soltanto ed egli accorderà..

— Io però non voglio domandare,

— Ah così, ciò è differente ; allora fate a vostro marito ciò ch'io feci a vostro padre.

Fanny diè un grido, e si coprì il volto con ambe le mani.

Il Rosso la osservò e tacque.

— Questi dunque, rispose Fanny dopo pausa in cui aveva avuto il tempo di riprender fiato, questi erano i vostri piani ? questo è il vostro scopo ?

— Non vi basta avermi già fatta una volta vostra complice, che ora mi volete rea ?

— Madama, dopo il vostro soggiorno in questa casa siete divenuta molto sentimentale. Anticamente non eravate sì scrupolosa, se si trattava di piacermi. Vi credo troppo prudente per pensare che vogliate farmi vostro nemico.

— E voi signore, mi credete troppo debole pensando ch'io non sia nello stato di sopportare la vostra inimicizia.

— Non esaudite dunque la mia preghiera ?

— Rimango ferma nella mia decisione.

— Anche, s'io vi assicurassi, che n' ho estremo bisogno di quel danaro ?

— Se avessi in mio proprio possesso dei milioni, non vi darei un solo centesimo, perchè ora conosco bene le vostre intenzioni infami. Andatevene, signore, fate ciò che vi piace, sono a tutto preparata. Andatevene ora — partite — ve lo impongo.

Il Rosso si morse le labbra, e mormorò :

— Fanny, vi dimenticate ch' io non arrischio nulla, fuorchè una vita pesante, voi invece tutto!

— Io non ho più nulla a perdere, la mia stella è già tramontata, ora attenderò umilmente.

— Avete dunque confessato a vostro marito ?

— Sì ! esclamò l' infelice, e guardò trionfalmente Corrado.

Egli rimase atterrito, ed il suo sguardo divenne ancor più ardente.

— Non ho più nessun aiuto ad attendere dunque da voi ?

— Nessuno signore ! Il peccatore penitente ha sempre trovato in me una mano aperta : ma al delinquente pertinace chiudo l' orecchio e la casa ! Ancor una volta, uscite, ve lo comando.

Il Rosso invece di uscire, si gettò in un seggiolone, e disse :

— V'ingannate, mia cara, io non voglio abbandonarvi sì presto ; nel mio cuore parla ancora un sentimento per voi, mi dispiacerebbe rendervi totalmente infelice, perciò voglio prima non lasciar nulla d' intentato per condurvi a più sani pensieri.

Fanny era sorpresa.

— Non uscite, chiese ella angosciamente, che volete ancor qui ?

— Voglio attendere il ritorno del signor Reubald, rispose il Rosso con tutta disinvoltura, devo parlare seco lui. Egli ama troppo sua moglie, perchè voglia sacrificarla ad un paio di misereabili fiorini.

— Come, sciamò Fanny con ispavento, volete parlare con mio marito ?

— Perchè no ? Diceste dapprima ch' egli sa tutto, che gli avete tutto svelato : or dunque non avete nulla a temere, a meno che la vostra asserzione non sia falsa.

Fanny si trovava in un terribile imbarazzo.

— Signore, ve ne prego, ve ne scongiuro, uscite da qui.

— Sono inclinatissimo ad uscirne se mi date la somma desiderata.

— Oh mio Dio, ma io non la possedo.

Il Rosso si alzò, le si avvicinò, afferrò la sua mano tremante, e le disse confidenzialmente :

— Fanny permettimi di parlarti per soli due minuti con la stessa confidenza di un tempo. Se io ti riesco noioso, pesante, non è per mia volontà, ma perchè la mia posizione mi vi costringe. Tu eri il mio primo amore ed io il tuo, e questo non si spegne giammai. Sii prudente, cara Fanny, aiutami, mi trovo realmente nell'imbarazzo, ed ho bisogno della somma. Voglio credere che tu non posseda del tuo quella somma, ma che importa? Io (e si guardò intorno con circospezione), io stesso voglio procurarmela. Tu hai bisogno soltanto di essere indulgente; noi siamo soli... un finto svenimento, la stanza di tuo marito è aperta...

A questa terribile proposta, la giovane donna diè un gridò, si guardò intorno collo sguardo confuso, cercando aiuto, saltò sul campanello, e prima che Corrado potesse opporvisi, lo tirò con forza.

Corrado ricadde sulla sua sedia, con un pallore cadaverico.

La serva entrò.

— Attendete qui i miei comandi! le disse la giovane signora, e poi, esaurita di forze si gettò sul divano.

Un silenzio mortale si fe' luogo.

Il Rosso cercò nascondere la sua rabbia sotto un risolino.

— Vostro marito, madama, incominciò egli dopo una lunga pausa, ritornerà presto.

— Credo voi non lo attenderete..

— Anzi sì, perchè devo parlargli oggi stesso. Il mio affare è della maggior importanza.

— Non raggiungerete il vostro scopo.

— Io non perdo la speranza... ah! odo passi d' uomo.

— Ohime! balbettò fra sè e sè l'infelice donna, assistimi o cielo ora più che mai ho bisogno della tua protezione.

Il signor Reubald entrò.

Ad un cenno della padrona la serva uscì dalla stanza.

Il buon uomo rimase stupito nel vedere un giovane straniero.

Fanny non gli andò incontro frettolosamente come il solito, ma rimase inchiodata al suo divano.

Il Rosso si alzò; nessun imbarazzo lo agitava; la disperata opposizione, incontrata inopinatamente da Fanny, lo costringeva a rivolgere i suoi attacchi ad altra parte; egli attendeva dall' amor del marito ciò che gli rifiutava la coscienza della moglie.

Egli pensava che il ricco borghese non avrebbe risparmiata nessuna somma per allontanare la vergogna dalla sua casa, dal capo di una moglie adorata, dalla madre di sua figlia.

— Signor Reubald, incominciò egli, era qui attendendovi.

— Con chi ho l'onore di parlare?

— Il mio nome è Corrado, era un tempo aiutante del chirurgo sig. Helfmann, ed ho l'onore di conoscere la vostra signora moglie sin da quel tempo.

— Ah! così, un'antica conoscenza! la vostra visita era dunque per mia moglie?

— Non signore, ma per voi.

— Che desiderate da me?

— Provvisoriamente null'altro che una conversazione a quattr'occhi.

— Venite nella mia stanza, ove sarò ad udirvi.

I due uomini volevano allontanarsi, ma allora si alzò Fanny, e disse al marito:

— Floriano, prima devo darti anch'io una preghiera.

— Parla pure, mia cara moglie, che cosa desideri?

— Ti supplico di non ascoltare costui; e di comandargli di uscir sull'istante da questa casa.

Il signor Reubald si spaventò a questa preghiera della moglie, guardò da capo a piedi il giovane straniero con uno sguardo severo, poi disse carezzevolmente alla moglie:

— Trovo assai singolare la tua domanda mia cara Fanny; ammesso pure ch'io non mi trovassi inclinato di udire questo signore, ei mi può domani scrivere ciò che oggi mi voleva dir verbalmente. Qual utile ti porterebbe allora la mia compiacenza?

— Floriano, te ne supplico, allontanalo solo adesso dalla nostra casa, domani ei non avrà più motivo a scriverti.

— Io non ti comprendo, cara Fanny, le tue

parole sono per me altrettanto enigmatiche quanto il tuo mal stare.

— Ebbene, disse Corrado, vi scioglierò io l'enigma, signor Reubald.

— Voi non lo farete, o signore, esclamò Fanny, interrompendo il Rosso, a me sola, alla moglie spetta svelare al padre di mia figlia il segreto che amareggia la mia vita, ed ha distrutta la mia felicità.

— Vi voglio risparmiare l'amara confessione, bella signora.

— Allontanatevi, esclamò di nuovo la giovane moglie irritata, ma Floriano, te ne supplico, comandagli di abbandonarci.

— Non fatelo, signore, disse il Rosso con tuono di minaccia, uditemi, chè ci va dell'onore del vostro nome e della vostra famiglia.

Floriano era in grave imbarazzo, il suo petto era commosso, ei si trovava tra la moglie e lo straniero, senza sapere da qual parte piegare. L'amore appoggiava il desiderio della moglie, ma le minacce dello straniero eccitavano in lui tal timore da togliergli la forza di allontanarlo.

Il Rosso si accorse della titubanza di Reubald, sicchè per non perdere l'occasione, continuò rapidamente:

— Non tremate, o signore, prendete presto una decisione ed uditemi; se invece non volete assolutamente ascoltarci, saranno in pericolo la vostra felicità, il vostro onore e la quiete dell'intera vostra vita.

— Or bene, parlate pure, rispose il vecchio con voce tremante, ma qui in presenza di mia moglie: son pronto a tutto udire.

— Non ho alcun motivo per temere la presenza di vostra moglie, d'altronde essa sa ciò ch'io voglio comunicarvi; e quand'io vi richiesi una conversazione a quattr'occhi, voleva soltanto risparmiarle una scena disgustosa. Udite adunque...

— Voi non parlerete, o signore, gridò l'infelice donna trasportata all'ultimo grado dell'irritazione, e fulminando dei suoi sguardi il Rosso.

— E chi me lo impedirà, se il vostro sig. marito me ne accorda il permesso?

— Io, io ve lo impedirò.

— E come? chiese Corrado accompagnando la sua laconica interruzione di un sorriso di scherno.

Il sig. Reubald era testimone di quella scena, ed era tutto stupito.

Fanny tremante come una foglia agitata dal vento, errò per la stanza lo sguardo confuso. Per accidente, questo cadde su una finestra, che dava alla strada, tutta contenta, essa vi corse, l'aprì. Floriano, temendo la sua intenzione fosse di gettarsi giù dalla finestra, le saltò vicino e l'afferrò pel braccio; essa lo lasciò fare, e ad alta voce gridò sulla strada:

— Signor commissario, venite sopra un istante; c'è bisogno di voi.

Il Rosso si spaventò.

— Che volete fare? diss'egli a Fanny.

— Vi ho già detto che io non ho più nulla a perdere, e quindi farò di tutto per liberarmi dall'odiosa vostra presenza. Ed ora, o signore, restate pure se volete.

— Miserabile ! gridò esso quasi senza fialo per la rabbia, ma il colpo dalla mia parte non mancherà, esso ti colpirà, prima o dopo, poco importa !

Il timore del commissario prestò le ali ai suoi piedi, ed egli si precipitò fuori furente.

Appena uscito il Rosso, l'infelice Fanny cadde svenuta ai piedi del marito.



XLVII.

IL ROSSO CONTINUA AD OPERARE.

Il Rosso con tutta fretta fuggì dalla casa Reubald.

— Il colpo è andato a male, mormorava egli fra sè, la furente avrebbe consegnato me e lei in mano alla giustizia. Ma da dove ha essa preso il coraggio? Io non riconobbi più in lei la giovanetta di un tempo : nessuna scintilla dell' antico ardore, nessun atomo dell'antico modo di pensare. La vita in quella casa l'ha interamente cambiata, io mi basava sul carattere d'una volta, e lo trovai mutato, ho veramente fatto il conto senza l'oste. Sono stato troppo rigido, doveva far le cose con prudenza, i miei assalti vennero troppo rapidi, perciò ebbi doppia opposizione. Oggi è una cattiva giornata per me, i miei piani vengono incrociati, le mie imprese fanno naufragio; ma coraggio, solo coraggio, oh, io non mi spavento per ciò, ancora nulla è perduto ; se mi riesce di avere fra le mani le false banconote, allora la mia fatica non sarà inutile. Sta per annottare, bisogna arrischiare tutto per tutto.

Il Rosso si affrettò versò l'Eisengasse.

Oggi ei non ritornò dall'erborista, perchè aveva compreso che il sig. Brandelmayer era d'accordo col suo avversario; però voleva trovar solo il giovane farmacista, e poi convincersi se fosse lo stesso, che accompagnava nel cimitero la figlia del negoziante, e se era così, la sua decisione era presa.

Egli entrò pian piano nella casa dell'erborista, la notte che sopraggiunse favorì la sua andata. Giunto alla porta della stanza di Enrico, si fermò ed udì. Tutto era tranquillo e silenzioso.

Corrado picchiò.

Una voce (era quello d'Enrico) gridò:

— Entrate!

Il Rosso entrò.

Profonda oscurità lo circondava.

— Ah, signor Steller, esclamò l'amante d'Ida, siete venuto finalmente! È l'intera giornata che vi attendo, già questa mattina madamigella Ida deve aver ricevute le mie linee, perchè dunque venir così tardi? pazientatevi solo un istante che faccia lume.

Quando la candela fu accesa, e Berndorf si rivolse verso il nuovo arrivato, ei riconobbe Corrado, e questi ravvisò in lui il giovine del Camposanto allo Schmelz.

Enrico rimase atterrito, e fe' due passi indietro.

Il Rosso sorrideva.

— Sembra, o signore, che attendevate alcun altro! Mi spiace, che vi siete ingannato. Provvisoriamente però vi dovrete accontentare della mia compagnia.

— Che cercate voi qui?

— Oh! oh! Non siate così burbero, ed abbiate la bontà di parlare come si conviene ad una persona di educazione.

— Educazione! Voi usate parlare di educazione?

— E perchè no?

— Ma credete forse ch'io non vi conosca?

— Di ciò non dubito punto. Anzi sono pienamente persuaso che voi conosciate non solo me, ma anche la mia abitazione.

Enrico rimase interdetto.

— Siete in errore, o signore, ciò ch'io so di voi, mi fu comunicato dalla figlia del mio padrone di casa.

— Madamigella Clotilde è una ragazza, ed ha chiacchierato, ma ciò non importa, in questo momento non si tratta dell'amore di una scioccarella, ma di ben tutt'altra cosa, e questa lo troverò da voi. Jeri fui invitato a cena dal signor Brandelmayer; senza aver molto bevuto, pure fui assalito da un profondo sonno, e quando oggi mi risvegliai era coricato in questa stanza. Il vostro padrone di casa si scusò in un modo, che mi sembrò verosimile, andai a casa mia, e trovai che mi era stato derubato un pegno, che il signor Steller, che voi conoscete molto bene, doveva oggi stesso riscattare. La macchinazione è bella e chiara. Voi amate la figlia del suddetto negoziante, la vostra amante vi confidò la mala situazione di suo padre; qualche accidente, a me ignoto, vi fece conoscere, che solo da me dipende l'esistenza del signor Steller; voi vi congiuraste col signor Brandelmayer, cui io era

venuto a conoscer per caso ; il vecchio mi attirò nella sua abitazione, un erborista ed un farmacista riuniti non ponno esser imbarazzati a fare un sonnifero, voi probabilmente che mi avete spiato dapprima, per conoscere la mia abitazione, prendeste le chiavi al dormiente. Il letto della mia stanza allontanato dalla parete v'indicò il nascondiglio. ed ivi trovaste una cassetta, del cui contenuto vi siete appropriato. Non ci vuol grande ingegno per comprender come ciò sia succeduto, massime quando si ha dei dati quali ne ho io. Era certo, che eravate voi il rapitore delle banconote, solamente dubitava se era ancora questo un dubbio, e me ne son prova le parole proferite al mio arrivo, che voi mi prendeste pel sig. Steller. Avete scritto all'amata, e probabilmente l'avete incaricata di sollecitare suo padre a venire da voi. Perchè il buon uomo tarda a venire nol so, che volevate rimmettergli le banconote in casa vostra, comprendo; voi possedete in quelle carte un talismano per giungere al possesso della mano della vostra amante, che il padre vi nega. Vedete, o signore, ch'io sono esattamente istruito di tutto, e possedo abbastanza spirito per immaginarmi la posizione delle cose. È possibile ch'io sbagli in qualche particolare circostanza, nel complesso però la cosa si è passata come ho detto.

E qui si fermò come per riprender fiato.

Enrico alzò le spalle in segno di disprezzo, e rispose :

—Mi è del tutto indifferente se la vostra combinazione sia giusta o no. Mi permetto solo la domanda: che siete venuto a cercar qui?

— Questa domanda è infatti superflua. Avrete la bontà di restituirmi le false banconote.

— Quale arditezza!

Al primo momento sembrò singolare al giovane farmacista, che il furfante si esponesse ad un simile rischio per le banconote false, quand'egli avea rimesso una somma corrispondente di banconote buone; ben presto però egli lo comprese, ritornando alla primitiva sua supposizione.

— Corrado, così pensava egli, vuol avere in suo possesso le banconote false, per essere assicurato da un tradimento; senza quelle egli è una vittima senza armi. Io ho giustamente supposto ch'egli nell'ultimo momento esigerebbe una garanzia, che lo assicurasse da qualsiasi tradimento, altrimenti egli sarebbe un uomo perduto. Il danaro rubato frutta al ladro sinchè è sconosciuto; ma quando è noto, esso è rovinato. Corrado sa ciò, quindi arrischia tanto, per porsi al sicuro.

— Restate tranquillo, rispose il Rosso all'ultima esclamazione di Enrico, voi non vi avete dinanzi un collegiale cui la minima parola intimidisce. Vi dovete persuadere che avete a fare con un uomo di riguardo; io voglio farvi una proposta. Uditemi. Come mi comunicò Clotilde, voi possedete una facoltà, sicchè non è danaro che v'importa, ma bensì la mano della giovanetta, che il signor Steller vi rifiutava sin ora. Rilasciatemi le banconote, ed io vi garantisco la mano di lei; non ho altro bisogno che di proporre al negoziante questa nuova condizione, perchè essa sia compiuta come l'altra.

Enrico si stupiva della smisurata arditezza,

con cui il perverso osava fargli una simile proposta.

— Signore, incominciò egli con voce fatta tremula dalla furia, la vostra impudenza sorpassa tutti i limiti, la vostra audacia confina al delirio, perch'io conosco quali erano le vostre idee sull'inesperta Clotilde, so come l'avete attirata in casa della vostra amante...

— Ma restiamo nella quistione, egregio sig. Berndorf. Storie d'amoretti non devono esser confuse con sì importanti soggetti. Che m'importa se le mie amorose relazioni con Maria e con Clotilde vi siano note o no? Credete forse di pormi in imbarazzo con simili miserie? Mio caro, chi è abituato a colpi di cannone, non si risente menomamente di uno scoppio di pistola.

— Sperate dunque realmente, ch'io mi decida...

— A restituirmi le false banconote? Oibò! ora non lo spero più, ma ne sono pienamente convinto!

— Vi troverete disingannato.

— È quel che vedremo.

Ed a queste parole il Rosso trasse di tasca una pistola.

Enrico rimase spaventato.

— La scena, disse Corrado, sarà presto finita. Il possesso di quelle false banconote m'importa troppo, perch'io non osi tutto onde riaverle. Datemi spontaneamente le banconote, e mantengo la datavi promessa. Se invece rifiutate, vi uccido, e come voi nella mia, così io saprò trovare nella vostra abitazione le banconote. Decidetevi, e presto.

Il giovane farmacista incominciò a tremare. Egli avea da fare con un furfante, della cui mala volontà non dubitava nè punto nè poco.

— Mi volete dunque uccidere? chies'egli tremando.

— Certamente, se non cedete.

— Che utile ve n'avverrà di questo assassinio? Il colpo attirerà la gente di casa, e sarete arrestato prima che abbiate raggiunto lo scopo.

Corrado diè in un riso satanico.

— Il mio colpo non attirerà nessuno. La mia pistola non farà altro rumore che quello d'un fischio. Mi stupisco, come voi nella vostra qualità di farmacista, non pensiate a simili chimici trovati.

Enrico si stupiva più.

Il Rosso continuò:

— Oh mio signore, un uomo mio pari, non s'impegna in affari sì importanti senza matura riflessione. Io mi regolerò in modo che la vostra morte passi per un suicidio. Lascio vicino al vostro cadavere la pistola scaricata, ed una piccola somma delle false banconote: si crederà che vi siate ucciso per timore di essere scoperto, o per rimorso. Steller dovrà tacere, perch'io avrò nelle mani le false banconote: tutti quindi crederanno in un suicidio.

L'amante d'Ida si sforzava di non svelare il suo sempre crescente imbarazzo. Un'idea improvvisa gli passò per la mente.

— Solo in questo modo, pensò egli, è possibile salvarmi; poscia a voce alta continuò.

— Signore, io sono in vostro potere. Vedo che voi siete perduto senza le false banconote, e per-

ciò siete costretto a tutto arrischiare per riaverle. Ve le darò.

A queste parole il giovane prese lo smoccolatoio, come per smoccolare la candela, ed invece la spense.

L'oscurità dominò la stanza.

Il Rosso fu in un salto dinanzi alla porta.

— Voi non ne fuggirete, esclamò egli, comprendo io la vostra astuzia: accendete il lume sull'istante, o vi fo saltar le cervella.

Successe una pausa.

— Signore, sbrigatevi! esclamò il Rosso.

— I zolfanelli sono umidi.

— Siete pur vicino alla stufa,

— Cerco un pezzo di carbone.

Finalmente Enrico estrasse dalla stufa un legnetto ardente, con quello accese la candela, poi si rimise sul tavolino.

Gli occhi del furfante sembravano volerlo incenerire.

L'amante d'Ida avea l'orecchio teso verso la stufa — ma non udiva nulla.

— Mio Dio, borbottava egli, se si fosse spento!...

— Ora, presto, ove sono le banconote?

— Mio Dio, pensava il povero giovane, se potessi guadagnare del tempo, soli cinque minuti!

Egli origliava di nuovo — ma non udiva nulla.

Tutto ad un tratto gli si affaccia una nuova idea.

Egli spera guadagnar tempo.

— Signore, incominciò egli, vi ho promesso la consegna delle false banconote.

— E così.

— E voi mi faceste in ricambio un'altra promessa?

— Vi garantì la mano della giovane.

— Restate fedele alla vostra parola?

— Certamente.

Enrico tese di nuovo l'orecchio, — ma nulla! La sua situazione era terribile.

— Se intendete seriamente di eseguire la vostra promessa, continuò egli esitante, mi presterete una garanzia.

— E di qual sorta?

— Voi v'impegnerete in iscritto, di non restituire le banconote al signor Steller, prima ch'egli non mi abbia concesso la mano della figlia.

Il Rosso pensò alcuni momenti. Non trovando però qual danno gliene potesse derivare, disse:

— Sia pure. Mettete la tavola in mezzo alla stanza.

Enrico lo fece.

— Ponetevi sopra penna, carta e calamaio.

Anche questo fu fatto,

Durante tutto questo tempo, l'arcibirbone avea rivolta la bocca della sua pistola verso il giovanotto.

— Ora state cinque passi distante da me.

Enrico si mise al posto indicato, il Rosso alla tavola.

Nella stufa incominciava a soffiare.

Il cuore del giovane palpitava forte. Nel suo interno egli giubilava, e ringraziava Dio che la stufa ardeva.

Il Rosso scrivendo colla mano destra, e colla sinistra tenendo la pistola guardava attentamente il giovane.

La stufa ardeva allegramente.

Poche linee ancora, ed il Rosso era giunto al fine. Vi prego disse Enrico, di leggermi ciò che avete scritto.

Corrado lesse :

« Mediante questo scritto io mi obbligo di non
« conchiudere alcun accordo col signor Steller,
« prima ch'egli non abbia promessa in isposa al
« signor Enrico » — qui sta un posto in bianco
pel vostro nome di famiglia ch'io non conosco — « sua figlia, madamigella Ida. »

Poi disse :

— Siete contento così ?

— Non signore.

— Che desiderate ancora ?

— Aggiungete dopo il nome del negoziante, le parole : « In relazione alla somma derubatagli. »

— Trovo superflua quest' aggiunta.

— Io no. Soltanto la circostanza che voi vi riconoscete pel ladro, mi può offrire una garanzia.

— Non sarò sì imbecille da farlo.

— Ciò prova che non volete mantenere la vostra parola.

— Sono stanco dell' indugio, tocca a me, e non a voi l' impor condizioni.

— In questo momento, non più! esclamò Enrico, assumendo all' improvviso un tuono minaccioso.

Corrado si alzò dalla sedia.

— Colpisci pure miserabile, continuò il giovane gridando, colpisci pure, perchè non m' importa più della vita : LE FALSE BANCONOTE SONO DI-

STRUTTE, QUIVI NELLA STUFA NE POTRAI RITROVARE LE CENERI.

Corrado rimase atterrito.

Un silenzio mortale regnò nella stanza.

Si udiva solo il fremer del Rosso.

Enrico approfittò dello spavento momentaneo di quello per gettarsi sul lume e spegnerlo.

Il furfante, atterrito, non era preparato a quella mossa:

In questo momento il candeliere vola dalla finestra.

Il Rosso, circondato dalle tenebre ode il rumore di oggetti caduti — e spara un colpo.

La palla incontra lo specchio della tavola di duro legno, colla quale Enrico si copre il corpo; e si sprofonda quasi tra le carte che vi sono sopra.

Di fuori si odono dei passi e delle voci.

— Al soccorso! grida Enrico, con voce più forte che gli è possibile.

Ora è giunto pel ladro il momento della ritirata. Ei dee pensare alla sua salvezza personale. Fremendo e furente si precipita fuor della porta. Quasi non trova il saliscendi. Egli lo strappa.

Il giovane farmacista grida a tutto potere:

— Fermatelo!

Ma Corrado nella sua furia, getta a terra madama Victorl, lancia lontano l'erborista, ed in un lampo è scomparso dalla casa.

L'amante d'Ida era corso in fretta dietro al fuggitivo, ma non potè fare che pochi passi.

La terribile emozione provata, lo avea totalmente stanco, ed esaurite tutte le sue forze.

Giunto nella corte egli cadde a terra fuori di sentimenti.

XLVIII.

DOBLINGER CAPITALISTA.

Doblinger avea in tasca 9750 fiorini di banconote buone e giuste. Egli camminava quindi come un trionfatore, il suo volto avea un non so che d'orgoglio..

Quando dopo la divisione, egli si separò da Simone, il suo primo pensiero fu di andare da Giulia.

La donna non pensava neppure per idea alla sorpresa che le si preparava.

Doblinger entrò nella stanza, si guardò intorno, poi esaminò gli arredi con sguardo di disprezzo. Giulia era molto sorpresa, e disse:

— Che hai, Michele? Tu mi hai oggi una cera molto enigmatica?

— Credo bene, rispose il capitalista con tuono burocratico.

— Sembra che tutto sia per te, miserabile, ordinario.

— Appunto.

— Che hai dunque tu ?

— Capitali, nient'altro che capitali! Qui, prendi (e gettò un pacchetto di banconote sulla tavola), con questi la potrai passar abbastanza bene.

Giulia prese il pacchetto e lo numerò colla più grande sorpresa, ed esclamò :

— Cinquecento fiorini !

— Bah, che cosa c'è da far stupore? 500? una bagattella! ne vuoi veder 5000? Più ancora, anzi 9000 ?

— Michele, sei dunque divenuto ricco?

— Sì, ricco, ricchissimo !

Ed essendo che l'amante lo guardava angosciosamente, egli continuò con tutta gravità :

— Non temer nulla, Giulia, io non mi separo da te, noi vivremo insieme. Domani però partiremo dalla città, ed andremo a vivere in campagna: è vero ch'è inverno, ma ciò non fa nulla, l'aria della campagna è sempre più sana, e si vive più a lungo. Ora vestati bene, che andremo nei negozi a far spese.

— Giulia sembrava di sognare.

— Michele, ma è vero tutto ciò, realmente vero?

— Innanzi tutto mia cara, non dirmi più Michele, questo nome non è conveniente al mio danaro, tu devi ora usare delle maniere più...più sonanti. Intitolarmi: mio amico, oppure mio caro, o simili. In quanto a ciò che ti dissi, è verissimo, quindi non farmi altre domande, ma fa presto, e sbrigati. Noi abbiamo a fare molte spese, e le giornate sono brevi. Spicciati ora, amica mia !

Quand'essa vide, che il suo amante non ischerzava, esclamò : .

— Oh Michele, tu mi rendi la donna più felice di tutta Vienna!

— Giulia, mi hai di nuovo chiamato Michele!

— Fu per l'ultima volta.

— Ora vatti a vestire.

Doblinger estrasse dalla tasca due pacchetti, ne gettò via la fascia, ed avviluppò le banconote accuratamente in una carta.

— Questi, diss'egli, basteranno per le nostre spese, credo non ci andranno neppure 1000 fior., il rimanente capitale lascio da te, perchè qui sarà più al sicuro che in mia casa.

— Puoi esser tranquillo. La mia vecchia serva non vien oggi in casa per tutta la giornata, e poi io chiudo l'armadio, ed ivi non c'è pericolo.

Doblinger mise dunque il suo capitale nell'armadio. Giulia, il cui cuore diveniva ancor più amante alla vista di tanto danaro, lo coprì accuratamente con delle vesti poi diè fine al suo abbigliamento.

Come sembra, ella trovò superfluo domandare all'amante quale fosse la fonte di quel danaro: il possesso le bastava, che le importava se illegittimo?

I due amanti, dopo aver ben chiusa la casa, nè uscirono sotto braccio. Andarono alla strada principale di Mariahilf, e quivi presero un *fiacre*.

— Non potremmo fare le nostre spese nel sobborgo? chiese Giulia.

— No, qui non si riceve che roba ordinaria, e quando spendo il mio danaro, voglio almeno avere qualche cosa di nobile.

Si andò quindi alla città. Quivi fu continuo passare da un negozio all'altro.

Madama Giulia vedeva dinanzi la vetrina di un qualche manifatturiere una bella mantiglia, se ne incapricciava, e l'amante allora: — Non vuoi altro? — diceva, ed issosfatto la mantiglia era comperata.

Doblinger le raccomandava di scegliere della roba bella per far gran figura in campagna, nè essa avea bisogno di farselo dire due volte.

Giulia domandò un cilindro d'oro, ed anco questo acquisto fa fatto. Così le compre aumentavano, ed il danaro decresceva.

Neppure il nascituro bambino, fu dimenticato: dietro desiderio di Giulia, si fe' l'acquisto di bella biancheria per fanciulli. Michele se ne rallegrava, travedendo in questo che la sua amante sarebbe una buona madre.

Quando la felice coppia ritornò a casa la sera, la loro stanza sembrava un deposito di mercanzie di tutti i generi.

Stoffe—abiti—biancheria—gioielli—zendadi—scarpe—capelli—vi erano ammassati confusamente.

Doblinger era ebbro di gioia. Giulia non sapeva dove si avesse la testa, ieri era il suo amante ancor così povero, ed oggi sì ricco!

— Oggi, disse Michele stendendo epicureamente tutte le sue membra in un vecchissimo seggiolone, oggi non andremo più fuori, son stanco morto, ceneremo a casa.

Giulia intanto si fece portare la cena dal più vicino trattore. Doblinger guardò nell'armadio per assicurarsi dell'esistenza del capitale.

La cena fu preparata sopra una piccola tavola, perchè la grande era tutta occupata dalle merci.

Si mangiò e bevè allegramente. Doblinger esaltato dal vino divenne più loquace d'una gazzza. Giulia più allegra ed amorosa.

Mentre le chiacchiere erano nel loro più alto grado, si odon di fuori dei passi d'uomo.

Michele si spaventa, Giulia si alza.

La porta vien aperta con impeto.

Il Rosso, turbato e con un pallor cadaverico, vi si precipita. Non avendo trovato Doblinger in sua casa, viene a cercarlo in quella dell'amante. Gli vuol parlare, e comunicargli la sua disgrazia. Ora, che non è più possibile riacquistare, non può più nulla nascondere ai suoi camerati. Prima vuole parlare con Doblinger, perchè spera guadagnarlo facilmente, grazie alla sua influenza sovr' esso.

Con questo scopo è venuto Corrado.

Ma Doblinger crede invece ch'esso si sia accorto del furto, e venga a domandargliene conto. Il timore di Doblinger e le abbondanti libazioni fatte non gli permettono di ricordarsi, che il derubato non ha prova alcuna ch'egli sia il ladro.

Al violento ingresso del Rosso, Michele avea trasalito ed impallidito nello stesso tempo; ma da parte sua anche il Rosso rimase ben stupito nel veder tutte quelle mercanzie.

In quel momento dimentica il motivo che lo fa venire, e chiede:

— Che è tutto ciò, Doblinger?

Michele resta come un fanciullo, quand'è preso in flagrante.

— Ch'è ciò? ripete il Rosso.

— Mio Dio; rispose Giulia invece dell'amante

imbarazzato, lo vedete bene, che è ciò. Son oggetti che abbiamo comperati.

— Sì... abbiamo... comperato ! confermò Michele tutto tremante.

— E donde ne hai preso il danaro?

— Il danaro ... balbettò Michele, sì ... il danaro ...

Ma non seppe andar innanzi. Il Rosso si rivolse alla giovane.

— Madamigella Giulia, diss'egli con severità, lasciateci soli, non sta bene che delle donne sieno presenti quando uomini hanno a parlare di affari.

L'amante di Doblinger si rivolse a questo con uno sguardo scrutatore, egli però non avea il coraggio di contraddire il suo capo, e balbettò:

— Sì... va un poco... fuori...è meglio.

Giulia tutta trista, si allontanò.

Corrado incominciò ora ad esaminare i circostanti oggetti, poi disse:

— Tu hai speso molto danaro, Michele, donde l' hai preso ?

Il Rosso, ad onta che fosse irritatissimo, credeva soltanto che Michele avesse fatto segretamente qualche affare.

Non avendo avuto risposta all'ultima inchiesta, Corrado continuò con tuono d' ammonizione.

— Michele sii sincero, te lo consiglio, io ti ho sempre tenuto per un bravo camerata, pel quale darei la mia vita. Confessami donde prendesti il danaro con cui comperasti questa quantità di oggetti.

— Fratello Rosso.... incominciò balbettando Michele, che non osava neppur pensar di men-

tire, ti assicuro...che mai non mi sarebbe venuta una simile idea...ma Simone...

— Ah Michele ! ti sei dunque collegato con Simone !

— Odi, fratello, tu non fosti troppo sincero con noi. Tu ci trattasti nell'affare come fanciulli, così ci disprezzasti tanto, che non ti parve valesse la pena di darci una spiegazione dei tuoi piani...Simone mi rappresentò tutto questo....divenni malfidente ancor io...andammo...insomma, andammo in tua casa e trovammo il danaro...

Quì ei fu interrotto dal Rosso, che, cogli occhi spalancati a guisa d'un forsennato, gridò:

— Voi trovaste ?...

— Sì, te lo confesso, trovammo le banconete buone.

— Qual danaro ? gridò il Rosso di più in più sconcertato.

— L'intera somma , che tu avevi cangiato senza farcene molto.

Il Rosso non sapeva se sognasse o se fosse desto.

Doblinger parlava di banconote buone e giuste, uscite veramente dalla Banca nazionale che si trovavano in sua casa.

Quale intralciato enigma !

Ei si passò una mano sulla fronte: non sapea che pensare, che dire.

— Quando veniste da me ? chiese egli finalmente.

— Questa mattina.

— Dunque prima ch' io ritornassi a casa , mormorò Corrado fra sè.

Poi disse a voce forte:

— E vi trovaste ?

— I 19, 500 fiorini — cioè Simone scopri il nascondiglio — noi lo apriamo—vedemmo una cassetta — e vi trovammo dei belli e buoni contanti.

Al Rosso passarono in quell'istante quasi mille lampi di luce. Ora ei si spiegava perchè Enrico si era esposto a pericolo di vita, piuttosto di restituire le false banconote : non gliele avea rubate , ma soltanto cangiate. Egli si mise le mani nei capelli, e con un grido straziante esclamò :

— ORA SIAMO TUTTI PERDUTI!...

Doblinger trasalì.

Egli si attendeva a dei rimproveri , a degli insulti, a delle violenze anche , e trovava invece un terribile spavento.

— Fratello Rosso , che hai ? Te ne prego, parla.

— Sì, replicò egli, ma questa volta con voce ancor più tuonante , ora siamo tutti perduti !

— Fratello Rosso tu sei terribile con la tua angoscia, perchè quando tu tremi significa che il pericolo è ben grande.

— Oh Doblinger, solo per causa vostra pesa su noi la sventura.

— Ma spiegami in qual modo. Avevi pur cangiate le false banconote.

— Sappi, or dunque, o cieco, ch'io non le ho cangiate, io volevo costringere a cangiarle il primo possessore delle false banconote, ma un giovane amante della figlia del negoziante, penetrò questa notte segretamente in mia casa, e trafugandomi le false mise nella cassetta delle

banconote buone. Il danaro falso è in questo momento completamente distrutto...e noi siamo senza armi, senza difesa !

— E che? esclamò il leggiéro Doblinger, abbiamo il danaro , portiamolo con noi , e fuggiamo.

— Ma non sai che già da un' ora le banconote furon arse, ed in questo momento le autorità hanno tra le mani un'accusa potente contro di noi ? Io sono conosciuto — tu hai fatto oggi delle spese considerevoli ! — Nel punto che parliamo , il telegrafo , se occorre , è in moto per tutte le direzioni, per impedire la nostra fuga.

— Orribile ! orribile! ma fratello Rosso, non potremo noi, fare arrestare anche il negoziante, dire che da lui abbiamo trovate solo false banconote ?

— Oh imbecille ! Vorresti dire che abbiamo rubate false banconote , e non se ne troverebbero da te e da Simone che delle vere. Chi crederebbe una simile favoletta ? A quest' ora si è distrutto tutto ciò che potrebbe testimoniare contro di lui. Noi siamo perduti , irremissibilmente perditi !

— Buon Dio ! ora ch' eravamo tanto ricchi , naufragare ! Ma tu fratello Rosso, che sei una testa di genio, che hai tanta inventiva, non sai trovare una tavola di salvamento ?

— In questo momento non più. Se la somma fosse ancora intatta , se tu non ti fossi posto in sospetto colle tue sciocche spese , forse vi sarebbe ancora una via di salvamento , ma ora è troppo tardi. Si ha anche sovra di me

una gran sorveglianza , me ne fa fede il congedo ricevuto ier l'altro del mio padrone di casa. Siamo pur troppo perduti ! e ciò ch'è ancora più orribile ad imaginare , per causa di camerati !

Doblinger avea le lagrime agli occhi.

— Oh , fratello Rosso , se tu sapessi come mi ha sedotto quel Simone.

— Taci, ten prego, taci. Un uomo ch'è tanto debole , da lasciarsi sedurre da un furfante a commettere un furto ad un camerata, un tal uomo merita di essere infelice. Nondimeno, o Doblinger, teco non sono adirato, ti biasimo, ma non son tuo nemico, sei più leggiere d'una donna, e quest'è il tuo debole; ma Simone, oh quel Simone, è desso che ha ideata la trama, desso il peggior furfante di tutta la terra! Già nascendo rubò la vita a sua madre, fanciullo rubò i soldi di tasca al padre , giovanetto rubò alla povera amante pochi danari da essa risparmiati coi suduri della sua fronte. Oh questo Simone, solo il pensarvi mi fa rimescolare il sangue, una volta, una sola volta averlo sotto le mani per cinque minuti, e poi tutto sarà nulla per me.

A queste parole di Corrado, anche gli occhi di Doblinger scintillarono di gioia malvagia. Anche in esso si risvegliò l'odio e la brama di vendetta. Dietro l'idea del Rosso, Simone era la cagione di tutta intera la loro sventura. Che gli serviva adesso la metà di quella somma quando dovea andar a passeggiare nel carcere ? Se il Rosso avesse condotto a fine l'opera sua, avrebbe avuto solo il quarto sì, ma questo lo avrebbe potuto godere in santa pace e tranquillità.

Queste considerazioni infiammavano anche Doblinger contro Hirsch, sicchè ei disse confidenzialmente al Rosso :

— Da senno lo vorresti aver tra le mani ?

— Parli di Simone ?

— Di lui.

— Vuoi dunque ?...

— Consegnartelo.

— Quando ?

— Innanzi di diciott' ore.

— Doblinger ?...

— Te ne dò parola,

— Ebbene, disse il Rosso radioso, voglio vedere se la saprai mantenere.

— Tra un' ora mi troverai seco lui a Neulerchenfeld, al *Falso dente*.

— Dammi la mano.

— La mia parola e la mia mano; tu mi conosci e sai ch' io sono uomo d' onore. Attendi alcuni minuti, che mi vesta, ed esco subito con te.

Doblinger aprì la porta, e disse all' amante che poteva entrare.

Essa si stupì che Michele sortisse di nuovo, ma egli le chiuse la bocca col dirle :

— Affari importanti! poi ti raccomando di guardare bene il tesoro, ed uscì col Rosso.



L.

IL NIPOTE DELLA ZIA.

Dal giorno in cui Madama Eva Graser avea seco condotto via il nipote dalla casa sul Kohlmarkt, la sua accoglienza verso di lui era tutt'altro che amichevole. Egli se ne accorgeva per la mancanza di mille nonnulla, che son troppo piccoli, per esser raccontati, ma chi vi è abituato, ne risente il difetto.

Il cangiamento non poteva sfuggire al figlio del maestro di scuola, ed egli n'era assai mortificato.

— Che le ho io fatto, pensava egli, perchè sia meco adirata? Mi ha minacciato di narrarlo a mio padre, mi ha proibito di far visite ad Ernestina; io benchè a malincuore la obbedisco, ed essa mi fa ancora il brutto muso! Ora non mi piace più la vita. In quel dopo pranzo, ed in quella sera ho veduto con Ernestina, come si può bene divertirsi in Vienna, ed ora dovrò viver di nuovo solo e triste? Sono in questa città per seppellirmivi? Se oggi o domani ripatrias-

si, ed i conoscenti mi chiedessero su ciò che ho veduto qui, non saprei che rispondere. Oh! come sono infelice!

Vi son molti giovani, che si stimano infelici, perchè non si lasciano precipitare nell' abisso della corruzione: ed a questi sciocchi inesperti apparteneva anche Guglielmo. Ei pensava ai divertimenti, cui non poteva prender parte. e si affliggeva e rammaricava di obbedire alla zia.

Un dopo pranzo Mad. Giuseppina Steller venne a fare un'altra visita.

Questa signora non avea già cessate le sue investigazioni. Non sapendo nulla di ciò che si faceva da altre parti a cagione del furto, essa continuava a spiare segretamente.

Il negoziante, per cagioni chiarissime nascondeva a tutti la visita del Rosso. Anche Ida dal canto suo taceva: dove poteva saper qualche cosa madama Giuseppina?

La sua nuova visita a madama Graser era per questo stesso oggetto. Ella s' informò di nuovo dalla zia della condotta del nipote.

La zia senza prole, non comprendeva lo scopo di quella visita, e temeva che fosse venuta a saper qualche cosa sulla storia del Kohlmarkt. Bench' essa fosse molto adirata contro il nipote, pure non gli volea cagionar dispiaceri; ella disse perciò alla moglie del negoziante:

— Anzi ch' io vi risponda, madama Steller, non vi prenderete a male se vi chiederò il perchè di queste vostre informazioni.

— Credetemi, madama Graser, ch' esse sono dettate da importanti motivi.

— Non ne dubito, vi prego quindi di comunicarmeli.

— Mi dispiace, ma non posso.

— Vi prometto il più stretto silenzio.

— Ah, madama Graser, se sapeste di che si tratta!

— Voi mi fate tremare, madama, il vostro suono di voce mi scende sino al cuore, e mi fa credere che ci sia qualche cosa di grave. Ditemi, che cos'è avvenuto? Riflettete ch'egli è giovane, leggiero, inesperto, bisogna dunque tenerlo lontano dalla corruzione. Qualunque cosa, son certa di sapere tutto da lui.

— Oh, se lo poteste!

— Lo posso, ora...di che si tratta?

— Di un furto!

— Gesummaria! esclamò la zia, e divenne pallida come un lenzuolo.

— Un furto, ripigliò essa dopo una pausa, commesso da Guglielmo?

— Oh, non dico questo, mia cara madama Graser, ma penso ch'esso vi abbia avuto parte. Uditemi dunque.

E la moglie del negoziante si fece allora a narrare alla zia i particolari che conosceva sul furto commesso, e tutti i motivi che la eccitavano a sospettar di Guglielmo.

Madama Eva udendo tutta quella narrazione sospirava sovente; e dava segni di sorpresa.

— Mio Dio, si lamentò essa, d'or innanzi a chi si dovrà dunque credere? Chi avrebbe creduto che dietro un giovane sì inesperto... Oh quale vergogna! poveri suoi genitori!

— Mi dispiace, madama Graser, di avervi tal-

mente afflitta, ma comprenderete che in un soggetto di simile importanza...

— Oh avete ragione, qui bisogna investigare alacremenente, voglio parlare seco lui molto sul serio.

— Se lo fate, ve ne prego, ciò sia in mia presenza.

— Volentierissimo, madama, temo però non si ponga in soggezione...

— Anche ciò è vero. Ebbene fate in modo che, non veduta, io oda il vostro dialogo.

— Bene.

Essa allora nascose madama Steller in una stanza vicina, donde, senz' esser veduta, potea udir tutto.

Poi mandò issosatto a chiamare Guglielmo, che non si fece attendere.

— Ho a parlarti, Guglielmo, siediti qui. — Ora guardami in volto.

Ei non l' osava, perchè si ricordava della scena in casa d' Ernestina.

— Guardami adunque !

— Zia, voi siete in collera meco.

— Io no.

— Oh sì, lo sento bene.... eppure mantengo la mia promessa...

— Ora non si tratta di questo, ma di tutt' altra cosa. Vai ancora a dar lezione di musica in casa del signor Steller, al Hohon Markt ?

— Più volte per settimana.

— Come ti accolgono in quella casa ?

— Molto bene ! Sono davvero amichevoli.

— Nelle ultime settimane non vi hai osservato alcun cangiamento ?

— Trovo che non vi regna più l' antica allegrezza, ma io non me ne lamento...

— E quale credi sia la cagione di questo cambiamento ?

— Non saprei.

— Realmente no ?

— E donde lo dovrei sapere ? Non sono nè amico, nè confidente di casa.

— Guglielmo, tu menti, tu conosci la causa di questo cambiamento.

— Zia! esclamò il giovane, e cominciò a piangere.

Madama Eva, vedendo che quella via non era buona, imprese a dar l'assalto d'altra parte.

— Ultimamente hai speso 40 fiorini.

— Mi son comperato degli abiti.

— Dicesi quel danaro proveniente da una segreta lezione che tu davi.

— Appunto.

— Ciò non è vero !

Guglielmo sì spaventò, e non rispose.

— Io so da buona fonte, che quel danaro è venuto d'altra parte.

— Ah ! mia cara zia !

— Ho ragione o no ? Non mentire, Guglielmo, perchè ho delle prove contro di te.

Ignaro della solita manovra che tanto s'usa nel mondo, di dire cioè la falsità per scoprire il vero, credette che realmente sua zia avesse delle prove, sicchè rispose tremante :

— Avete ragione, mia zia !

Nella camera vicina si udì un romore.

— Confessi dunque che non avevi i quaranta fiorini per una lezione ?

— Il confesso.

— Donde prendesti dunque il danaro ?

— Lo ricevetti.

— Da chi ?

— Da un signore.

— Chi è ?

— Non lo conosco.

— Come si chiama ? che fa ? dove abita ?

— Non posso rispondere ad alcuna di queste domande, perchè egli mi è completamente sconosciuto.

Quando la Steller nascosta nella stanza vicina udì queste parole, pensò fra se :

— Ora è certo ch'egli è, o l'autore del furto od il complice. La storia dell'uomo sconosciuto è una delle solite favolette che pongono in capo i ladri.

Intanto madama Eva continuava il suo interrogatorio :

— Dunque un signore completamente a te sconosciuto ti ha regalati quaranta fiorini ?

— Sì.

— Questo nemmeno è vero.

— Vi assicuro, mia cara zia, che questa volta dico la verità.

— E dove parlasti col signore ?

Allora Guglielmo narrò tutto dall'incontro presso la collettura del lotto sino al fine.

Le due donne (intendiamo parlar anche della nascosta) udivano attentamente le comunicazioni del giovanetto, e madama Steller avea ben motivo di crollare spesso il capo, perchè essa non vedendo il modo sincero ed aperto, con cui parlava il giovane, credeva il tutto una novellotta studiata a memoria per allontanare da sè ogni

sospetto di complicità al furto, e non svelarne il vero autore.

Tutto il contrario credeva madama Graser: La potenza della confessione non artefatta, ingrandita, maggiormente dall' espressione della fisionomia, il cui specchio ripercotea questa volta la pura verità, non mancarono d' effetto.

Quando Guglielmo ebbe finito, la zia gli chiese perchè avesse tenuto tutto segreto sino allora.

— Lo sconosciuto mi raccomandò sopra tutto il silenzio.

— Perchè egli avea uno scopo malvagio, e voleva abusare della tua inesperienza.

— Oh, se lo avessi saputo !...

— Avresti dovuto esser sincero. Ora va nella tua stanza, e prega Iddio che allontani da te qualche disgrazia.

Appena il giovane avea posto il piede fuori della stanza, che madama Steller uscì dal suo nascondiglio.

— Vedete com'è avverato il mio sospetto? disse ella furiosamente.

Madama Eva rimase spaventata, ed appena ebbe fiato di rispondere :

— Lo credeste dunque capace ?...

— Oh giustizia dev'esser fatta, e si proverà in giudizio la maggiore o minore colpabilità del signor Guglielmo.

E senza badare alle osservazioni della zia, madama Steller uscì precipitosamente.

Madama Graser atterrita proruppe in lagrime.

Ella riconobbe, ma troppo tardi di aver reso un pessimo servizio al nipote col suo ingegno inquisitorio.

II.

FRUTTI DEL MAL OPRARE.

Chi potrebbe dipingere i tormenti che il negoziante Felice Steller avea sofferti dopo la visita del Rosso?

Timore, angoscia, disperazione lo tormentavano. Ei cercava una scappatoia, ma non gli riusciva trovarla. La somma necessaria a cangiare le false banconote non stava a' suoi ordini: tentò contrarre un'impresito, ma non gli fu fatto; ovunque si rivolse, fu sempre congedato con belle parole.

Ogni giorno, che più si avvicinava al termine fisso dei quattordici giorni, diminuiva le sue speranze, ed aumentava i suoi tormenti.

Quante strade avea egli fatte, a quante porte avea picchiato, invano dappertutto! Pure ancor una speranza lo sorregge, ei pensa al signor Flock, il ricco possidente, il cui figlio è sposo di Ida. Ei corre da lui: belle parole ne riceve in abbondanza, aiuti ... nessuno! Il signor Flock seniore è un uomo sospettoso, che è altrettanto avaro del suo danaro, quant'è prodigo il signor

Flock juniore della sua salute e del suo tempo; il vecchio possidente non vuol saperne, nè di nozze precipitate, nè di un prestito: così il signor Steller ha veduto svanirglisi un'altra speranza.

Ei non sapeva più ove rivolgersi. Per esso che l'abitudine di più anni ed i legami di famiglia tenevano inchiodato in quel luogo, non restava altra sorte che vergogna e rovina.

Oh fatale eredità che lo conduceva all'orlo del precipizio!

— Oh fatale facoltà! sospirava adesso Steller, ma come il solito degli uomini deboli, troppo tardi! perchè sei pervenuta a me propriamente? Una casa sinora tanto onorata, in un momento disonorata: senza quelle banconote la povertà soltanto sarebbe stata la mia sorte, con quelle e per quelle avrò in retaggio e miseria e vergogna.

Il negoziante non avea più un istante di pace. In casa non gli dava l'animo di restare, che non poteva sopportare la vista della figlia, nè lo sguardo investigatore della moglie, giacchè ignorava che Ida era di tutto informata, ed ancora esisteva speranza di salvamento. Ida taceva, perchè lo voleva Enrico, ed il suo piano esigeva il più accurato silenzio.

Così scorreva un giorno dietro l'altro, e nessun aiuto veniva. Finalmente venne l'ultimo dei quattordici dì fissati; il negoziante andava errante quale un forsennato: non parlava più, il suo sguardo era secco, la sua fisionomia dipingeva la disperazione.

La sera giunse, la lettera d' avviso del Rosso.

Il signor Steller si chiuse nella sua stanza per leggerla. La risolutezza e l'energia con

cui si esprimeva l'ardito ladrone, non gli lasciavano più dubitare un'istante ch'egli avrebbe compiuto la minaccia, o nel miglior caso possibile, spenderebbe le false banconote, ed in caso d'arresto od altro direbbe il nome di quello a cui le aveva rubate.

Le linee di Corrado accrebbero il suo martirio al più alto grado, e distruttele, uscì di casa colle ali ai piedi e colla disperazione nel cuore.

Poco dopo, la moglie ritornò a casa appunto dopo la visita fatta a madama Graser.

Essa cercò il marito, ma inutilmente. Ne chiese alla figlia, ma costei non sapeva dove fosse andato.

Il volto della madre indicava estrema commozione, la sua aria era trionfale. Ciò stupì sua figlia, che osò farle una domanda.

Madama Steller le rispose :

— Oggi dopopranzo fu per noi giornata di grande importanza. O mia figlia, tu vivevi senza pensieri e senza timore, mentre qui in questa casa si svolgeva una grande sventura.

— Come, madre mia, gridò Ida, spaventata e tutta tremante, sapete.

Madama Steller guardò la figlia tutta stupita, e disse :

— Mi domandi se sò ? La stessa inchiesta dovrei far io a te. Ti ha comunicato qualche cosa tuo padre ?

— Da lui non venni a saper nulla ; ma un caso mi fece inosservata testimone di quella visita ch'ei ricevette la sera dell'ultima nostra *soirée*.

— Una visita? la sera dell'ultima nostra *soirée*?.. Ma io non ne so nulla di tutto ciò !

— Non sapete nulla? e mi parlevate di una disgrazia..

— So del furto...

— Bene... ma sapete che fu furato dalla cassa ?

— Non conosco la grandezza della somma, però essa dev'essere considerevole, poichè rattrista tanto Felice.

Ida riconobbe quindi che la madre avea cognizione del furto sì, ma non già della qualità di esso; nè quindi stimò ben fatto scoprire il suo segreto, ma invece dando al dialogo un' altra direzione, soggiunse :

— E perchè, cara madre, questo dopopranzo, come prima diceste , è giorno d' importanza per noi ?

— Perchè son sulle tracce del delinquente.

— Sarebbe vero ?

— Tu rimarrai stupita, se il dico, chi era in relazione col briccione.

— Non volete comunicarmi nulla di più , mamma ?

— Non ho motivi di celarti nulla. Già domattina per tempo voglio darne avviso alle autorità. Sappi adunque, che quegli che è in relazione col delinquente, è — il giovane Guglielmo.

Ida rimase attonita, e crollò il capo amò d' incredula.

— Come? tu dubiti ?

— Ah cara mamma, se sapeste ciò che so io, dubitereste ancor voi.

— E... che sai tu, Ida ?

— Perdonatemi madre, ma non posso parlare; però già domani forse saprete tutto, ed udrete,

come voi non conoscevate tutta la grandezza dell'infortunio, che il Cielo (almeno io fido nella sua pietà) allontanerà da noi. Checchè possa succedere, sin d'oggi devo pregarvi di non fare alcun passo precipitoso, e non portare il fatto in giudizio, che ne potrebbe succedere una triplice disgrazia.

— Ida !

— Ve ne supplico, madre, non fatelo.

— Dunque non credi alla colpeabilità di Guglielmo? Odi ciò che so io, e poi dimmi il tuo parere.

Quì la madre narrò alla figlia tutta la sua visita alla Graßer, ornando, come si fa sempre, il racconto di amplificazioni, infiorature ed argomentazioni. Finito il racconto, Ida disse :

— Il giovane può aver anche affari col ladro senza esser perciò colpevole egli stesso. Intanto che egli sia o no colpevole, la nostra situazione è tale da esigere la più stretta segretezza sulla nostra disgrazia; e possiamo ringraziare Iddio se tocchiamo terra dopo questa procella.

— Ma, buon Dio! che succede adunque in questa casa? Sono ingannata da mio marito e dall'unica mia figlia.

— Fidiamo in Dio, mia cara madre. Ben vedo adesso, quanto feci bene di tenervi nascosto ciò che io udii in quella notte; vi ho così risparmiato un'indicibile cordoglio.

— Speri dunque, che domani...

— Domani tutto, spero, sarà sciolto. Così Dio protegga quello, che tanto si occupa per noi.

Madama Steller non comprendeva le misteriose parole della figlia, però la sua confidenza

stillava nel suo seno un dolce balsamo, la speranza della figlia serviva di forte appoggio alla madre.

Intanto si fece notte.

Era quella stessa notte che il Rosso passava dall'erborista, ed in cui Enrico compiva il suo progetto.

Madama Steller ed Ida attendevano ancor sempre l'arrivo dell'assente marito e padre. Egli, che non soleva mai ritornare a casa tardi, in quella sera il suo ritardo incominciava ad ingenerar de' timori ne' loro animi.

Un'ora scorreva dietro l'altra, ed il negoziante non veniva.

Mezza notte era già da lungo tempo passata, madre e figlia tentavano darsi in braccio al sonno, ma quando manca la tranquillità interna, le ciglia non possono chiudersi. Ad una notte insonne seguì un breve assopimento al mattino, e poi un cattivo risvegliarsi. — Il signor Steller non era per anco ritornato a casa.

L'inquietudine delle due donne cresceva d'istante in istante, la loro posizione era orribile; da un lato il timore pel marito ed il padre, dall'altro l'angoscia per la riuscita dell'opera di salvamento. Le ore intanto scorrevano. Ida passeggiava da una stanza all'altra tutta agitata.

Finalmente arrivò lo scritto di Enrico.

Con fretta febbrile essa lo prese dal commissioniere, l'aprì tutta agitata, lo lesse, poi diè un grido di gioia con l'esclamazione:

— Salvati! salvati!

Ed entrò nella stanza della madre, che tutta commossa si gettò nelle braccia della figlia.

Lagrine di gioia inondavan le guance ad ambedue.

Non essendovi più nulla a temere. Ida svelò alla madre l'intero segreto; allora questa vide in qual orribile precipizio ella stava per mettere il piede, e perchè il marito avea sì ostinatamente rifiutato di avvisare pubblicamente il furto commesso.

Anche il modo con cui fu raggiunta la salvezza, Ida disse alla madre; poche parole ed il viglietto di Enrico bastarono per tutto schiarirle.

— Eri dunque in relazione col giovane farmacista? chiese la madre stupita.

— Seguendo gli ordini di mio padre, a gran malincuore mi staccai da lui. Dopo quella terribile scena, di cui fui testimone, nell'angoscia del mio cuore affidai a lui il nostro destino. e vedete, cara madre, ch'io non mi sono ingannata: egli ci ha salvati, ed in che nobile guisa! Oh il modo con cui ci salvò, mi consola altrettanto, quanto il fatto stesso.... Ed ora il padre!... oh Dio! ch'egli fosse presto di ritorno, per correre da Enrico, acciocchè anch'egli godesse un po' di riposo, dopo un tempo di tanta angoscia.

Tolto il tormento sur un'oggetto, esso restava riguardo all'assenza del padre. Si spedì gente a cercarlo presso tutt' i conoscenti, ne' luoghi pubblici, dove era solito andare, e dai corrispondenti d'affari, ma il signor Steller non si ritrovava in nessun luogo.

Passò la mattina, arrivò il dopopranzo, e il negoziante non era di ritorno.

L'ansia delle due sventurate donne divenne

allora seria inquietudine. Ida tentava consolare la madre, dicendole che, probabilmente, il padre si era allontanato per attendere ascoso se il furfante eseguisse o no la minaccia; e siccome il primo caso non era più a temersi, ben presto egli ritornerebbe.

Madama Giuseppina cercava consolarsi con queste parole, ma il palpito ed il timore continuavano ad agitarla.

Passò la sera, seguì la notte, ed il capo di famiglia non era ancor ritornato.

Questa sua prolungata assenza era il motivo per cui Enrico lo aveva inutilmente atteso in sua casa e, come già vedemmo, avrebbe potuto avere le più funeste conseguenze, senza la presenza di spirito del giovane amante di Ida.

Il negoziante, dopo aver ricevute le linee di Corrado, era uscito di casa in grande agitazione.

Senza sapere ove dovesse rivolgere il piede, o che dovesse imprendere, si affrettò verso l'interno della città.

Il pensiero di fuga gli venne primo in mente; egli voleva fuggire dalla città, e finir lungi la sua vita ignorato e nascosto.

Ma ben presto riflettè, che delinquenti suoi pari in nessun luogo sono sicuri, e da ogni Stato vengono consegnati; quindi se anco gli riuscisse la tanto difficile fuga, che avrebbe ottenuto?

Dimesso questo pensiero, si mise a cercare altri mezzi. Occupata la mente da idee, ei non badava per dove rivolgere il passo. Assorto in meditazioni, era notte ch'ei si trovava fuor di città. Senza saperlo, avea passata la linea.

In questo punto si ferma.

— Oh, mio Dio! ei si lamenta, ove devo rivolgermi? Che devo fare? Ritornare? Oh no! Già mi era insopportabile il pensiero della rovina della mia famiglia, come potrei assuefarmi a quello del disonore e dell'ignominia? Piuttosto la morte che una simile rovina! — Sì, così è: a me non resta altra via di mezzo, devo uscire da questo mondo; quando non sarò più, quel miserabile potrà far ciò che vuole, egli sarà punito, senza compier verso di me la terribile sua minaccia. Ancor questa notte, proseguiva egli nel filo dei suoi pensieri, accelerando ognor più i suoi passi, ancor questa notte voglio vivere, e poi la finirò con questa dolorosa esistenza. Oh fatale facoltà! essa costò la vita a mio fratello, in pena di averla fabbricata; la costerà adesso a me per averne in parte approfittato. Ciò dev'essere — è il mio destino — non lo posso fuggire — sia dunque!...

Tutta la notte passò errando. Il freddo lo costringeva a rapido movimento, e questo esauriva le sue forze.

Quando venne il mattino, ei diresse i suoi passi verso le rive del Danubio. Il fiume scorreva libero senza ghiaccio.

Il signor Steller tremava dal gelo, la sua gola anelava un sorso d'acqua, il suo stomaco chiedeva nutrimento.

— Dunque qui, mormorava egli, qui io devo finire! L'onda mi coprirà dalla punizione e dalla vergogna. La disperazione si lega a' miei passi, non posso nè bandirla, nè dominarla. deggio quindi soggiacerle. Ora a Dio raccomandando l'anima mia!

E volea fare un passo avanti, quando si sentì afferrato per di dietro.

Ei si guarda intorno spaventato, e scorge dietro a sè un uomo in costume da contadino.

— Non ha diritto di raccomandar l'anima a Dio, gli disse questi con tutta serietà e dignità, chi sta per commettere un delitto, perchè commette un grave delitto chi si dà la morte da per sè.

Il signor Steller avea lo sguardo fisso a terra, l'altro lo esaminò attentamente, e continuò.

— Che vi fece il mondo di male, perchè voi lo fuggiate innanzi tempo?

— Sono infelice!

— Infelice, e null'altro? Se tutti coloro che sono o si credono infelici, rivolgersero contro sè stessi l'arma omicida; quanti milioni d'uomini si toglierebbero di vita, solo perchè erano o troppo vili o troppo deboli. L'infelicità è una grave soma: ma bisogna domandarsi, chi se non sè stesso se l'ha procacciata. E poi, anche il peccatore, che sconta il suo peccato col carcere, dice di essere infelice, e non pensa ch'è sua la colpa.

Steller trasalì, l'altro non osservò questo movimento, e continuò:

— A quanto veggo, avete passata la notte fuori di casa, siete tutto turbato, se volete venire con me in mia casa, un mulino non lungi da qui è di mia proprietà.

La prudenza fece rifiutare l'invito al signor Steller.

Lo sguardo investigatore dello straniero gl'inspirava dell'angoscia, egli temeva, che questi non

nutrisse qualche sospetto, e lo volesse attirare in sua casa, per poi consegnarlo alla giustizia.

Così la propria coscienza fa evitare al peccatore stesso coloro che vorrebbero prestargli soccorso.

Trasportato dalla paura, corse lungi di là, e battè un'altra direzione. Si avvicinò di nuovo alla città, ed a mezzo giorno giunse al Semmering.

Qui egli entrò in un'osteria, tacevano in lui e la fame e la sete, e venne assalito talmente da sonno e stanchezza, che si gettò sopra una dura panca, non per fare un forte e rinfrescante riposo, ma per agitarsi inquietamente quà e là tormentato da terribili incubi.

Quando si risvegliò, la notte era già venuta, si guardò intorno e con fatica scorse dov'era, si alzò in sussulto e corse via di nuovo. L'infelice non si credeva in luogo alcuno sicuro.

La domanda: « Che incominciare? » gli si affacciò ancora dinanzi.

Indeciso proseguì a girare, sempre però si avvicinava alla città, ma per vie nascoste.

All'improvviso si arrestò innanzi un basso casamento.

Due finestre di quello davan sulla strada: esse erano illuminate.

Il negoziante potè comodamente guardare l'interno dell'abitazione, le finestre non erano ancor chiuse.

La scena che si offrì ai suoi sguardi non avea nulla di straordinario; ma vi sono certi momenti di sensibilità in cui le più comuni situazioni fanno un grande effetto.

In un simile momento si trovava Steller.

Che vide egli?

Una stanza comune, con ammobigliamento campagnuolo.

Nel mezzo una tavola, e sopra una lampada ardente, che spandeva tanta luce da render ben rischiarate le numerose immagini di santi che stavano sulle pareti.

Vicino alla stufa si trovava una pesante culla. Essa era dimenata da una contadina, che nello stesso tempo con voce sonante, intuonava un canto. La giovane madre, cullava con amore il suo fanciullo.

Non lungi da lei sedeva un uomo che avea tutto l'aspetto di esserle marito.

Il contadino faceva cavalcare sulla sua gamba un altro fanciullo di tre anni, ridondante di salute.

La gloria di questo quadro, era un vecchio con capelli grigi, che sedeva alla tavola, ed esaminava un calendario. Egli non disturbava nè il canto della figlia, nè il rumore che faceva il genero, nè il ridere del nipotino di 3 anni, egli era immerso nella sua lettura, per la quale ad onta dell'età sua avanzata, non portava occhiali.

Il signor Steller osservava cogli sguardi ardenti questa scena.

Qual quadro di domestica felicità e di contentezza contadinesca!

Egli, un negoziante della capitale, circondato da pericoli, nella strada, doveva fuggire dalla famiglia, dalla casa, doveva tremare di tutto; e questi esseri semplici stavano invece l'un presso l'altro allegri e contenti, di buon umore,

cantavano e chiassavano, non temeano nessuno al mondo, non avean soggezione delle autorità.

Questa naturalissima considerazione, risultato di un semplice ed involontario confronto, produsse su quell'infelice un effetto terribile.

L'orrida sua posizione gli risaltò ancor più agli occhi, si sentì oppresso il seno da un indicibile dolore, e continuò la sua corsa durante la notte maledicendo quella fatale eredità, la sua propria superbia e la sua falsa vergogna, che lo conducevano al delitto, piuttosto che perdere la considerazione avuta sin' allora e la posizione sociale.

Errando senza scopo e senza meta ei passò la seconda notte fuori di casa, tremava troppo per allontanarsi di molto, troppo temeva per ritornare a casa; pensava ad Ida, alla nioglie, al dolore che lor cagionerebbe la sua lontananza.

— Se le vedessi solo per qualche minuto, pensava egli, per sapere se fu chiesto di me, o se in casa è succeduto qualche cosa di significante! Potrei consolare i miei, e poi fuggirmene onde evitare, e l'onta e la pena. Finalmente prese una decisione.

Il mattino cominciò a spuntare; evitando le strade maestre giunse al sobborgo. Passò per le strade dove c'era maggior movimento, ed appositamente allungava la via, per attendere il tempo in cui i portoni delle case venissero aperti, onde inosservato sducciar nella sua, e più tardi anche inosservato sortirne.

Arrivò alla piazza di S. Stefano e piegò al Lichtensteg, verso il Kohen Markt.

All'improvviso si spaventò.

Un commissario con due guardie di polizia venivano anch'essi dalla parte superiore della piazza.

La sua angoscia si accrebbe, il suo polso divenne febbrile.

Accelerò il passo.

— Dove vanno? si chiedeva egli fra sè, e si affrettava per giungere in casa, pria ch'essi lo riconoscessero.

Era già sotto il portone, aveva raggiunti i primi gradini della scala, e guardava indietro, per vedere se le guardie eran lungi.

Esse lo seguivano.

— Vengono per arrestarmi, è l'unica cosa ch'ei potè pensare.

Da quel momento non fu più padrone della sua volontà, del suo spirito.

Salì precipitosamente la scala, non entrò in sua casa, ma con febril frenesia andò sino al secondo piano... ma, orrore! anche colà lo seguivan le guardie. Egli corse precipitosamente sino al terzo piano... orrore! lo seguivan sempre! Ora non c'era più scampo, non via di salvamento, egli sì appressò ad una finestra, diè un grido e si precipitò nella corte!

Pochi istanti dopo, tutta la casa era in movimento.

La notizia dell'orribile accidente era narrata in tutti i quartieri.

Il cadavere del negoziante era portato nella sua abitazione.

Spavento, lagrime, grida di lamento!

Il commissario avea da compier un mandato—

l'infelice negoziante si era dato la morte, credendo la visita fosse per lui.

È la sorte di tutti i malfattori, che temono persino dell'ombra di coloro che hanno a fare colla pubblica sicurezza.

Quelle false banconote aveano portato la morte a chi le fabbricò ed a chi le sparse. Quest'ultimo era salvato, ma dovea subire la condanna del cielo.

TAL È IL FRUTTÒ DEL MAL OPRARE !



LI.

IL ROSSO VIENE IN AIUTO A DOBLINGER.

Si deve esser bene a cognizione del carattere e della natura di alcuni uomini, non già per poter giudicare il loro modo di operare in certe situazioni, ma soltanto per renderlo credibile!

Molti de' nostri lettori troveranno certamente inconcepibile, come Simone e Doblinger, dopo esser venuti in possesso dei 9750 fiorini di danaro contante, potessero restare un'ora sola nel luogo del periglio, che li minacciava, sia da parte del camerata derubato, che dalle autorità!

Si avrebbe dovuto credere ch'essi sarebbero fuggiti subito in qualche nascosta contrada montagnosa, per viver colà del loro danaro; essi però non lo fecero; tutt'al contrario trovammo l'un di essi a Vienna, l'altro troveremo or ora.

Vogliamo chiarire a prima vista il sorprendente modo di operare dei due ladri.

Doblinger, come abbiamo udito, pensava a partir prontamente con la sua Giulia. E' sentiva bene di non poter più restare in Vienna, ma non

la poteva abbandonare con un capitale di 9750 fiorini, senza averne speso almeno una parte. Posseder danaro e non impiegarlo, era troppo contrario alla natura di quell' uomo.

Egli pensò perciò: — Oggi ancora io resto a Vienna, fo delle spese, durante questo tempo il Rosso non iscoprirà il furto, e domani a quest' ora avrò la via fra le gambe. Quest' imprudenza, inconcepibile da tutt' altri, traeva origine da un suo tratto caratteristico, ed era consentanea alla sua leggerezza.

Per Simone c'era altro incentivo a farlo rimanere, l'avidità e la brama di rubare.

L'affare proposto da Pierino, era troppo attraente, perchè un uomo come Simone, che non potea vivere senza rubare, ed oltre a ciò era tanto avido di danaro, vi si opponesse.

Quest'affare, pensava egli, voglio ancora farlo, ed in due giorni sarò in istato di poter fuggire; possedo già 9750 fiorini, forse mi riesce di *guadagnarne* altri 10,000 e poi andrò a finire la mia vita tranquillo ben lungi da Vienna.

Se non più astuto, Simone era però più malizioso del suo camerata Doblinger. Egli avea prese tutte le precauzioni possibili per non esser ritrovato, non soltanto dal Rosso, ma neppure da Doblinger, perchè di quest' ultimo poco si fidava, conoscendone il carattere estremamente leggero.

Quando Michele detto Doblinger avea dato parola a Corrado detto il Rosso di consegnargli Simone detto Hirsch, egli si era incaricato di una commissione più difficile ad eseguirsi, di quel ch'esso lo credeva.

Dopo essersi separato dal Rosso, col quale era uscito dall'abitazione della Giulia, ei si portò all'abitazione di Simone, ma la trovò chiusa; informatosene seppe che *il padrone* in tutta la giornata, non era ritornato a casa.

Michele corse allora all'osteria alla *Scala di Giacobbe*, e non solo Simone non c'era, ma nessuno dei frequentatori l'avea veduto in tutta la giornata. Egli però non si stancò di cercare. Andò in vari luoghi ove usava nascondersi Hirsch. Avea promesso al Rosso di trovarsi fra un'ora al *Falso Dente* a Lerchenfeld; questo spazio di tempo era già passato, e la data parola non era ancora sciolta. Egli andò quindi all'appuntamento senza Simone.

Corrado sedeva solo in un'angolo. Era già l'ora di chiudere, quando entrò Michele. Il Rosso allora si alzò, e lasciò la taverna assieme all'amico.

— L'hai trovato? chiese con furia il Rosso.

— Fratello Rosso, il briccone non si può trovare in nessun luogo. Suppongo ch'egli non si trovi più qui.

— La tua supposizione, rispose Corrado dopo qualche istante di riflessione, è falsa. Ti dico ch'è ancor qui, ma si è nascosto.

— Oh se sapessi dove, vorrei ben io estrarlo fuori a viva forza!

Una muta pausa ebbe luogo.

— A che pensi Corrado?

— Ho un'idea.

— Dove andiamo?

— Ad Ottakring.

— A che fare?

— Vi troveremo quello che cerchiamo.

— Speri dunque?...

— Lo spero.

Nuova pausa.

Michele non dubitava più ch'essi ritroverebbero colà Simone, perchè quando il Rosso diceva: Lo spero, era per lui, come se un altro gli avesse detto: È certo.

È una chiara notte invernale:

La luna getta la sua magica luce sulla contrada vuota di neve. Un vento freddo scende dalle alture, alcune nuvole si lascian vedere sull'orizzonte, e coprono momentaneamente la luce notturna. Il tempo è chiaro ma freddo.

I due viaggiatori son arrivati vicino al luogo.

— Fratello Rosso!

— Che c'è?

— Ci siamo?

— Non ancora.

— Il vento è freddo.

— Rinfresca.

— Grazie di simili rinfreschi. Le mie dite sono agghiacciate.

— Che importa? oggi non avrai da adoperarle.

Doblinger borbottò fra sè.

— Che vai borbottando?

— Sembra che tu mi voglia tener lontano...

— Non penso questo, ma con Simone voglio aver io solo da fare.

— Fratello Rosso, mi vuoi dunque torre un piacere?

— Non ti mancherà totalmente.

— Come incominceremo?

— Lo u[ra]i subito. Ci fermeremo innanzi una casuccia. È una abitazione molto isolata.

— Ah! ah!

— Quivi abita una famiglia amica di Hirsch.

— Non ne so nulla.

— Conosci tu il piccolo Pierino?

— Certamente che lo conosco.

— Ebbene in quella casuccia abita la sua famiglia, e colà troveremo colui che cerchiamo.

— Benissimo!

— E qual è la tua idea?...

— Di attirar fuori Simone.

— Guardatene bene, Doblinger! Noi dobbiamo andar cauti all'opera; quand'egli si nasconde, è la naturale conseguenza che si dirà ch'esso non c'è. Di Simone adunque non dev'esser fatta parola. La tua missione è quella soltanto di far venir fuori Pierino senza far rumore. Tu dirai di dover parlare con lui, non parlare veh! della mia presenza; allora il giovanotto non ti seguirebbe più. Io ti attenderò nelle vicinanze.

La commissione era tanto semplice, che l'amante di Giulia non ne perdette una parola.

Quindi Corrado si fermò.

— Là, diss'egli, è la casuccia. Va pure e fa tutto ciò che ti dissi.

Michele andò a quella volta. Il Rosso restò solo.

Profondo silenzio dominava tutt'intorno. Da lungi si udiva l'abbaiar dei cani. Altro non turbava la tranquillità notturna. L'entrata e le finestre della attinente casuccia erano immerse in profonda oscurità, ma Corrado sapeva per esperienza, che non sempre si dorme ove non ci sono lumi.*

Egli si diè in preda a' suoi pensieri.

Qual folla di avvenimenti ha tempestato sopra di lui nello spazio di trenta ore sole!

Ieri dopo pranzo egli era ancora possessore delle false banconote, e certo del possesso di Clotilde e della sommissione di Fanny. Ed ecco che viene il padrone di casa, e gli annuncia lo soggio. Con questa minima scena comincia la serie di tutte le sue traversie. Poi segue la sua visita a Brandelmayer, e l'invito a cena di costui. Questa mattina ritorna a casa, si trova derubato, ed allora si susseguon rapide le scene da Fanny, da Berndorf, da Doblinger. Le false banconote, àncora di sua salvezza, annullate; le buone, divise fra i suoi stessi camerati, la giovane moglie ha con incredibile forza sciolti i legami con cui esso volea incatenarla, Clotilde perduta per lui: in quello stato egli era colà, tradito, minacciato, perseguitato, per consumare la sua vendetta verso colui, ch'egli teneva per autore della sua rovina.

Questi all'incirca erano i pensieri di cui si occupava il Rosso, mentre Doblinger si avvicinava alla casa di Pierino.

Le due finestre, che davano sulla strada, non rivelavano alcun segno di vita interna, Michele potè esaminar quanto volle, ma non vide alcun lume, non udì alcun suono.

Il cortile appartenente alla casuccia era circondato da una parete formata da tavole. In questa si trovava la porta di casa.

Michele provò il saliscendi, la porta si aprì, ed egli entrò.

Ei si trovò nella corte, e vide due porte: l'una

conduceva alla parte anteriore della casuccia, l'altra in un fabbricato vicino. Doblinger si avvicinò alla prima, e tentò di aprire. Con suo grande stupore, aprì sull'istante.

— Corpo di tutti i diavoli, pensò egli, che sorta di casa patriarcale è mai questa? Qui tutte le porte sono aperte, quasi in Vienna non esistessero, nè serrature, nè fabbri. La famiglia del sig. Pierino ha gran fiducia nei suoi camerati.

Lo spazio, in cui ora si trova Doblinger, è una cucina, ei procede a tastoni, e si urla ad una porta, anche quella è aperta.

Entra nell'oscura abitazione, e si ferma ad udire.

Ode il respiro d'un dormiente. Tende l'orecchio attentamente, e pensa:

— Questi è Pierino, scommetterei cento contro uno.

E si mette di nuovo ad udire.

— Odo soltanto lui, è dunque solo in casa!

Però lo chiama a voce alta:

— Pierino! Pierino!

Il giovanetto continua a dormire. Doblinger grida di nuovo:

— Pierino! Pierino!

Il dormiente allora si alza trasalendo e gridando.

— Oh! la Polizia!

— Pierino, dice l'altro, non fare alcun rumore, son io Doblinger, abbi ora la bontà di farmi lume.

Nella stanza dominava una fitta oscurità.

Pierino si alzò da letto, e tutto fu silenzio.

Michele non udiva più nulla.

— Or dunque Pierino, che fai? Abbisogni di tanto tempo per far lume?

Nessuna risposta.

Ma in quest'istante ode vicino a sè un piccolo movimento: si appoggia fortemente alla porta.

Due mani che procedono tastone lo muovono, ei le afferra con la rapidità del baleno. Esse sono di Pierino.

Egli dà un grido: allora Doblinger gli preme talmente le ossa, che queste scricchiolano, e gli dice:

— Silenzio, furfante! Avevi intenzione di fuggirmi, ma io so bene con chi ho da fare, e fui prudente. Ora non mi fuggirai più, e bada bene di non far rumore, che allora ti rompo il capo.

— Per pietà, esclamò Pierino, che vi ho io fatto di male, signor Doblinger? che volete da me, povero ed innocente ragazzo?

— Innanzi tutto, fammi lume.

— Non ho zolfanelli.

— Tu menti, furfante! fai commercio in questo genere, devi dunque averne.

— Forse ne avrò ancora alcuni, ma per cercarli bisogna che mi liberiate.

— Questo no, piuttosto ti aiuterò a cercare, e perchè tu ciò faccia più presto, ti renderò io di buona voglia.

Doblinger lo spinse allora dinanzi a sè, e gli premette il braccio con tal violenza, ch'esso trovò i zolfanelli sull'istante, e fece lume.

— Vedi furfante, s'io aveva ragione?

Pierino era pallido e piangeva.

— Non vi ho fatto nulla, si lamentava egli, e voi mi trattate come un nemico.

— Tu sei un briccone, prima mi volevi scappar di mano, e devi pagarne il fio. Ora vestiti!

— Ma che volete da me?

— Vestiti!

Pierino ubbidì.

Mentre Pierino compiva la sua toletta, fra lui e Doblinger seguì il seguente dialogo.

— È questa la sola stanza di tutta la casa?

— Sì.

— Tu menti? Dove conduce quella seconda porta ch'è nella corte?

— Oh, in un camerino, ove si conservano arredi di casa.

— Chi è adesso in casa oltre di te?

— Nessuno.

— E dov'è dunque la tua famiglia?

— La mia famiglia! sospirò Pierino.

— Sì, dov'è?

— Il fratello alla casa di lavoro...

— Avanti pure!

— Il padre in casa di correzione, e la sorella all'ospedale...

— E tua madre?

— La madre tiene una casa a Lerchenfeld.

— Dunque sei solo qui?

— Del tutto solo.

Pierino era vestito. Michele gli afferrò la mano, e gli disse:

— Ora vieni con me!

— Ma, signor Doblinger, dove mi conducete voi?

— Seguimi, e non far rumore, altrimenti... guai!

— Non spegnete il lume?

— No, mio caro, il lume continui pure ad ardere, esso presterà servigi a qualch'altro.

Doblinger condusse Pierino per la corte verso il luogo in cui dovea essere il Rosso.

Quando Pierino riconobbe il Rosso, incominciò a tremare.

— Sei rimasto fuori molto tempo, Döblinger.

— Ma ho compita prontamente la mia missione. Ecco il furfantello. Come egli dice, è in casa totalmente solo, e mi voleva scappare.

— Grazia, pietà! supplicò il ragazzo rivolgendosi al Rosso.

— Pierino, cominciò questi, tu ti sei ultimamente mal condotto verso di me, ma io non son uomo da fare il maestro di scuola con fanciulli sgarbati. Tu credi, che io sia venuto per punirti della tua arditezza, e mi domandi pietà, ma sei in errore, tutt'all'incontro tu riceverai la tua equa parte nell'affare, ma devi esser sincero.

— Sì, egregio signor Corrado, chiedete, ed io vi risponderò con tutta sincerità.

— Dicesti a Doblinger, che non c'è nessuno in tua casa oltre di te?

— Sì.

— Ciò non è vero.

— Ma, egregio signor Corrado, io sono....

— Tu sei una canaglia ed un mentitore. Ti dico che in tua casa si trova Hirsch.

— Chi? Prego in grazia, chi?

— Oh arcifurfante! non fingere di non conoscere neppure il nome. Orsù parla Pierino, o non partirai vivo da qui.

Doblinger diè una stretta nel braccio al suo carcerato per farlo più volontario nella confessione.

— Ah, signor Corrado, non so come vi sia venuta in capo l'idea di cercare da noi Hirsch.

— Credi forse ch'io non sappia che prima d'essere incarcerato, esso fosse l'amante di tua sorella? Egli era anche su un gran piede di confidenza coi tuoi genitori, insomma poche parole, ei dev'esser qui!

— Ah! disse Doblinger mescolandosi allora alla conversazione, scommetterei che egli si trova nella stanza appresso. Nella prima e nella cucina non vidi nulla.

— Ora Pierino, che dici tu? Confessa la verità, o te lo giuro, tu non rimani vivo più di un'ora.

Pierino vide che non gli fruttava mentire tra due simili avversari, perciò mormorò:

— Sì, signor Corrado, Simone si trova in quella stanza.

Il Rosso non contento di questa confessione, continuò:

— Per dove si va in quella stanza?

— Per lo porta, che si vede dalla corte.

— Ha finestre la stanza?

— Una; essa conduce alla campagna.

— È dessa inferriata?

— Sì, ha una graticola, ma chi è in camera la può torre con facilità, perchè se ne possa fuggire al bisogno.

— Non ha altra uscita quella stanza?

Pierino divenne imbarazzato.

— Pierino! minacciò il Rosso, di la verità, ch'io non comprendo scherzi, oggi devo parlare con Simone. Ti prego adunque, se ha altra uscita quella stanza?

— Sì, signor Corrado, quest'è il segreto della

mia famiglia, al muro sinistro è collocato un armadio, dietro a quello v'è un'apertura per la quale può passare un uomo.

— E dove sbocca quell'abisso?

— Nel cimitero che è 150 passi soli lungi dalla casa.

— Oltre a quest'uscita, non ce n'è nessun'altra?

— Quella è l'ultima.

— Dunque Simone si trova chiuso in quella stanza?

— Sì, signor Corrado. Egli si è chiuso per di dentro, e non apre che ad un certo segno, già convenuto fra noi. Se qualcuno domanda d'entrare, senza badare al segno ei fugge per la finestra, e se ancor quella è occupata, per il canale.

— Ed il segno qual è?

— Cinque picchiate e tre fischi.

— Null'altro?

— Null'altro!

— Pierino, ora io ci vado, se tu hai mentito lascio fare a Doblinger il suo debito verso di te.

— Fratello Rosso, non temer di nulla, a me non scappa costui. Nella camera davanti troverai una candela accesa, che ti presterà dei buoni servigi.

— Michele, tu con Pierino va alla finestra della camera, se Simone volesse fuggire, sai ciò che devi fare. S'egli non esce per la finestra, fatti condurre da costui al luogo ove sbocca la segreta apertura, ed attendilo colà. Oggi non verrà risparmiato nessuno, ciò si comprende da per sè. Se la finestra della camera non è illuminata fra tre minuti, è segno che Simone non mi apre, e pensa a fuggire.

Dato quest'ordine, Corrado se ne andò, e Doblinger, conducendo seco Pierino passò furtivamente alla finestra della camera.

Corrado prese la candela accesa, e andò alla porta della stanza. Picchiò cinque volte, e fischiò tre.

Hirsch, risvegliandosi da leggiero sonno, aprì la porta.

Egli indietreggiò spaventato.

Il Rosso gli stava dinanzi.

LII.

IL SUPPLIZIO.

Ora la situazione è la seguente.

Nella stanza si trovano il Rosso e Simone.

Di fuori all'aperto, alla finestra della stanza, sta Doblinger. Egli guarda comodamente quel che si passa al di dentro, tenendo per mano con pugno di ferro il signor Pierino. Michele adunque, benchè avesse perduto il piacere di esser parte attiva, avea quello di essere spettatore.

Simone stava dinanzi al Rosso tutto vestito.

Gente come Hirsch, non suole svestirsi, quando sa essere minacciato da pericoli, e ch'egli lo sapesse, ne fa prova la scelta fatta dell'albergo, e le precauzioni di cui si muniva.

Corrado fissò alcuni istanti Hirsch, ed i suoi occhi sembravan vulcani quando gli dicesse la domanda :

— Da quanto tempo alloggi in questa casuccia?

— Non è quì che abito, rispose Hirsch balbettando, solo mi vi trovo questa sera per affari, ed ho fatto tardi.

— Tu non speravi di vedermi ancor questa notte?

— Pensava a te, fratello Rosso, e mi era proposto di venirti a far visita prima di ritornare in città.

— Ti risparmierei ben io la fatica del tornare, Simone !

— Come ti piace, rispose Hirsch, fingendo di non comprendere il vero senso di queste parole, possiamo finalizzare quì i nostri affari, ciò dipende da te soltanto, fratello Rosso.

— Non chiamarmi più fratello, io non sono nè tuo fratello, nè tuo camerata, non voglio esser compagno di un miserabile, di un furfante che non ce n'è il secondo in tutto il mondo.

— Corrado, ti prego, non condannarmi.

— Noi vogliamo in poche parole finir quì il nostro affare. Tu sai ch'io ti conosco, di un ingiusto giudizio sovra di te non può esser fatta parola. Tu hai sedotto il leggiero Doblinger, e persuaselo a derubarmi. Con questo furto hai scongiurato su di noi tutta la disgrazia, ed io son quì venuto per fartene pagare il fio.

— Corrado ! si lamentò Hirsch, come puoi creder soltanto ch'io abbia sedotto Doblinger ? Tutt' al contrario fu egli quello...

— Infame ! non mentire nei tuoi ultimi momenti ; vuoi ch'io chiami quì entro Doblinger, che oda la tua calunnia e te la rinfacci sul volto ? Guarda per la finestra, egli è là fuori pronto di precipitarsi quì ad un mio ordine e strangolarti.

Simone rivolse uno sguardo furtivo alla finestra, e vide la larga faccia di Michele, i cui occhi eran fissi verso la stanza.

— Corrado, supplicò adesso Hirsch, lascia fuori Doblinger, voglio parlare con te, ed acconsentirò a tutto ciò che vuoi.

— Da te io non voglio nulla, mi basta soddisfare la mia vendetta : ecco il mio scopo.

— Per pietà, Corrado !

— Io ti ucciderò, o se meglio ti piace, ti ucciderai da te solo, in mia presenza. Ti lascio la scelta :

— Non farai ciò a causa del danaro. Non puoi credere, com' io sia pentito per l' accaduto ! Non ho speso neppur un centesimo della mia metà, e son pronto a restituirtela tutta..,

— Lo credo facilmente. Danaro rubato ha valore per noi sinchè non ne è conosciuto il ladro, appena questo non è più ignorato, cessa la sicurezza, e con essa il suo valore. C' è poca differenza che al momento del mio arresto abbia in tasca questo oppure novemila fiorini ; se invece da me non si trova un soldo, mentre fra voi due è l' intera somma ripartita, ciò mi può tornar utile. Non son dunque quì a causa del danaro, ma bensì per punirti della tua malvagità ed appagare la mia vendetta. Tu sei la colpa, che l' unico passo che ci restava per salvarci oggi dopo pranzo, non potè più essere intrapreso, perchè il danaro vero, che era stato, a mia insaputa, surrogato al danaro falso, non esisteva più ; tu sei la colpa, che io, credendo derubate le false banconote, feci dei passi, che non solo non mi riuscirono, ma anzi mi apportaron del danno. Tu nella mia situazione avresti commesso cinque omicidi, io... ne commetterò un solo.

Hirsch vedea che le minacce del Rosso eran

seriissime, sicchè un terribile gelo gli scorreva per le vene.

— Corrado, balbettò egli questa volta con furia repressa, tu ti dimentichi, che dall'istante in cui nulla ho più a perdere, posso arrischiare anche tutto.

— Ne son persuaso, perchè conosco con chi ho a fare.

In questo momento, Simone gridando :

— Tu non mi conosci ancora, gli si avventò sopra come una belva feroce, facendo scintillare in una mano un tagliente coltello.

Ma il Rosso conosceva realmente con chi avea da fare, fece un salto indietro, e pose di faccia ad Hirsch la bocca della sua pistola a due colpi, di cui la seconda canna era ancor carica.

Doblinger gridò allora al di fuori :

— Tira, fratello Rosso, scarica la tua pistola su quel cane.

Simone divenne pallido come un lenzuolo.

— Abbasso il coltello ! gridò furente il Rosso.

— Abbasso la pistola ! suonò la risposta.

— Vuoi obbedire, canaglia ?

Ma invece di obbedire, il disperato Hirsch scagliò il coltello verso il suo nemico; ma il coltello non fece che sfiorare il Rosso, che si gettò su di Hirsch, il quale cominciò a gridare orribilmente. In un attimo Hirsch si trovò a terra, ed il Rosso col piede sopra di lui.

Doblinger gongolava di fuori.

— Che succede colà entro ? chiese Pierino agitato.

— Nulla figliuolo mio, nulla.

— Udiva prima il signor Simone a gridare.

— Di gioia!

E dopo una breve pausa:

— Sai pregare Pierino?

— No, signor Doblinger, non mi hanno insegnato a pregare.

— Peccato veramente, questo sarebbe stato un momento adattatissimo per dire un *Pater-noster* per una povera anima.

Ma Doblinger fallava.

Mentre il Rosso avea in suo potere Hirsch, un' infernale idea gli passò per la mente.

Ei gli chiuse ben la bocca con un fazzoletto, perchè non potesse gridare, poi gli disse:

— Ora ti potrei ammazzare con un colpo, senza alcuna difficoltà, ma non va d' accordo colle mie idee darti il piacere di una presta morte. Tu devi sapere ciò che sia una vendetta del Rosso.

Il volto di Hirsch era divenuto tutto porpurino, i suoi occhi sembravano uscire dalle orbite, egli tremava di rabbia in una e di terrore, inutilmente studiava a qual tavola di salvamento aggrapparsi.

Gli sguardi di Corrado aveano girato per tutta la stanza, e trovato in un angolo quel che cercava.

Era una corda.

Quando Simone vide che il suo nemico volea legarlo tutto, egli si difese con mani e piedi, ma la fisica forza del Rosso superava di molto la sua, sicchè pochi minuti dopo Simone giaceva a terra completamente legato.

Doblinger, che vedeva dal di fuori questa scena con grand'interesse, si rammaricava soltanto di non poter udire tutte le parole che vi veniano scambiate.

- Signor Doblinger ! gli dicea Pierino.
- Che vuoi, figliuolo mio ?
- Che cosa succede colà entro ?
- Niente affatto !
- Che fa il signor Corrado ?
- Dei nodi, null' altro !
- Ed il signor Simone ?
- Lo sta a guardare.
- Signor Doblinger !
- Che vuoi, figliuolo mio ?
- Non potreste alzarvi un poco alla finestra, perchè possa veder qualche cosa ?
- Resta pure dove sei ; i giovanetti pari tuoi non hanno bisogno di veder tutto.
- Non sento però nessuna voce.
- E neppur io.

In questo momento Pierino credette ch'era scemata la forza con cui Doblinger gli stringeva il braccio, mentre la mano si era di più allargata ; Pierino ascrisse ciò al divertimento che gli dava la sua conversazione, perciò continuò :

- Signor Michele !
 - Che vuoi ?
 - Ditemi, che cosa succede colà entro.
 - Nulla affatto.
 - Che fa il signor Corrado ?
 - Si occupa di Hirsch.
 - Non gli fa mica del male ?
 - Tutt' altro, lo tratta molto amichevolmente.
- Ora lo alza da terra...
- Da terra ?
 - E lo porta sul letto.
 - Che ? è indisposto il signor Simone ?

— Ma, credo veramente non si senta troppo bene.

— E che succede adesso ?

— Il Rosso lega al letto Simone.

— E perchè ?

— Probabilmente il signor Simone suole di notte essere molto inquieto, il Rosso ora fa in modo che egli non cada giù dal letto.

Doblinger avea appena proferite queste parole, che Pierino si sciolse dalla mano del carceriere, e con la presenza del lampo fuggì verso la strada :

E Doblinger dietro.

— Aiuto ! aiuto ! egli grida mentre corre, ladri ! assassini !

— Vuoi tacere, furfantaccio ? gli grida Michele, correndogli dietro.

Ambidue son arrivati sulla strada.

Pierino ha un vantaggio di circa venti passi.

All' improvviso ei si ferma un momento, poi ritorna indietro, e si precipita ancora più velocemente sopra Doblinger.

— Essi vengono, dice egli tutto ansante a Michele, essi vengono !

Michele osserva, e vede in lontananza avanzarsi degli uomini armati.

— Corpo di tutti i diavoli, una pattuglia ! mormora ed indietreggia atterrito.

Pierino, che poco prima avea chiamato aiuto, fuggiva ora da quello con altrettanta velocità quanto prima fuggiva dal pericolo.

Ambidue arrivarono di nuovo dietro la casa. Il pericolo faceva loro dimenticare ogni discordia.

— Presto, verso il cimitero, signor Doblin-

ger, là possiamo facilmente fuggire dal lato dei campi.

Ciò dicendo, il fanciullo corse via in fretta.

Michele si precipitò verso la finestra, e gridò al Rosso :

— Scappa, scappa, chè si circonda la casa!

Poi se la diede a gambe.

Corrado avea finito in quel punto di legar strettamente Hirsch al letto, per fargli soffrire chi sa qual martirio.

Quando udì il pericolo che lo minacciava, ei si rivolse al primo momento verso l'inferriata onde fuggire per l'apertura ; ma non sa allora che fare — scorrono alcuni secondi, ed egli ancor non muove dal posto la graticola.

Quindi cangia di pensiero.

Corre all'armadio, che asconde l'apertura del muro, e ne lo scosta.

— Ah, pensa egli, quivi c'è salvezza per me.

Però il suo sguardo vendicativo cade sopra Simone.

Hirsch ha udite anch'egli le parole di Doblinger, e la sua angoscia è cresciuta a mille doppi. Vorrebbe muoversi, ma è fortemente legato al letto, vorrebbe parlare, ma n'è impedito dal fazzoletto che gli lega la bocca ; si ode soltanto un grugnito nell'interno della sua gola, un gemito nella profondità del suo petto.

— Che devo fare di colui? pensa il Rosso, ucciderlo prima di fuggire, o....

Un pensiero gli passa per la mente.

Egli afferra la candela, e si precipita sul letto.

— Briccone, mormora allora, l'ora tua è giunta.

E dicendo queste parole fra sè da fuoco per

di sotto al materasso di paglia su cui giaceva Hirsch, senza ch'esso s'accorgesse di nulla.

Poi il Rosso spense il lume, scivolò pel buco della parete, ed entrò nell' oscuro abisso.

— Egli è via, pensa Hirsch, alquanto tranquillizzato, mi ha voluto tormentare soltanto, ma mi troveranno qui, sarò arrestato. Oh, se mi potessi liberare da questi legami !

Prova a muoversi, ma la corda s'incrocia da tutte le parti.

— Che è ciò ? Si sente odor di bruciato.

Getta un' occhiata sulla candela, essa è spenta ; da dove viene adunque quest' aria abbominevole ?

D' un subito ei vede illuminarsi la stanza : rimane atterrito.

Il primo pensiero che gli viene, è che il Rosso abbia dato fuoco alla casa.

Vede come il fumo riempie la stanza, e pensa che venga dalla finestra.

Gli resta ancora la consolante speranza, che qualcuno accorrerà a spegner le fiamme, e lo libererà.

Ode attentamente. Di fuori tutto è silenzio. Non si odon rumori nè grida, come sogliono udirsi ad un incendio.

Tutto ad un tratto vede delle faville nella sua vicinanza.

Volge il capo.

Orrore.

Vede le fiamme alzarsi d' ambe le parti, scorge la sua morte sicura, e non può fuggire, e non può chiamare aiuto ; è muto ed inchiodato in quel posto !

La disperazione s'impadronisce di lui, geme, vuol rompere le corde, ma i suoi sforzi non fanno che tagliargli maggiormente la carne.

Le fiamme si avvicinano sempre più, il fumo diviene ognor più fitto, perchè l'apertura della finestra non è bastante a dargli uno sfogo.

Orribile a vedersi è Simone in quell'estremo istante.

La faccia di un rosso oscuro, gli occhi spalancati come se volessero uscir dalle orbite, la fronte coperta di freddo sudore, i capelli ancor confusi ed abbaruffati per la scena precedente — in tale stato ei giace su quel letto di dolore, respirando un'aria soffocata, vedendo le fiamme, sentendone di già il calore, udendone lo scoppiettio.

La speranza, che un incendio gli potesse arrecar salute, era svanita; di fuori tutto è tranquillo, solo il suo giaciglio arde; ma per quanto pericolosa sia la sua situazione, ei non ha ancora dimessa ogni speranza.

Si ricorda che Doblinger ha gridato: si circonda la casa: ei pensa dunque che vi sono soldati nella vicinanza, e li vorrebbe già vicini.

Simone spia ogni minimo rumore, e vede l'unica salvezza possibile nel cadere in mano alla giustizia.

Orribile scelta quella per un delinquente, tra una terribile morte ed un'orribile vita!

Pure egli inclina per quest'ultima,

L'amor della vita, quand'anche in un orrido carcere trionfa, ed il ladro desidera l'arrivo degli organi della giustizia solo per iscappare a quella morte di martirio.

Ma silenzio....ora crede di udir rumore.

Si — si odono delle voci — dei passi — ma, spavento ! — ei sente nello stesso tempo che il fuoco incomincia a bruciare gli abiti , e sotto questi ei tiene la somma rubata — anch' essa adunque sarà preda delle fiamme ! L' aria diviene ognor più calda—l' ardore ognor più forte—già gli sembra sentirsi bruciare i capelli—geme — ciò che ora respira non è che aria soffocata.

Ma in quest'istante tremendo si apre la porta—le corde vengono sciolte — il fuoco spento — Hirsch è condotto all' aria aperta — e si trova in mano dei suoi liberatori...la polizia !



LIII.

IL SIGNOR DOBLINGER COMPERA UNA CASA.

Doblinger col piccolo Pierino era corso in fretta verso il cimitero. Quivi giunti:

— Che dobbiam fare adesso, Pierino? chiese Doblinger.

— Attendiamo il Rosso: egli uscirà certo pel buco.

— No, Pierino, non facciamo ciò, se siamo in più, il pericolo cresce.

— Allora innanzi al cimitero.

— Sì, Pierino.

Camin facendo, Doblinger borbottava:

— Che notte orribile! Anco s'essa passa felicemente, me ne ricorderò in eterno!...E questo chiarore!... Maledetta la luna!... Appunto oggi essa deve illuminare in tal modo!

— Signor Doblinger!

— Che vuoi fratello Pierino?

— Voi tremate.

— Tremare ? Oh no, sono gelato. Fa freddo maledettamente. Non te n'accorgi anche tu fratello Pierino ?

Il signor Doblinger trovava ora conveniente di chiamar *fratello* il ragazzo innocente: *il figliuolo mio* erasi tutto ad un tratto cangiato in *fratello*. Michele credeva far dimenticare in tal modo al furfantello, ciò che gli avea fatto subir poco prima.

— Io non sento freddo, rispose Pierino, anzi sto benone.

— Sei ancora un sangue giovane, tu !

— È ch' io penso fra me : quand'anche mi arrestano, che cosa mi posson fare ? Io non sono che un ragazzo innocente....

— Ti manderanno con tutto ciò nella casa di correzione.

— Bah ! che importa ? quivi mi troverò in compagnia di mio fratello ; ma a voi, signor Doblinger sì, l' andrebbe male, e molto male !

— Taci Pierino, in una notte com' è questa non si devono far simili discorsi.

— Come siete superstizioso !

— Non sono superstizioso io, ma quando la polizia ci corre dietro, dobbiamo ben essere prudenti.

— È una vera fortuna che la mia famiglia sia tutta in buona custodia, altrimenti sarebbero stati tutti arrestati ancor questa volta.

— Pierino !

— Che volete, signor Doblinger ?

— Andremo molto tempo ancora in siffatto modo ?

— Ma non lo so neppur io !

— Io direi di andare verso Dornbach.

— Sia pure. Anzi colà ho qualche conoscenza.

— Ah !

— Vi ho una zia.

— Una zia ! esclamò Michele con gioia, non potremmo andare ad alloggiare da lei?...

— Neppur per idea. Essa è una brava ed onorevole signora, che non ne vuol sapere della mia famiglia...

— Infame donna !

— Sarebbe capace di consegnarmi essa stessa alla casa di correzione...

— Infamissima !

— Penso...

— Che cosa ?

— Di ritornare in città.

— Oh ! a nessun patto !

— Avete danaro con voi ?

— In tasca ne ho poco, ma in città molto.

— E non volete andare a prenderlo ?

— Sarebbe poco prudente.

— Che sarebbe, se appena fatto giorno, mi mandereste colà a prenderlo ?

— L'idea non è cattiva.

— Col danaro si fa tutto.

— Hai ragione, Pierino ; avendo danaro in tasca la fuga ci riuscirà più facile. Bene, tu andrai a prendere il danaro. Ma sino al tuo ritorno, ove mi fermerò io ?

— Di questo parleremo cammin facendo.

— Andiamo dunque a Dornbach ?

— Certamente.

Il ladro grande ed il piccolo andarono pei campi, e si accordarono sul da fare. Ecco il piano.

Appena fatto giorno, Pierino dovea andare a Vienna in un calesse a far una visita alla Giulia. Questa accompagnata da Pierino, dovea venir subito in un *fiacre* con gli oggetti comperati e col danaro a Dornbach, ove Doblinger l'attenderebbe dalla zia di Pierino.

In quanto a questo si dovea servire di una piccola astuzia.

Doblinger per motivi di prudenza, non potea attendere la ganza, nè in un luogo pubblico, nè meno ancor sulla strada. Si conchiuse adunque, che andasse da madama Wartner, così chiamavasi la zia di Pierino, e colà attendesse sinchè il *fiacre* si trovasse dinanzi la porta. Dava pretesto alla visita una circostanza nota a Pierino, e che tornava utilissima all'occasione.

Finalmente venne il desiderato mattino: Pierino si collocò nel primo calesse che faceva viaggio da Dornbach a Vienna, e Doblinger si recò da Madama Wartner, il cui indirizzo gli era stato esattamente segnalato da Pierino.

Madama Wartner, vedova possidente a Dornbach, stava appunto facendo la sua toletta del mattino. Essa era una signora grande, magra, vicino ai 40 anni. I suoi tratti manifestavano severità, quasi durezza.

Doblinger si era abbottonato il cappotto, si dimenava come un capitalista, si raddrizzava i mustacchi, e si dava un'aria aristocratica.

— Ho l'onore di parlare con madama Wartner?

— Son io quella. Che desidera il signore da me?

— Ho udito dire, che volevate vendere questa casa:

— Appunto.

— Son quì per vederla. Ho solo un'ora di tempo, perchè attendo mia moglie, che dee venir in carrozza, perchè dobbiamo anco fare un viaggetto, e perciò dobbiamo passare per di quà. Son venuto io prima di lei, per aver tempo di esaminare il podere, e trattarne con voi l'acquisto.

La vedova non sospettando nulla di male, accolse benissimo il falso capitalista. Lo condusse per tutta la casa, gli fece vedere le stanze, il pianterreno, la corte, la cantina ed il giardino.

Il signor Michele si mostrava cortese, e parlava molto ed a lungo, quì facea un'osservazione, là un desiderio.

Il giardino gli sembrava poco ombroso, la corte troppo piccola, la cucina troppo oscura, la divisione delle camere irregolare. Ma ciò non gli importava. Si può fabbricare, cangiare, raddrizzar tutto a proprio gusto, una volta conchiusa la compera, diceva egli.

Un'oretta era scorsa in tal guisa.

— Una mezz'oretta ancora, pensava Michele, ed il *fiacre* con Giulia sarà quì.

Si ritornò alla stanza di prima, e s'incominciò a discutere la quistione sul prezzo.

La vedova propose una somma, e Doblinger crollò il capo con un : Hum! Hum!

La casa era per lui troppo cara. Domandò carta e penna, ed incominciò a far calcoli. Si fece dire il numero dei *klafter* quadrati dell'intera fabbrica, ed allora si mise a sommare, sottrarre, moltiplicare e dividere, ora in interi numeri, ora in frazioni, ed il risultato d'ognuna di queste

somme era un' esclamazione di sorpresa pel prezzo troppo caro.

La zia di Pierino si sentiva quasi mortificata, e Doblinger diceva :

— I tempi sono difficili, e bisogna andar cauti nelle compere, massime poi per una casa di campagna, che al fin de' conti rimane sempre un lusso, e non arreca altro utile, fuorchè il godimento che si dà alla famiglia. Pazienza, se qui si fosse vicini alla ferrovia — ma oibò ! questo Dornbach è da tutt' altra parte, ed abitandovi si è costretti ad un continuo abbonamento al calesse.

Dopo discorsi lunghi e lunghe frasi s'incominciò finalmente ad avvicinarsi col prezzo, e se l'affare non era ancor conchiuso ciò accadeva perchè Doblinger attendeva Giulia, e la Giulia non veniva.

Finalmente però, per non far attender troppo a lungo la vedova, e per non insospettirla, ei si decise a comperar la casa per ottomila fiorini — ma l'acquisto era fatto (verbalmente beninteso) ed il calesse con Giulia non veniva ancora.

La vedova, che non volea più a lungo protrarre l'ora della colazione, invitò l'acquirente della sua casa a ber seco lei il caffè, il che questi ben naturalmente accettò.

Si parlò di varie cose, ma il calesse non compariva.

— Non so davvero, disse Doblinger, il cui imbarazzo cresceva ad ogni istante, dove resti mia moglie tanto tempo; sono qui da circa tre ore.

— Probabilmente, rispose madama Wartner il *fiacre* avrà ritardato, o c'era molta roba da mettermi entro...

— Quest'ultimo caso è possibile, perchè ieri abbiamo fatte molte compere; contuttociò a quest'ora potrebbe essere già arrivata. Basta che non sia succeduta qualche disgrazia.

— Forse si sarà staccata qualche ruota.

— Se non foss'altro, meno male, pensava fra sè Doblinger.

Nell'inquietudine in cui si trovava, esso si alzò, e disse :

— Oh, voglio andare un po' fuori a vedere se dalla strada si vedesse il cocchio.

La vedova, senza pensare a nulla di male, disse :

— Che volete andar a fare in istrada? Siete stato quì tanto tempo che ci potete ben restare un'altro poco, perchè finalmente vostra moglie arriverà.

Doblinger si lasciò persuadere da queste parole, restò quindi in casa, e fu questa la sua rovina !

Se ei fosse andato fuori, avrebbe veduto a venti passi dalla casa fermarsi una carrozza da cui discendeva un commissario con due soldati. Allora egli avrebbe probabilmente temuto per la sua sicurezza, ma la fatalità pesava sul ladrone, ed era suo destino di cader in mano della giustizia.

Madama Wartner avea ricominciato a chiacchierare coll'acquirente della sua casa, quando la porta si spalanca, ed entrano...il commissario e le due guardie!

Doblinger trasalisce.

La vedova si spaventa.

— Perdonate, madama, se vi disturbiamo.

— Che chiedete, o signore ?

— La nostra visita è per quest'uomo...,

Doblinger divenne, come si suol dire di tutti i colori.

Dietro un cenno del commissario, gli si avvicinò la guardia.

Michele è troppo atterrito per neanche ideare di far opposizione.

Madama Wartner dal canto suo era talmente stupita, da non trovar parole con cui dire che quel signore avea comperata la sua campagna.

Il commissario sorrise, e le disse.

— Ringraziate il cielo, che siamo giunti in tempo. Costui appartiene ad una pericolosa banda di ladroni, e non avea probabilmente altra idea che quella d'ingannarvi e derubarvi. Un' ora fa fu fermato alla linea una carrozza, in cui si trovavano la ganza di costui ed un monello, che avevano molti oggetti di valore, ed un ingente somma di danaro. Essi voleano venire a prendere codesto furfante e fuggire con lui.

Doblinger spalancava gli occhi a questa comunicazione, e borbottava :

— Il Rosso avea ragione; noi fummo denunciati !

Egli fu condotto via in una carrozza.

Ironia del destino! Era la stessa in cui, Giulia e Pierino eran stati condotti sino alla linea.



LIV.

PER L' ULTIMA VOLTA MARIA.

Presso la linea di Lerchenfeld s'insinua pian piano un uomo.

Il peso degli anni gli preme la schiena, la malattia sembra aver esaurite le sue forze. I capelli son bianchi come la neve, il debole occhio è assistito da un vetro.

Con un greve bastone nella mano, ei passa la barriera senza trovare opposizione, perchè sebbene sia vecchio e debole, si vede che non è un mendicante, ma sembra soltanto essere borghese della più povera classe ed ammalato.

Giunto nel sobborgo, percorre più strade, passa varie contrade, e finalmente giunge alla Zieglergasse. Quivi si ferma innanzi la casa abitata da Maria.

È mezzo giorno circa.

Maria giace sul letto malata.

Nella stanza si gela dal freddo. Sudiciume e disordine appaiono ad ogni angolo. — Come si può veder quel letto che già da lungo tempo

non è cangiato, quell' armadio con tre dita di polvere, quelle pareti, che son grigie ed umide, come si può vader tutto ciò senza esser compresi da penosa impressione? L'unico ornamento dell'intera stanza consiste in pochi fiori, e questi... sono agghiacciati!

Maria è coricata sotto una coperta, sovra la quale ha ammucchiati dei vecchi vestiti, qual migliore riparo al freddo. I suoi occhi son dritti verso la porta, e riflette.

A chi può pensare quell'essere infelice nella sua morale miseria? Quale domanda! Essa pensava al Rosso, che non vedeva da due giorni, e di cui nulla sapeva fuorchè ch' ei non l'amava più.

Ma non solo a Corrado, anche a Clotilde, pensava l'ammalata giovane.

Maria avea pregata una vicina di prendere informazioni sull'amore di Clotilde, presso il vicinato dell'erborista: e seppe mediante quella, ciò ch'era succeduto, benchè non troppo esattamente. La sua lettera era rimasta dunque senza effetto, perchè Corrado andava in casa col permesso dello stesso padre. Qual fonte di tormenti per la infelice !

Eppechè, se le sue linee non avean recato alcun frutto, perchè Clotilde non si facea più vedere? Perchè più non veniva da lei ?

Volendone sapere alcun che di più esatto, essa si rivolse a Clotilde stessa per mezzo di una terza persona; e le fece dire ch'essa si trovava in una ben triste posizione. La figlia del farmacista le mandò un piccolo sussidio, e le fece rispondere nello stesso tempo, che non era solita ad

aiutare persone oziose, la cui gratitudine consiste in comportarsi falsamente ed ipocritamente, ed in render infelice la propria benefattrice!

Questa risposta era stata ricevuta da Maria, e così essa vedeva con gioia commista a spavento, che Clotilde sapeva delle sue relazioni con Corrado, e delle criminose intenzioni di quest'ultimo, le cui speranze venivano in tal modo a sparisce. Le sue linee avevano adunque fruttato.

In simile stato ritroviamo l'infelice donna, nel momento in cui il summentovato vecchio entra nella stanza.

A bella prima Maria non lo riconobbe, ma quando esso si rizzò alquanto, Maria esclamò:

— Sei tu, Corrado!

Il Rosso si gettò sul sofà, e cominciò a sospirare dolorosamente.

— E sei costretto a travestirti così? chies'ella con voce angosciata.

Egli affermò con un movimento di capo.

— Sei adunque perseguitato?

— Sì.

— Oh! ed io sono malata, non ti posso soccorrere, non ti posso aiutare.

— Tu vorresti aiutarmi? E con che? Son qui venuto per poter respirare un poco, e per domandarti se hai danaro da darmi. Il mio l'ho in casa, e non è tempo per me di andarvi.

— Prendi; disse l'ammalata estraendo da sotto il cuscino una carta, prendi tutto ciò che mi hai dato ieri l'altro, a me resta abbastanza per poter morire.

Il Rosso mise fretolosamente in tasca le banconote, poi disse:

— Non son venuti a far perquisizioni da te?

— Oh no, la gente di casa sa che sinora mi sosteneva col mio lavoro, ed era anche aiutata da Clotilde: anzi ieri stesso ella mi ha mandato un piccolo aiuto.

— Oh! anch' essa, esclamò Corrado, è parte della causa della mia disgrazia!

— Della tua disgrazia? Narrami ciò ch' è succeduto. Tu vedi che non posso uscire dalla mia stanza, non so nulla.

— Tutte le mie speranze sono svanite, sono fuggiasco e perseguitato, sono la vittima della villà dei miei camerati e dell'inclinazione per una donzella, che non avrei mai dovuto imparare a conoscere.

— Il destino, disse Maria senza il minimo rimprovero, ti riconduce da me. Vedi Corrado, il Cielo non vuole che tu mi sia infedele.

— Oppure l'inferno! mormorò il Rosso.

E dopo una pausa soggiunse:

— Tu dici, il Cielo? Ma non abbiamo ad aspettarci nulla da lui... fuorchè punizione!

Maria lo divorò co' suoi sguardi ardenti.

— Corrado, tu sei disperato, il pericolo deve dunque esser grande!

— Corpo di tutti i diavoli se lo è! Oh la notte che ho passata, non mi uscirà mai dalla memoria. Lunghe ore sono stato sotterra in una voragine buia come la notte. Fuggii come una bestia feroce di cui si va alla caccia per lo Schmelz: da Ottakring a Fünfhaus feci una corsa sola. Arrivato vicino alla mia abitazione, vidi parecchi gruppi, e mi fu detto che era stata fatta una perquisizione nel mio domicilio. Corsi dunque via di

l'ora a passi ratti. Compresi che di giorno non poteva più oltre girar per le vie senza un qualche travestimento. Un conoscente a Lerchenfeld mi prestò questi abiti, e così mi trovo qui senza sapere ove posare i piedi, ove passare l'ora che viene.

Durante questa comunicazione, il petto di Maria avea palpitato sempre più vivamente.

La prima colpa della disgrazia dell'amante era stata essa, perchè essa col suo viglietto avea svelato il pericolo al padre di Clotilde, e così avea scagliata la prima pietra sul Rosso.

Essa dunque avea contribuito alla rovina di quello che amava sì appassionatamente, vi avea anzi avuta parte principale.

Per mezzo di lei, donna del vizio, l'innocenza era stata salvata; per la sua ardente, profana e libidinosa passione era apparso il germe che dovea poi apportar la scoperta dei suoi delitti: ecco la mano di Dio!

— Quale disgrazia, balbettò la malata, Corrado se tu sapessi ciò ch'io ne soffro!

Ella gli afferrò la mano e v'impresse un'ardente bacio.

Il Rosso la guardò tristamente, e disse:

— Sei sempre malata?

— Oh, esclamò essa, col cuore oppresso da profondo dolore, ora poi non guarirò più.

— E perchè, Maria?

— Perchè oltre la passione, che corrode la mia vita v'è un altro dolore, cui nulla resiste, ma già presto tutto sarà finito.

— Non ti comprendo, parla, che vuoi dire?

— Sì, Corrado, ti voglio tutto confessare, e

forse allora nella tua collera avrai compassione di me, e finirai con un colpo solo questa vita che ora non mi offre altro che sofferenze e dolori. Or dunque sappi, Corrado, ch' io non ho tradito Clotilde, ma fui io quella, che tormentata dalla gelosia, svelai all' erborista il tuo amore per lei, e lo resi attento al pericolo a cui correva sua figlia. Ciò che dunque ti avvenne in quella casa fu per mia colpa, per me, unico ente su questa terra che t' ami, ed il cui amore ti fece tanto infelice.

Il Rosso era divenuto di color cadaverico.

Attonito guardava, e non si muoveva. Il suo sangue sembrava avesse cessato di circolare, i suoi organi di funzionare.

Maria si era nascosto il volto per non farsi vedere dall'amante. Nessuna lagrima alleniva il suo dolore : in quel momento le era ricusato persino questo balsamo della miseria.

Nessun soffio disturbava quel terribile silenzio.

Finalmente Corrado si mosse.

— Dunque tu, proruppe egli allora, tu fosti quella, da cui partì il primo tradimento? E qual tradimento! Tu non conosci le sue conseguenze, tu non sai ciò che mi successe a causa di esso ! Io era lì per possedere migliaia di florini, senza che il minimo pericolo mi avesse minacciato, e per te non solo ho tutto perduto, ma mi hai anche scongiurato il pericolo. Quest'è dunque il tuo amore, Maria? Questa è dunque la tua fedeltà? Se così opera chi ama, come poi opererà chi odia? Ma no, è già da lungo tempo, che tu non mi ami più; ciò che senti per me, è soltanto una sfrenata passione. Un tempo, quando mi

amavi, non mi avresti giammai tradito, neppure per gelosia; ma quel tempo è scorso, il tuo amore divenne selvaggio, è una malattia; non è più voluttà, ma rabbia, è una fiamma senza olio, è un sole senza luce; si sente l'incendio senza goder del calore. E perchè mi hai tradito? Perchè ho amata un'altra donna. Potevi tu nella tua posizione farmene carico?... Non interrompermi... so già ciò che vuoi dire. Ti lagnerai della parte che ti diedi a fare, e dei dolori che tu ne risentivi. In questo riguardo ho fallato; credevo in te maggior forza che non avessi, dimenticai il carattere straordinario della tua passione, tutto ciò è vero, ma dovevi tu tradirmi in tal modo? E perchè dopo essere stata indotta a tradirmi dalla gelosia, non mi avvertisti del passo fatto? Se avessi fatto ciò, sarei stato più prudente, e non sarei sul punto di essere incarcerato...

— Ah Corrado, io non presentiva... sì terribili conseguenze; io non ho nulla svelato del tuo modo di vivere, della tua professione...

— Eppure han tutto saputo, un piccolo cenno basta spesso a trovare un tesoro! A te devo la distruzione di quanto avea compiuto esponendomi a grave rischio; tu mi hai dischiusa la porta dell'infelicità, mi vedesti procedere a occhi bendati senza spendere una sola parola di avvertimento.

Nell'udire questi rimproveri, Maria si attortigliava le mani dalla furia, e gridava:

— Uccidimi, Corrado, uccidimi, te ne supplico che l'ho meritato.

Ei la guardò con aria di disprezzo, e rispose:

— Perchè ucciderti? Vivi tu forse ancora? La vendetta è dolce, e questa notte proverai l'amarrezza della non riuscita, ma pel tuo tradimento la morte non sarebbe pena, ma premio. Di te io mi vendicherei in altro modo. Pensa alla sera in cui ti visitò Clotilde, ed ai martiri che soffristi allora: così mi vendicherei io. Giorno per giorno ti preparerei di simili tormenti, dovresti vedere, che non solo non ti amo più, ma ti disprezzo ed abborro, vorrei farti divenir cieca dalle lagrime, ammutire dal dolore, insomma vorrei stillarti il veleno a goccia a goccia, consumarti la vita a grado a grado: questa sarebbe la mia vendetta verso di te, miserabile!

La malata a queste parole tremende, si avvolgeva sul letto, si ascondeva il capo sotto la coperta per non udirlo.

Il Rosso continuò:

— Ma questa vendetta non mi è più concessa, se anche mi riesce di sfuggire alle persecuzioni di adesso, dovrò a lungo fermarmi fuori di questo paese, e quando pur ritornassi tu non apparterresti più al numero dei vivi. Non devo dunque pensare a vendicarmi, ma ti lascio in balia di te stessa, non non mi vedrai mai più.

Maria trasali.

— Per pietà, esclamò essa spaventata, che vuoi fare? Ove vuoi andare?

— Perchè mel chiedi? Vuoi forse tradirmi ancora una volta?

— Ancora, martorizzarmi ancora, l'ho ben meritato!

— Sì, sciagurata, l'hai meritato, e mille volte. per questo fatto. Voleva riposare presso di te

dalle fatiche ed emozioni delle ultime 24 ore, ma non posso restarvi, che la tua compagnia mi è ributtante. Oh, quando penso al mio infortunio! Derubato da' camerati, tradito dall'amante! Dunque non si può aver fiducia in nessuno, in nessuno al mondo! Oh è questa la maledizione dell' arte stessa che abbiamo? Intanto ti abbandono...

— Oh Corrado! resta, te ne supplico, non respingermi negli ultimi istanti di questa dolorosa mia vita.

La infelice stendeva la mano verso di lui, ei però la respinse, e gridò.

— Muori pure sola ed abbandonata : è ancor poco castigo per te !

Profferite queste parole, uscì dalla stanza.

Nè il rattenne un grido straziante di Maria !...



Dal primo assassino che fu condannato da Dio ad errare ed andar ramingo per la terra sinora, non fuvvi forse nessuno, le cui sofferenze fossero tante, come quelle del Rosso.

Basta riportare alla memoria qual meta egli si era prefisso di percorrere per vedere come nulla gli era riuscito.

Amore, malvagità, brama di vendetta, avidità, tutto egli avea posto in ginoco e tutto perduto !

Egli abbandonò Maria.

Dove rivolgersi adesso ?

Il danaro ricevuto da lei non era sufficiente per imprendere una fuga in paesi stranieri, ei dovea quindi limitarsi a Vienna ed ai contorni, ed era appunto colà ove il pericolo stringeva maggiormente.

Pensava ad un luogo ove potesse passar nascosto alcuni giorni : tutto ad un tratto credette averlo trovato, e si diresse alla volta... del signor

Brummburger, il piccolo uomo, che prestava 20 fiorini per riaverne 100.

Quando entrò il ladro travestito, l'usuraio non lo riconobbe, benchè avesse gli occhiali.

— Che volete ? gli disse l'usuraio, non c'è nulla da fare per voi.

— Pure, replicò Corrado sorridendo, pure voi non mi scaccerele.

— E perchè no? disse il vecchio, dopo aver ben esaminato il nuovo venuto importuno, senza riconoscerlo, chi siete voi dunque? che volete ?

— Però, prima di mandar via la gente, si suole esaminarla attentamente.

— Ciò ho fatto, e non vi conosco.

— Neppur la mia voce ?

— Neppure.

— Io sono... Corrado. Nè anche il mio nome conoscete ?

— Nè anche quello.

— Volete scherzare, signor Brummburger?

— Non ischerzo. Del resto saprete voi meglio di me, che non è ora tempo di scherzi.

— Ed è giunto il momento del pericolo. Non dimenticatelo, signor Brummburger !

— Pericolo vi può essere, ma non per me.

— Signor Brummburger !

— Vi stupite di udirmi parlare così ?

— Infatti, ne stupisco.

— Dovete sapere, che ho abbandonati tutti i miei affari...

— Possibile? Sareste divenuto un galantuomo?

— Burlate pure, non me ne prendo già fastidio.

— È una vera indicazione del progresso che i Brummerger divengano galantuomini, e li colga il pentimento o la paura!

— Sia come volete, ora però comprenderete, che qui non c'è nulla da fare per voi.

— Ma io me ne appello alla vostra antica conoscenza, alla camera con doppio compartimento...

— È divenuta una sola.

— E i pegni?

— Restituiti.

— E gli oggetti furati?

— Consegnati...

— E vivete ancora?

— Lo vedete bene, anzi la mia salute è eccellente.

— Me ne congratulo con voi. Allora sarei inutilmente venuto.

— Me ne dispiace.

— Voleva chiedervi di alloggiarmi da voi.

— Null'altro? chiese il piccolo ironicamente.

— Sono perseguitato.

— Ne udii parlare un tantino.

— Mi rivolgo quindi a voi.

Il signor Brummerger alzò le spalle. Il Rosso lo fissò con uno sguardo selvaggio.

— Mi scacciate dunque?

La pantomima fu ripetuta.

— Non temete la mia vendetta?

— Voi piuttosto avete più motivi a temere la mia.

— Quest'è la vostra gratitudine pei vistosi guadagni, che vi ho arrecati?

— Io non vi devo gratitudine alcuna.

— Ah ! ora che vi siete posto in salvo, ora che mediante usure e vendita di oggetti furati vi siete fatto ricco, ora vi compiaceste nel divenir galantuomo, e credete poter guardar con disprezzo i vostri antichi amici d'affari.

— Il Ciel ne guardi, io non li disprezzo, ne ho soltanto compassione.

— Oh abbominevole creatura! gridò il Rosso, che fingi onestà! Hai tu forse cangiato il tuo cuore? Ora non sei tu un furfante, come già tempo, benchè abbi rotto ogni commercio con me e i miei simili, perchè hai fatta semplice la tua stanza a doppio compartimento? Io ti lascio, ma sentirai nuove di me, e farò ben io in modo che tu non consumi il danaro sì fraudolosamente acquistato !

E così uscì dalla stanza.

Dunque ecco un'altra speranza fallita.

Dove rivolgersi adesso ?

Girovagando per le strade — giunse la sera — passò per la bottega dell' erborista, ma non vi potè entrare — passò per la casa di Fanny, ma il talismano con cui egli volea dominare quella era rotto, non potè adunque andare neppure colà — il suo cuore palpitava ad ognuna di queste ricordanze, ed un' acerba amarezza gli colmava l'anima.

Un caso gli fece incontrare un suo conoscente ed amico d'affari.

Anche a lui si rivolse il Rosso : ma neppur questi non lo potè aiutare. Pure gli diede un consiglio.

— Sei ricercato da per tutto, fratello Rosso, ed in questi casi non bisogna mai trattenersi con

camerati, per non trascinarli anch' essi nella propria rovina. Ti consiglio adunque a cercare d'imbrogliare qualche galantuomo che non sia sorvegliato come noi.

Il consiglio era incontestabilmente buono, ma difficile da porre a compimento. Il Rosso abbandonò il compiacente consigliere, e si avanzò verso la linea di Mariahilf.

— Vedo, mormorò egli fra sè, che non posso basarmi sugli aiuti di nessuno, bisogna dunque ch'io mi aiuti da solo. Oh! procurerò di penetrare nella mia casa, prendo il mio danaro, poi fuggo di nuovo. Assieme alla somma ricevuta da Maria, avrò circa 200 fiorini, con quelli si può già fare un bel pezzo di strada. In alcuni mesi tutto è dimenticato, ed io potrò ritornare.

In fretta entrò nella sua stanza, ove ritrovò tutto nell' ordine in cui lo avea lasciato. Prende rapidamente il danaro, e poi senza fermarsi, corre via da colà.

Ritornato sulla strada, riprende il lento passo conveniente al suo travestimento.

Scorge dietro a sè un uomo.

Accelera il passo—anche l' altro fa lo stesso.

Il suo seno palpita ancora di più; un funesto presentimento gli passa per la mente.

Coraggio ci vuole adesso, pensa egli.

— Lo sguardo della sua retroguardia è verso la strada principale, ove si giungerà ben presto.

Il Rosso invece guarda se c'è qualche strada per cui salvarsi.

Riconosce che è vicino il pericolo. Lo vorrebbe sfuggire, ma non è più possibile.

Ei spera ancora nella sopraggiunta notte e nella sua sveltezza.

Però si volge a sinistra. La sua mala stella gli conduce dinanzi una pattuglia di polizia, a cui corre incontro quello che gli avea sempre tenuto dietro.

Egli si precipita nella casa vicina come un lampo.

Le due guardie di polizia gli vanno dietro.

Al primo momento credono che egli sia penetrato nella casa, e vi diedero principio alla caccia.

Ma il Rosso invece si era gettato nel giardino.

Dopo il giardino, c'era campo aperto.

— Se arrivo colà, son salvo, pensava egli.

Ei corre dunque nel giardino, ed i cani gli abbaiano dietro.

— Maledette bestie! mi tradiscono.

Uomini ed animali si sollevano a danno del malfattore.

Il cane, è vero, era legato alla catena, ma col suo abbaiare rendeva attenti quelli di casa, che corsero nel giardino ed apriron le porte.

Intanto il ladro correva sempre, e la guardia lo seguiva. Ambedue le parti si trovano ora in campo aperto.

Il Rosso ha un sopravvanzo di appena 200 passi

Si veggono i contorni del suo volto. Egli accelera il passo. Raddoppian la corsa anche gli altri. Gli vien gridato: Ferma! ma egli tutt'al contrario corre ancor più.

— Devo tirare? domanda uno dei gendarmi all'altro.

— È troppo oscuro ; potremmo fallare il colpo. È meglio proseguire la nostra strada, in modo da non perderlo di vista.

La caccia continua alquanti minuti.

Gli oscuri volti procedono a guisa di spettri per la fredda pianura. Però incomincia a far luce.

La luna spunta, ed i suoi argentei raggi rischiarano la contrada.

— Ah, dice uno dei gendarmi, ora è chiaro abbastanza, è tempo di finirla. Mentre io tiro, tu continua a correr gli dietro, solo se io fallo il colpo, tira ancor tu.

Replicate volte i gendarmi fan risuonare per l'aere il grido : Ferma !

Ma il Rosso neppur ci bada. Allora un dei gendarmi si mette in posizione di mirare. L'altro continua a correr dietro al Rosso. Si vede un lampo... la palla fischia. Subito dopo si ode un grido... Non c'è più bisogno di un secondo colpo : il primo ha bastato. Il Rosso nuota nel suo sangue. — È trovato ancor semivivo, ma la sua ferita è mortale.



LVI.

LA GRAVIDANZA DELLA ZIA E LA PARTENZA DEL NIPOTE.

Che cosa è mai succeduto ? Un povero diavolo ha forse guadagnata una grande signoria ? Oh no, perchè i poveri diavoli non giuocano che alle piccole lotterie.

Ad un discolo nipote è forse morto un ricco zio ? No, perchè oggidì alla barba dei nipoti gli zii vivono lungamente.

Due amanti si sono finalmente maritati dopo lunghi anni d'aspettativa ? No, perchè in tali casi la gioia non è tanto grande, come si suol credere da taluni.

Cosa è mai succeduto dunque nella casa sita al Josephstädter-Glacié ? Donde proviene tanta gioia nel primo piano di essa.

Ecco la ragione.

« Madama Eva Graser, moglie del signor Lorenzo Graser, si trova in uno stato interessante ! »

Comprendete il significato di queste parole ?

Sapeste che vuol dire, aver avuto più anni una speranza, e vederla finalmente realizzata?

Dal felice dopo pranzo in cui il signor Graser ne fece la grata scoperta, ei portò il capo due dita più alto.

Egli si toccava continuamente le ritonde gote, e si dava una grand'aria, onde pregustare la sua futura paterna autorità — essa invece facea dei brutti musì, e delle smorfie, come uno che sia stato tre mesi malato, e cui nulla piace.

Il signor Graser passeggiava su e giù per la sua stanza, con un'aria trionfante.

— Finalmente! mormorava egli, oh il progetto del signor Stockerl era superbo, la sua ricetta da pranzo merita ogni stima. Non avrei creduto, ma lo veggo chiaramente, i cibi hanno grande influenza sull'organismo umano.

Madama Eva giaceva sul sofà, esausta di forze, come se avesse montate quattro scale di seguito, poi pensava :

— Pirawat mi ha costato una somma, e non servì a nulla ; il signor Brandelmayer colla sua erba non mi ha recato alcun giovamento ; solo alla cura magnetica devo la mia felicità. E poi vi sono taluni che mettono in ridicolo il magnetismo !

Quando la serva comunicò alla cuoca la grande notizia del giorno, questa disse :

— N'è causa il pianeta...

Ecco a quante differenti cagioni le differenti persone della famiglia Graser attribuivano la nuova felicità.

Il giovane Guglielmo rimaneva attonito nel vedere improvvisamente divenuti allegri quei

volti, ed a questa gioia, di cui la cagione non gli era nota, non prendeva parte alcuna, poichè soffriva ancora della separazione da Ernestina.

Madama Eva non avea ancora fatto succedere alcun cangiamento al suo allontanamento dal nipote: e n'era più colpa la signora del Hohen-Markt, che non la signorina del Kohlmarkt.

La morte del signor Steller arrecò finalmente un avvicinamento.

Ida avea pregato la madre di voler tranquillizzare madama Graser. Ciò ebbe luogo con un viglietto, nel quale domandava mille scuse, e dichiarava di avere riconosciuto essere Guglielmo affatto innocente, ma soltanto aver taluno abusato della sua inesperienza per trarne delle indicazioni.

Nel leggere quel viglietto, la zia si vide tolto un gran peso; ma riflettendo all'avvenire, inorridì al pensiero che il giovane poteva di nuovo trovarsi in simili situazioni pericolose, che potrebbero non aver sempre un esito felice come questa volta. Conchiuse quindi di scrivere al padre di Guglielmo, per renderlo istruito dei pericoli, inerenti a tutte le grandi capitali, che minacciavano suo figlio, e persuaderlo a far continuare al giovane i suoi studi pedagogici in qualche altra città. Il dì più essa prometterebbe di dirgli verbalmente.

Tutto ciò succedeva senza che il signor Graser ne sapesse nulla; era una qualità propria della piccola e rotonda madama Eva, di far tutto ad insaputa del marito, anche quando era qualche cosa ben fatta, e sì che ciò succedeva ben di rado.

Anche il marito avea il capo occupato di grandi pensieri. Esso non dubitava un solo istante, che il suo primo nato non fosse un maschio; ciò che gli importava pel momento era, che quel fanciullo vedesse per la prima volta la luce, sano di corpo e di spirito. I grandi pensieri che lo occupavano, eran dunque relativi alla moglie, o per dir meglio, al prudente modo di vivere, in cui essa dovea tenersi d' ora in poi, per la buona conservazione del futuro figliuolino.

Senza che madama Eva ne sapesse nulla, una corpulentissima signora venne a visitarla un dopo pranzo, ed il signor Graser la presentò alla moglie, come sua futura...levatrice.

Madama Eva fu molto sorpresa, e disse al marito, con una spossatezza, come se non avesse gustato cibo da dieci giorni :

— Mio marito, ti prego di non farmi più alcuna sorpresa perchè son molto affetta. Madama è la benvenuta, ma avrei maggiormente desiderato che tu m'avessi prima prevenuta della sua visita.

— Mi dispiace... di averti... spaventata... ho fatto pregare madama di venire qui, onde ti faccia conoscere come ti devi regolare, qual dev'essere adesso il tuo modo di vivere, acciò la nostra gioia non abbia un fine prematuro.

— A quanto veggio rispose sorridendo la levatrice, non c' è da temere alcuna disgrazia per vostra moglie.

— Tanto meglio ; ma vedete, essa è novizia e la inesperienza ha bisogno di essere consigliata. Non è vero, cara amica ?

La levatrice non mancò di regalare una quantità d' istruzioni alla coppia matrimoniale.

Quanto sia vero che non solo la malizia, l'odio ed altre passioni possono tormentare un uomo, ma ben anco l'amore, lo potea vedere chiunque osservava l'esagerata prudenza che il signor Graser comandava alla moglie.

Esso la sorvegliava con degli occhi d'Argo, e non passava ora in cui egli non avesse a farle qualche osservazione.

— Ma ti prego, mia cara amica, non muoverti tanto spesso, tu dimentichi lo stato in cui ti trovi, così vedo anche con dispiacere che tu ascendi le scale...

— Ma caro amico, io non posso stare settimane intere nella mia stanza.

— Non dico questo, passerei due ore al giorno all'aria aperta.

— Spero, non a piedi.

— Oh no, ti farò fare una portantina.

— Che? una portantina?

— Certamente. Io non mi fido delle carrozze, ai cavalli saltan talvolta certi grilli, ed i cocchieri non sono bastantemente avveduti.

— E poi?

— Mi sembra, che vuoi leggere?

— Devo ben fare qualche cosa per passare il tempo.

— Ma leggere? Quale strana idea ti passa per la mente? Eva, te ne prego, per l'amor del Cielo, non prendere in mano storie di assassini, acciocchè l'erede dei Graser non disonori il nome che porta.

E così ei proseguiva. La piccola e rotonda signora non poteva muoversi, far nulla, neppure respirare. Peggior poi di tutto era l'ora del

pranzo. Secondo il nuovo progetto — Stockerl Lorenzo avea cangiato di ricetta culinaria, e la nuova era tanto differente dalla prima che la misura dei cibi era ridotta di più della metà.

Caffè leggerissimo, molta zuppa, poca carne, nessuna verdura ed acqua pura. Oltaciò le porzioni scemate dell' ottanta per cento, e sempre l' eterna ammonizione :

— Ma per amor del cielo, Eva, tu mangi troppo oggi, bada bene che non ti faccia male allo stomaco !

Appena alcuni giorni dopo, la povera donna trovava insopportabile questo metodo di vita. Essa avea fame, avrebbe amato il movimento, ed era inquieta. Ma il signor Graser era un uomo ostinato, una volta prese le sue decisioni, le seguiva con gran pertinacia, sicchè madama Eva era costretta a far litigi con lui, causa di continue scene.

— Oh mio Dio ! sospirava ella, quanto più felice era io prima che mi trovassi in questo stato ! Se ciò continua molto ancora, ne morirò ed allora sì che quel tiranno di mio marito avrà il figlio ! Se queste sono le gioie materne, ne ho già a sufficienza sin d' adesso.

Un giorno insorse una nuova disputa fra i due coniugi, e madama disse al marito :

— Oh, sarò ben presto stanca delle tue secature. Le tue fantastiche esagerazioni mi costeranno la vita. Se t' importa più del fanciullo che della madre, dimmelo in due parole, che allora saprò io che devo fare. Non tormentarmi più, oltre, chè correresti pericolo di non aver più nè madre, nè figlio.

Il signor Lorenzo, per tutta risposta uscì di casa impazientito.

Egli tremava per il bimbo in aspettativa, e non comprendeva come sua moglie dicesse essere esagerazione la sua prudenza.

I due coniugi furono un dopo pranzo sorpresi da una visita.

Era la madre di Guglielmo, che veniva a riprendere suo figlio.

Il maestro di scuola, ricevuta la lettera di madama Eva, si consigliò con la moglie. Da questo consiglio risultò che la madre andasse in persona a riprendere il figlio, e ciò sull'istante, credendo essi che Guglielmo riuscisse di peso ai loro parenti Graser.

Guglielmo avea una fisionomia molto afflitta, ciò che sorprese molto sua madre.

Madama Eva narrò tutta intera la storia di Guglielmo alla madre, per ispiegarle il motivo della sua lettera, e la buona donna era propriamente angosciata nell'udire l'infelice parte rappresentata innocentemente da suo figlio.

Il giovane studente fu subito invitato di prepararsi alla partenza.

Esso però non partì sì sollecitamente come lo avrebbe voluto sua madre, e ciò a cagione dell'insistenza di madama Eva.

La buona provinciale ebbe occasione in questo tratto di tempo di osservare i dissidi domestici della famiglia Graser, e crollando il capo, disse un giorno a madama Eva, trovandosi con lei a quattrocchi :

— Mia cara, io temo per la vostra salute, e per la vita del vostro fanciullo, che vostro mari-

to spinge troppo oltre il suo amore la sua prudenza.

— Ancor io dico questo, ma che devo fare all'ostinazione di mio marito?

— Penso che sarebbe meglio che andaste ad abitare in campagna.

— Questa è una bella idea, esclamò allegramente madama Eva, sapete che voglio fare? vengo nel vostro paese, mia buona parente, e rimango colà, sino alla mia guarigione. Ho passati dei mesi interi a Pirawat, potrò adunque stare alcun tempo anche presso di voi. Ne parlerò oggi stesso a mio marito, ed in vostra presenza, così potrete sostenermi.

Il signor Lorenzo sbuffò quando si vide attaccato dalle due donne, si riscaldò, gridò, fe' schiamazzo, ma l'invincibile sangue freddo della madre di Guglielmo, e le minacce di sua moglie lo vinsero, sicchè ad ultimo fu costretto di dire :

— Or bene, sia pure, va dove vuoi, se lo vedo chiaramente, non vogliono ch'io abbia un crede, per gabbarmi la facoltà, ma so io che deggio fare, se accade una disgrazia, dopo la mia morte nessuno avrà un centesimo! Oh ti pentirai bene, Eva, di non esserti adattata al mio progetto.

Le due donne lo udirono sorridendo, e soddisfatte di aver ottenuta l'autorizzazione, fecero i preparativi di partenza.

Il signor Lorenzo essendo assolutamente contrario al viaggio per la ferrovia, il giorno dopo una elegante carrozza da viaggio era ferma dinanzi al portone di casa, ed il signor Graser potè persuadersi da sè della mansuetudine dei cavalli, e

col cuore oppresso vide le due signore montare in carrozza assieme a Guglielmo.

Gli addii furono commoventi, non mancarono raccomandazioni da parte del marito.

Anzi quando madama Eva, al partire del cocchio, ne sparse fuori un fazzoletto a guisa di saluto, ei le gridò dietro spaventato :

— Ma per amor del Cielo, non piegarti tanto, Eva, tu ti rovini, e mi derubi mio figlio !

LVII.

FANNY REUBALD

Dopo quella scena tra Fanny e Corrado, di cui fu testimone il signor Reubald, questi riconobbe che tra sua moglie e quel giovane aveano un tempo esistite criminose relazioni, le quali eran cagione dell' infelicità piombata sulla sua casa, e distruggevano la sua tranquillità e la sua pace.

Ei non poteva sgridare sua moglie che tanto soffriva; non poteva condannare la madre di sua figlia; ma sibbene dovea addossarsi la colpa per non essersi prima della sua unione informato del passato di quella donna di cui si era preso di tanto amore.

Eppure essa era un' esemplare donna di famiglia, una virtuosa moglie, una brava madre!

— Qualunque sia il suo fallo, pensava l' onesto borghese, col suo pentimento e coll' avere migliorata la sua condotta, non ha ella meritato di passare il resto della sua vita tranquilla e felice? Che accadrà adesso? Quale sarà il fine di quella colpa, di cui, anch' io innocente devo soffrire?

Fanny stava coricata nella sua stanza : era malata. La terribile scena col Rosso ne avea esauste le forze.

Il medico venne chiamato, ed ordinò rimedi rinforzanti.

Quando quello si allontanò, la sventurata donna disse al marito :

— Tu fosti tanto buono da farmi venire un medico, e te ne ringrazio. Ma tutto è inutile, perchè i corpi si posson sanare, ma non l' anima !

— E queste sofferenze dell'anima tua non cesseranno giammai? le chiese affettuosamente Floriano.

— Giammai, amico mio, giammai !

— Con queste parole, Fanny, tu pronunci la condanna di tutta la mia vita !

— Oh, balbettò ella, baciandogli la mano con affetto misto a venerazione, ciò rende la mia colpa più grande.

— Ma devi far forza a te stessa.

— Amico mio, si può far forza ai corpi, ma non alle anime. Nell'orribile posizione in cui mi trovo, non posso imporre al mio spirito di non pensare al passato, non posso ispirar quiete al turbato animo mio, non posso far tacere la mia coscienza quando parla sì forte.

Il signor Reubald non la volle più oltre importunare ma si tenne costantemente al giaciglio della consorte malata, cercava distrarla, ora leggendo dei libri, or dei giornali, ora comunicandole qualche nuova udita in casa o nel vicinato.

Un giorno la serva portò il recente giornale, ed il sig. Reubald lesse alla moglie, com' era il suo solito, le novità del giorno.

Tra quelle si trovava anche la seguente :

« La nostra attiva polizia scoprì ora una delle più pericolose compagnie di ladróni. Uno di questi fu arrestato a tempo, mentre si disponeva a fuggire portando seco un'ingente somma di danaro. Un altro fu trovato nel suo nascondiglio ad Ottakring. Il terzo poi, capo della banda, all'istante del suo arresto tentò approfittare dell'oscurità della notte per fuggire, gli fu ingiunto inutilmente di fermarsi, e la guardia si vide costretta a scaricargli un colpo, che ferì sì gravamente il delinquente, che spirò nel mentre lo conducevano all'ospedale dei carcerati. Il suo prenome è Corradò, detto dai suoi complici il Rosso ».

Fanny divenne pallida come un cadavere, e cadde col capo sopra il cuscino mettendo un grido.

Il sig. Reubald si alzò spaventato, e si affrettò ad arrecarle soccorsi.

— Che hai ? le chiese stupito, perchè ti spaventasti all'udire quel nome ?

— *Desso è quello !*

Il signor Reubald respirò più leggermente.

Muto e pensieroso si guardò intorno.

Fanny avea rivolto lo sguardo all'insù, e taceva ancora.

Un pensiero passò per la loro anima come un lampo :

— Egli è morto, morto improvvisamente, senz'aver tempo di compiere la sua minaccia. Ora non abbiamo più nulla a temere.

Si dovrebbe credere, che dopo questo decisivo accidente, Fanny, tutto ad un tratto liberata dal

suo persecutore, si aprisse a nuova gioia, ma, ohimè, questo non era il caso, perchè se in lei era cessato l'affanno, la voce della coscienza parlava ancora.

Tra essa e la sua felicità si frapponeva una voragine...la sua colpa.

Alcuni giorni dopo, la giovane moglie si era alquanto risanata sicchè avea potuto alzarsi dal letto.

Essa riposa in una sedia a bracciuoli.

Il suo volto è pallido, l'ardor de' suoi occhi spento, la bella e liscia fronte solcata dalle rughe del dolore. L'infelice non ha più da temere dell'iniquità dei malvagi! ma deve attendere la giusta mano d'Iddio.

È l'ora del tramonto.

Il marito ritorna con Nina da una passeggiata.

Egli è allegro. La fanciulla corre incontro alla madre, e le chiede ingenuamente quando uscirà anch'essa.

Fanny attira a sè la graziosa e ricciuta fanciulla, le imprime un bacio sulla fronte, e dice tristamente:

— Ben presto, mia cara fanciulla, ben presto! Ora va presso i tuoi trastulli, e lasciami sola col papà.

Allontanatasi la fanciulla. Fanny fe' cenno al marito di sedersi accanto a lei, e disse:

— Sei tu propenso ad udirmi?

Egli affermò col capo, e con angosciosa attenzione si apprestò ad udire.

— Floriano, incominciò essa, sei meco adirato?

— Perchè lo dovrei essere? Ne ho io forse il diritto? Non sei tu sempre la brava mia moglie, l'affettuosa madre della nostra bambina?

Ed il passato, ed il succeduto giorni sono, non te ne danno alcun dritto?

Il signor Reubald crollò il suo rispettabile capo, e rispose:

— Non ho diritto di adirarmi teco, ove fallai io stesso.

— Sei troppo buono, Floriano, e te ne rendo grazie, adunque possiamo parlarci tra noi in amicizia.

— Ma sì, mia cara amica. Quanto è succeduto sia dimenticato, e ritorna ad esser la dolce, cara e diligente padrona di casa.

— Ciò non può più esserlo, rispose ella tristamente.

— Che dici Fanny? esclamò Reubald spaventato.

— Odimi Floriano, ed in quel modo che si conviene ad un uomo d'onore udire una donna carica di colpe. Già ti confessai come il mio passato asconda fra le sue pieghe una colpa, come nella purezza e nella santità dell'amicizia tua, divenni altra donna; credeva che l'uomo migliorato potesse godere delle felicità, e col suo pentimento distruggesse l'antica colpa. Ma non è così, il pentimento mitiga, ma non esenta dalla pena; l'eterna Provvidenza volea convincermi, povero atomo nel mondo, di questa verità, e mi mandò un complice della mia colpa, il quale, a guisa di spettro, venne a tormi da quella felicità in cui vivea, ed a ricordarmi che ancora non avea pagato il fio dell'antico delitto. Questo complice

era Corrado. Stava in suo potere di rovinarmi, perchè egli era l' unica creatura, che fosse consapevole della mia colpa; egli me ne minacciava anche, ed ora puoi bene imaginarti quali tormenti mi straziassero in quel momento ch' egli mi venne innanzi, dopo lunghi anni, che più non lo vedeva. Ma la generosità del Cielo non volle completamente annientarmi, per ciò fe' trovare una infelice fine ed inaspettata a quel miserabile, prima che avesse il tempo di porre ad effetto la sua minaccia. Quivi, amico mio, io vedo un dito di Dio; il Cielo non vuole che io sia felice, perciò ei distrusse il mio paradiso, ma vuole ch' io viva per espiare col pentimento la gravità del mio delitto nella ritiratezza! Divieni pallido, ti spaventa questo pensiero, perchè ti arriva inaspettato. Solo un po' di riflessione, e ti abituerai a quello. Metteti sott'occhio la mia posizione, e vedrai che non può succedere altrimenti. Non è fantasticheria, che mi fa operare così ma severo ordine della mia coscienza. Come potrei più viver teco, che sai quale grave colpa mi opprime; se questa ti fosse stata conosciuta prima d' ora tu certamente non mi avresti presa a consorte, ora che non ti è più ignota, non devo più rimanere in tua casa.

— Fanny, esclamò Floriano angosciato e tremante, ciò che tu dici, non può essere la tua perentoria risoluzione. Ti vuoi scaricare degli assunti doveri....

— Perchè non son degna di adempirli.

— Ti dimenticasti il giuramento.....

— Esso mi sarà sacro, sinchè vivo..

— Vuoi partir di casa mia?

— Mi bandisco volontariamente per passare nella solitudine i pochi giorni che mi restano...

— E la nostra creatura?

— Tu la consolerali della morte di sua madre, ricompensandola con doppio amore di quello ch'io le tolgo.

— Fanny, Fanny, mi vuoi dunque rendere infelice?

— E non lo saresti se io restassi in tua casa, e tu mi vedessi continuamente martorizzata dal rimorso e dai dolori? La nostra gioia è dispersa, bisogna ch'io parli. Il tempo goccierà un balsamo nelle tue ferite, e tu ti abituerai al pensiero della mia morte. Vi sono delle necessità a cui la forza umana non può resistere, tanto meno opporvisi. Non è vero che tu non ti opporrai alla mia volontà?

· Gli occhi di Floriano si bagnaron di lagrime.

· Fanny sospirava.

I due coniugi non potevano pronunciare una parola.

Il signor Reubald si alzò.

Essi si abbracciarono ancor una volta, ed egli le impresse dei baci sulla fronte, poi disse con rassegnazione:

— Fa pur ciò che vuoi

Il mattino seguente l'infelice donna avea abbandonata la casa del marito fra strazianti addii. La sua ultima raccomandazione a Floriano fu questa:

— Conservati per la nostra fanciulla: io non lo posso!

Quando Nina piangente chiese della madre, il padre le rispose in mezzo alle lagrime:

— Tua madre è morta! morta per ambedue!

LVIII

CONCLUSIONE

La morte del signor Steller ebbe per conseguenza, la caduta dei suoi affari, per il buon andamento dei quali esso non avrebbe nulla trascurato di fare.

Se gli uomini sapessero quanto sovente ciò ch' essi edificano in vita con fatica, con rischi, ed in modo irregolare, all' lor morte cade e si precipita, non farebbero varie cose che portano danno alla salute dell' anima.

La vedova del negoziante era nuovamente inclinata ad annunziare il furto, ma Enrico la dissuase.

— Ho sacrificato il mio danaro, esso diceva, per salvare il padre di Ida, e non voglio che la mia azione, serva di utile ad altra che sarebbe un inganno. Già il malfattore non dividerà allegramente il suo bottino.

E questo, come vedeste di già, successe di fatto ; un altro furto il quale fu annunziato alle

autorità, attirò l'attenzione di quelle sui tre ladri, e ne seguì la loro cattura.

Madama Giuseppina salvò dal naufragio una piccola somma soltanto, che appena le bastava pel suo mantenimento.

Enrico alleggerì però la sua situazione, domandando la mano d' Ida, che la madre non gli ricusò.

Pochi mesi dopo, i due amanti festeggiarono le loro nozze, in mezzo a piccola comitiva.

Oswaldo, l'amico d' Enrico, alcune amiche della sposa ed il signor Brandelmayer unitamente alla figlia, erano i pochi invitati.

Per quanto semplice e senza lusso fosse quella festa, pure la sera passò certamente più allegra che non se si avesse fatta una splendida festa da ballo per le nozze con Ida del lungo e tifico possidente del sobborgo.

In occasione della modesta festa, venne conclusa un'altra unione ancora.

Oswaldo negli ultimi tempi, era andato spesso da Enrico, e così avea fatta la conoscenza della figlia dell' erborista.

Il galante giovanotto si acquistò presto il favore di Clotilde, ed il signor Brandelmayer, pensando al pericolo corso da sua figlia, era allegro di ritrovare un bravo genero, che, quantunque non fosse dell' arte, possedeva bastanti cognizioni per prendere il suo negozio.

In quanto alle nozze di Enrico, il signor Biagio bevè alla salute degli sposi, Enrico lo ringraziò, e gli disse :

— Non sarebbe bene, signor de Brandelmayer, se approfittassimo della giornata d'oggi per celebrare un altro matrimonio?

— Che vorreste dire, signor collega? ch'io mi ammogliassi con la Victorl?

— Oh no! ma che Clotilde si maritasse col mio amico Osvaldo.

Gli altri esclamarono :

— Vivano i nuovi sposi !

— Ci avea pensato anch'io, disse il signor Brandelmayer, ebbene vi acconsento, ma deve divenir erborista !

— Con tutto il piacere, esclamo Osvaldo, acconsento a venderè dell'erbe, se posso chiamar mio un sì fresco fiorellino.

Clotilde arrossì dell'adulazione.

Vienna contava due coppie felici di più.

L'infelice Maria non sopravvisse all'amante.

Maria morì, dopo che il Rosso l'abbandonò colla minaccia di mai più vederla.

La morte la liberò dalla sua criminosa passione per darla in braccio alla giustizia di Dio.

Guglielmo si trovò di nuovo sotto la sorveglianza dei genitori, e madama Eva Graser apprese come si devono sorvegliare i giovani, onde tenerli lontani dal male.

Quest'istruzione frutterà certamente alla piccola e rotonda signora, che finalmente ha dato alla luce un bello e sanissimo fanciullino.

Il piccolo Graser rassomiglia esattamente a suo padre.

Il signor Stockerl avea appena avuta notizia dell'effetto del suo progetto, che subito corse dal signor Graser per riscuotere i promessi 500 fiorini, che gli furon pagati sull'istante.

Il signor Reubald ha abbandonato Vienna assieme a sua figlia. Ei non voleva più oltre rima-

nere in una casa, in cui ogni oggetto gli ricordava la passata felicità.

Egli abita nel Baden e si occupa dell'educazione di sua figlia.

Fanny espia la sua colpa in un convento.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE



VOLUME PRIMO

<u>PROLOGO</u>	<u>pag. 3</u>
--------------------------	---------------

CAPITOLO I.

<u>Sotto un portico esterno del palazzo imperiale »</u>	<u>9</u>
---	----------

CAPITOLO II.

<u>La Festa di tutti i santi »</u>	<u>16</u>
--	-----------

CAPITOLO III.

<u>Uno speciale selvaggio. »</u>	<u>21</u>
--	-----------

CAPITOLO IV.

<u>Ragazza e donna. »</u>	<u>29</u>
-----------------------------------	-----------

CAPITOLO V.

<u>Dinanzi una collettura di lotto »</u>	<u>34</u>
--	-----------

CAPITOLO VI.

<u>Due cavalieri d'industria. »</u>	<u>40</u>
---	-----------

CAPITOLO VII.

Ed ecco il terzo ! pag. 46

CAPITOLO VIII.

Il lettore fa conoscenza con un altro cavaliere d'industria o poco meno . . . » 52

CAPITOLO IX.

Maria » 60

CAPITOLO X.

Amore vince tutto » 67

CAPITOLO XI.

I conjugii Graser » 71

CAPITOLO XII.

L' amico Incognito. » 76

CAPITOLO XIII.

Al Silberhorn » 84

CAPITOLO XIV.

Verso chiesa. » 90

CAPITOLO XV.

Un colpo ardito. » 96

CAPITOLO XVI.

La divisione. *pag.* 102

CAPITOLO XVII.

Ancora la divisione. » 110

CAPITOLO XVIII.

Felicità domestica. » 116

CAPITOLO XIX.

Un fulmine in ciel sereno. » 121

CAPITOLO XX.

derubato. » 130

CAPITOLO XXI.

Doblinger in floribus. » 136

CAPITOLO XXII.

Al piccolo elisio. » 141

CAPITOLO XXIII.

Ancor sempre al piccolo elisio. » 143

CAPITOLO XXIV.

Amore ed amicizia. » 149

CAPITOLO XXV.

Il nuovo progetto ed il figlio del maestro di scuola. pag. 161

CAPITOLO XXVI.

Dal magnetizzatore. » 167

CAPITOLO XXVII.

Dal magnetizzatore ed al Kohlmarkt. . . » 174

VOLUME SECONDO

CAPITOLO XXVIII.

Amore vecchio e nuovo. » 3

CAPITOLO XXIX.

Effetti di una visita » 13

CAPITOLO XXX.

Una passeggiata all' aria aperta. » 29

CAPITOLO XXXI.

Una conversazione in casa Steller. » 33

CAPITOLO XXXII.

Il ladro ed il falso monetario. pag. 33

CAPITOLO XXXIII.

*Un po' di passato ovvero la donna tagliata a
pezzi. » 64*

CAPITOLO XXXIV.

La Victorl. » 83

CAPITOLO XXXV.

Una visita inaspettata. » 91

CAPITOLO XXXVI.

I due farmacisti. » 98

CAPITOLO XXXVII.

*L'educazione del giovane figlio del maestro
di scuola incomincia. » 112*

CAPITOLO XXXVIII.

*Progredisce l'educazione del giovane figlio
del maestro di scuola. » 122*

CAPITOLO XXXIX.

*Come l'educazione del giovane figlio del
maestro di scuola è interrotta. » 125*

CAPITOLO XL.

Felicità turbata. » 133

CAPITOLO XLI.

Il Rosso alla vigilia della sua fortuna. . . pag. 140

CAPITOLO XLII.

L' arrestato a domicilio » 150



VOLUME TERZO



57

CAPITOLO XLIII.

Un buon consiglio. » 5

CAPITOLO XLIV.

Un' altra divisione. » 15

CAPITOLO XLV.

*Un altro po' di passato, ovvero il falso mone-
tario.* » 23

CAPITOLO XLVI.

Le operazioni del Rosso. » 32

CAPITOLO XLVII.

Il Rosso continua ad operare. » 47

CAPITOLO XLVIII.

Doblinger capitalista. pag. 58

CAPITOLO IL.

Il nipote della zia. » 69

CAPITOLO L.

Frutti del mal oprare. » 76

CAPITOLO LI.

Il Rosso viene in aiuto a Doblinger. . . . » 91

CAPITOLO LII.

Il supplizio » 104

CAPITOLO LIII.

Il signor Doblinger compera una casa. . . » 115

CAPITOLO LIV.

Per l'ultima volta Maria. » 123

CAPITOLO LV.

Ad ognuno la sua volta » 132

CAPITOLO LVI.

La gravidanza della zia e la partenza del
nipote » 139

CAPITOLO LVII.

Fanny Reubald. pag. 148

CAPITOLO LVIII.

Conclusione. » 155



79789